FRED VARGAS
L'UOMO DEI CERCHI AZZURRI
(L'Homme Aux Cercles Bleus, 1996)

Mathilde tirò fuori l'agenda e scrisse: "Il tizio seduto alla mia sinistra mi prende per i fondelli".

Bevve un sorso di birra e lanciò un'altra occhiata al vicino, un tizio immenso che da dieci minuti tamburellava con le dita sul tavolo.

Aggiunse sull'agenda: "Si è seduto troppo vicino, come se ci conoscessimo, invece io non l'ho mai visto. Sono sicura che non l'ho mai visto. Non c'è molto altro da dire su questo tizio che porta un paio di occhiali neri. Sono seduta all'aperto al Café Saint-Jacques e ho ordinato una birra alla spina. La bevo. Mi concentro sulla birra. Non trovo niente di meglio da fare".

Il vicino di Mathilde continuava a tamburellare sul tavolo.

«C'è qualcosa che non va?» domandò lei.

Mathilde aveva la voce bassa e molto roca. L'uomo reputò che fosse una donna, e che fumasse tantissimo.

«Niente. Perché?» domandò l'uomo.

«Credo che mi dia sui nervi vederla giocherellare con il tavolo. Oggi tutto mi irrita.»

Mathilde finì la sua birra. Era scipita, tipico di una domenica. Mathilde aveva l'impressione di soffrire più degli altri del comunissimo male da lei chiamato il male del settimo giorno.

«Ha più o meno cinquant'anni, presumo?» domandò l'uomo senza scostarsi da lei.

«Possibile,» disse Mathilde.

Fu contrariata. Che gliene importava, a quello? Si accorse in quell'istante che il filo d'acqua della fontana di fronte, deviato dal vento, bagnava il braccio di un angelo scolpito più in basso, e questi erano forse attimi di eternità. In fondo, quel tizio le stava guastando l'unico attimo di eternità del suo settimo giorno.

E poi di solito le davano dieci anni di meno. Glielo disse.

«E allora?» fece l'uomo. «Io non sono in grado di valutare come gli altri. Ma immagino che sia piuttosto bella, o sbaglio?»

«C'è qualcosa che non va nel mio viso? Non mi pare molto convinto,» disse Mathilde.

«Ma no,» disse l'uomo, «immagino che sia piuttosto bella, ma non potrei

VISIT…

giurarci.»

«Faccia un po' come le pare,» disse Mathilde. «Comunque lei è bello, e se può esserle utile potrei anche giurarlo. In verità, è sempre utile. Ma adesso la saluto. In fondo oggi sono troppo nervosa per aver voglia di parlare con gente come lei.»

«Neanche io sono rilassato. Stavo per andare a vedere un appartamento da affittare ed è già preso. E lei?»

«Mi sono lasciata scappare una persona a cui tenevo.»

«Un'amica?»

«No, una donna che seguivo nel metrò. Avevo preso un sacco di appunti e di colpo l'ho persa. Veda un po' lei!»

«No. Io non vedo niente.»

«È perché non ci prova.»

«Ovvio che non ci provo.»

«Davvero pesante, lei, come uomo.»

«Sì, sono pesante. E in più sono cieco.»

«Oh Dio santo,» disse Mathilde. «Mi dispiace.»

L'uomo si voltò verso di lei con un sorriso cattivo.

«Perché le dispiace?» disse. «In fondo non è mica colpa sua.»

Mathilde pensò che era meglio se la smetteva di parlare. Ma sapeva anche che non ci sarebbe riuscita.

«E di chi è colpa?» domandò.

Il cieco bello, come Mathilde l'aveva già battezzato nella sua testa, si sistemò di tre quarti di spalle.

«Di una leonessa che stavo sezionando per capire il sistema di locomozione dei felini. Ma chissenefrega del sistema di locomozione dei felini! Certe volte mi dicevo che meraviglia, e altre volte pensavo, ma porca miseria i leoni camminano, indietreggiano, saltano, cos'altro c'è da sapere? Un giorno ho dato un colpo di bisturi sbagliato...»

«E le è sfuggito di mano.»

«Esatto. Come fa a saperlo?»

«So di uno, quello che ha costruito il colonnato del Louvre, che è stato ucciso così, da un cammello infetto posato su un tavolo. Ma era tanto tempo fa ed era un cammello. Sono due cose ben diverse.»

«Ma i germi sono sempre germi. Mi sono finiti negli occhi. Sono stato spedito nel buio. Fine, non potevo più vedere. Merda.»

«Era una stronza di leonessa. Ho conosciuto un animale così. Quanto tempo fa?»

«Undici anni fa. Capace che adesso se la ride, la leonessa. Vabbè, adesso anch'io ogni tanto rido. Ma sul momento no. Un mese dopo sono tornato al laboratorio e ho distrutto tutto, ho sparso germi ovunque, volevo che finissero negli occhi di tutti e ho mandato in malora l'intero lavoro dell'équipe sulla locomozione dei felini. Ovviamente non ne ho tratto alcuna soddisfazione. Sono rimasto deluso.»

«Di che colore erano, i suoi occhi?»

«Neri come rondoni, neri come le falci del cielo.»

«E adesso come sono?»

«Nessuno ha avuto il coraggio di descrivermeli. Neri, rossi e bianchi, credo. La gente si strozza quando li vede. Immagino che sia uno spettacolo raccapricciante. Non mi tolgo più gli occhiali.»

«Ma io li vedo volentieri,» disse Mathilde. «Se vuole davvero sapere come sono. Le cose raccapriccianti non mi disturbano.»

«Dicono tutti così. E poi piangono.»

«Un giorno durante un'immersione uno squalo mi ha morso una gamba.»

«D'accordo, non deve essere bello.»

«Che cosa rimpiange di più di non poter vedere?»

«Le sue domande mi ammazzano. Non staremo tutto il giorno a parlare dei leoni e degli squali e delle bestiacce.»

«No, direi di no.»

«Rimpiango le ragazze. Banalissimo.»

«Le ragazze se ne sono andate, dopo la leonessa?»

«A quanto pare sì. Non mi ha detto perché seguiva quella donna?»

«Per nessun motivo. Seguo un sacco di gente, sa. È più forte di me.»

«Il suo amante se n'è andato, dopo lo squalo.»

«Andato, e altri sono venuti.»

«Lei è una donna insolita.»

«Perché dice questo?» disse Mathilde.

«Per via della sua voce.»

«Che cosa sente, lei, nelle voci?»

«Be', non posso mica dirglielo! Che cosa mi resterebbe, santo Dio? Bisogna pur lasciare qualcosa al cieco, signora mia,» disse l'uomo con un sorriso.

Si alzò per andarsene. Non aveva neppure bevuto il suo bicchiere.

«Aspetti, come si chiama?» disse Mathilde.

L'uomo esitò.

«Charles Reyer,» disse.

«Grazie. Io mi chiamo Mathilde.»

Il cieco bello disse che era un nome molto elegante, che la regina Matilde aveva regnato in Inghilterra nel XII secolo, e se ne andò guidandosi con il dito lungo il muro. A Mathilde non fregava niente del XII secolo e vuotò il bicchiere del cieco aggrottando la fronte.

Per settimane, durante i suoi giri per i marciapiedi, Mathilde cercò a lungo con la coda dell'occhio anche il cieco bello. Non lo trovava. Gli dava trentacinque anni.

* * *

L'avevano nominato commissario a Parigi, nel quinto arrondissement. Procedeva a piedi verso il nuovo ufficio, per il suo dodicesimo giorno.

Per fortuna era Parigi.

Era l'unica città del Paese che gli potesse piacere. A lungo aveva creduto che il posto in cui viveva gli fosse indifferente, indifferente come il cibo che mangiava, indifferente come i mobili che lo circondavano, indifferente come gli erano indifferenti i vestiti che portava, riciclati, ereditati, trovati chissà dove.

Ma alla fin fine, per il luogo in cui vivere, non era così semplice. Jean-Baptiste Adamsberg aveva percorso a piedi nudi tutta la montagna pietrosa dei Bassi Pirenei. Lì aveva vissuto e dormito, e poi, diventato sbirro, lì aveva lavorato su omicidi, omicidi in villaggi di pietra, omicidi lungo sentieri minerali. Conosceva a memoria il rumore dei sassi sotto i piedi, e la montagna che ti stringe a sé e ti minaccia come un vecchio muscoloso. Nel commissariato dove aveva iniziato a venticinque anni dicevano che era "silvestre". Forse riferendosi alla selvatichezza, alla solitudine, non sapeva esattamente. E non lo trovava né originale né lusinghiero.

Aveva chiesto il perché a una delle giovani ispettrici, suo diretto superiore, che avrebbe voluto baciare, ma che aveva dieci anni più di lui, e non osava. Lei era imbarazzata, aveva detto: "Se lo scopra da sé, si guardi allo specchio e lo capirà". La sera aveva studiato la sua figura piccola, solida e scura, indispettito perché gli piacevano i giganti bianchi, e l'indomani aveva detto: "Mi sono messo davanti allo specchio, ho guardato ma non ho capito bene quello che mi ha detto".

"Adamsberg," aveva replicato l'ispettrice, un po' stufa, un po' esasperata, "che senso ha dire cose del genere? Che senso ha fare domande? Stiamo lavorando su un furto di orologi, non c'è altro da sapere e non ho intenzio-

ne di parlare del suo corpo".

"Vabbè," aveva detto Jean-Baptiste, "non se la prenda così tanto".

Un'ora dopo aveva sentito la macchina da scrivere fermarsi e l'ispettrice che lo chiamava. Era contrariata. "Chiudiamola qui," aveva detto, "diciamo che è il corpo di un bambino silvestre, tutto qua". Lui aveva risposto: "Intende dire che è primitivo, che è brutto?" Lei aveva avuto un'espressione ancora più sfinita. "Non mi faccia dire che è bello, Adamsberg, ma ha grazia da vendere, sfrutti quella nella vita", e nella sua voce c'erano stanchezza e affetto, lui ne era certo. Tanto che ancora rabbrividiva al ricordo, anche perché con lei tutto questo non si era mai più ripetuto. Aveva aspettato il seguito, con il cuore che batteva all'impazzata. Forse l'avrebbe baciato, forse, e invece smise di dargli del tu e non disse altro. A parte questo, come sconsolata: "E lei non c'entra niente con la polizia, Jean-Baptiste. La polizia non è silvestre".

Si era sbagliata. Nei cinque anni seguenti aveva risolto uno dietro l'altro quattro omicidi in una maniera che i colleghi avevano trovato allucinante, cioè ingiusta, provocatoria. "Non combini niente, Adamsberg," gli dicevano, "stai lì, ciondoli, con la testa tra le nuvole, a fissare la parete, facendo scarabocchi sulle ginocchia, come se avessi la scienza infusa e la vita davanti a te, e poi un giorno te ne arrivi bello tranquillo e dici: «Bisognerebbe arrestare il signor parroco, ha strangolato il bambino perché non parlasse»".

La creatura silvestre dei quattro omicidi si era così ritrovata ispettore, quindi commissario, sempre scarabocchiando per ore e ore disegnini sulle ginocchia, sopra pantaloni sformati. Quindici giorni prima gli avevano proposto Parigi. Si era lasciato alle spalle la scrivania coperta dei graffiti che ci aveva disegnato sopra per vent'anni senza che la vita gli venisse mai a noia.

E invece come potevano annoiarlo, a volte, le persone! Come se troppo spesso sapesse in anticipo che cosa avrebbe udito. E ogni volta che pensava "Adesso questo qui dirà così", se la prendeva con se stesso, si trovava odioso, e ancor più quando il tipo effettivamente lo diceva. Allora soffriva e supplicava un dio qualunque di concedergli un giorno la sorpresa e non la conoscenza.

Jean-Baptiste Adamsberg girava il cucchiaino nel caffè in un bistrot di fronte al suo nuovo commissariato. Capiva forse meglio, ora, perché l'avessero trovato silvestre? Sì, ci vedeva un po' più chiaro, ma la gente usa le parole a sproposito. Specialmente lui. L'unica certezza era che soltanto Pa-

rigi sapeva restituirgli il mondo minerale di cui si accorgeva di avere bisogno.

Parigi, la città di pietra.

C'erano un po' di alberi, era inevitabile, ma chissenefrega, bastava non guardarli. E i giardinetti, bastava evitarli e tutto era a posto. In fatto di vegetazione, a Adamsberg piacevano solo i cespugli rachitici e gli ortaggi sotterranei. Un'altra certezza era che probabilmente lui non era cambiato molto, visto che gli sguardi dei nuovi colleghi gli avevano ricordato quelli dei Pirenei di vent'anni prima, con lo stesso stupore discreto, le parole mormorate dietro le spalle, i cenni del capo, le smorfie contrariate, le dita che si allargano in gesti di impotenza. Tutte quelle mimiche nel silenzio che vogliono dire: ma che razza di tipo è questo?

Dolcemente aveva sorriso, dolcemente aveva stretto le mani, spiegato e ascoltato, perché Adamsberg faceva sempre tutto dolcemente. Ma dopo undici giorni i suoi colleghi continuavano ad avvicinarsi a lui sempre con l'espressione di uomini che si domandano con quale nuova specie vivente abbiano a che fare, e come la si nutre, e come le si parla, e come la si distrae e come la si interessa. Da undici giorni il commissariato del quinto arrondissement era sprofondato nei bisbiglii, come se uno scabroso mistero ne avesse interrotto la vita abituale.

La differenza rispetto agli esordi nei Pirenei era che adesso la sua notorietà rendeva le cose un po' più semplici. Ma questo non faceva dimenticare che lui veniva da fuori. Ieri aveva sentito il parigino più vecchio della squadra dire sottovoce: "Viene dai Pirenei, capisci, come dire dall'altro capo del mondo".

Avrebbe dovuto essere in ufficio da una mezz'ora, ma Adamsberg continuava a girare il suo caffè nel bistrot di fronte.

Non era perché oggi, a quarantacinque anni, c'era quel rispetto intorno a lui, che si permetteva di arrivare in ritardo. A vent'anni era già in ritardo. Anche per la nascita, era stato in ritardo di sedici giorni. Adamsberg non aveva orologi, ma non era in grado di spiegare il perché, del resto non aveva niente contro gli orologi. Né contro gli ombrelli. Né contro alcunché, in effetti. Non che volesse fare solo quello che desiderava, ma non sapeva costringersi a fare qualcosa se in quel momento il suo impulso era contrario. Non ne era mai stato capace, neanche quando voleva piacere alla bella ispettrice. Neanche per lei. Avevano detto che il caso di Adamsberg era disperato, e talora anche lui la pensava così. Ma non sempre.

E oggi il suo impulso era quello di girare un caffè, lentamente. Tre gior-

ni prima un tizio era stato ammazzato nel suo magazzino di tessuti. I suoi affari sembravano così loschi che tre ispettori passavano al setaccio lo schedario dei clienti, certi di trovarvi l'assassino.

Adamsberg non si dava troppo pensiero per quel caso dopo aver visto i parenti del morto. I suoi ispettori cercavano un cliente truffato, avevano anche una pista seria, invece lui guardava il figliastro del morto, Patrice Vernoux, un bel tipino di ventitré anni, sensibile, romantico. Non faceva altro, lo guardava. L'aveva già convocato tre volte in commissariato con svariati pretesti, facendolo parlare del più e del meno: cosa ne pensava della calvizie del patrigno, lo disgustava, gli piacevano le fabbriche di tessuti, che effetto gli faceva quando c'era un'interruzione dell'energia elettrica, come si spiegava che così tante persone fossero appassionate di alberi genealogici?

L'ultima volta, ieri, era andata così:

«Lei si ritiene bello?» aveva domandato Adamsberg.

«Mi è difficile dire di no.»

«Ha ragione.»

«Mi potrebbe dire perché sono qui?»

«Certo. Per il suo patrigno, ovviamente. Mi ha detto che le dava fastidio, vero, che andasse a letto con sua madre?»

Il ragazzo alzava le spalle.

«Comunque non potevo farci niente, a meno di non ucciderlo, cosa che non ho fatto. Ma è vero, mi faceva un po' vomitare. Il mio patrigno era una specie di cinghiale. Aveva i peli fin dentro le orecchie, francamente, è più forte di me. Lei lo troverebbe gradevole?»

«Non lo so. Un giorno ho visto mia madre a letto con un mio compagno di scuola. E pensare che, povera stella, era piuttosto fedele. Ho richiuso la porta e ricordo che l'unica cosa che ho pensato era che il ragazzo aveva un neo verde sulla schiena, ma forse la mamma non l'aveva visto.»

«Non capisco cosa c'entro io in tutta questa storia,» aveva tuonato il ragazzo, seccato. «Se lei è più tollerante di me, buon per lei.»

«No, ma non importa. Sua madre le pare triste?»

«Certo.»

«Va bene. Perfetto. Non vada a trovarla troppo.»

Poi aveva detto al ragazzo di andarsene.

Adamsberg entrò al commissariato. Il suo ispettore preferito, al momento, era Adrien Danglard, un uomo non granché bello, molto ben vestito,

con la pancia e il sedere bassi, che beveva parecchio, e che non sembrava molto affidabile dopo le quattro del pomeriggio, a volte prima. Ma era reale, molto reale. Adamsberg non aveva ancora trovato un altro termine per definirlo. Danglard gli aveva preparato sul tavolo una sintesi dello schedario dei clienti del commerciante di tessuti.

«Danglard, oggi vorrei vedere il figliastro, il ragazzo, Patrice Vernoux.»

«Ancora, signor commissario? Ma cosa vuole da quel poveretto?»

«Perché dice "poveretto"?»

«È timido, si pettina in continuazione, è conciliante, fa tutti gli sforzi per compiacerla, e quando aspetta seduto nel corridoio, senza sapere cos'altro vuole chiedergli, ha l'aria così smarrita che fa un po' pena. Per questo dico "poveretto".»

«Non ha notato nient'altro, Danglard?»

Danglard scosse il capo.

«Non le ho mai raccontato la storia del cagnone bavoso?» gli domandò Adamsberg.

«No. Direi di no.»

«Dopo mi giudicherà lo sbirro più fetente del mondo. Bisogna che si sieda un attimo, io parlo lentamente, faccio molta fatica a essere conciso, spesso addirittura mi perdo. Sono un uomo vago, Danglard. Ero partito presto dal villaggio per passare la giornata in montagna, avevo undici anni. Non mi piacciono i cani, e non mi piacevano neanche quando ero piccolo. Quello lì, un cagnone bavoso, mi guardava in mezzo al sentiero. Mi sbavò sui piedi, mi sbavò sulle mani, era un cagnone stupido e simpatico. Gli ho detto: "Senti, cagnone, io vado lontano, cerco di perdermi e poi di ritrovarmi, puoi venire con me, ma Dio santo piantala di sbavarmi addosso che mi fa schifo". Il cagnone ha afferrato e mi ha seguito.»

Adamsberg si interruppe, accese una sigaretta e prese un pezzo di carta dalla tasca. Accavallò le gambe, ci si appoggiò per scarabocchiare un disegno e dopo un'occhiata al collega continuò.

«Non m'interessa se l'annoio, Danglard, voglio raccontare la storia del cagnone. Io e il cagnone abbiamo chiacchierato per tutto il sentiero, delle stelle dell'Orsa minore e degli ossi di vitello, poi ci siamo fermati in un ovile abbandonato. Lì c'erano sei ragazzini di un altro villaggio, li conoscevo bene. Avevamo fatto spesso a botte. Hanno detto: "È il tuo cane?" "Per oggi", ho risposto. Il più piccolo ha afferrato il cagnone per il pelo, il cagnone che era pauroso e molle come un tappeto, e l'ha trascinato fin sull'orlo del dirupo. "Non mi piace, il tuo cane," ha detto, "è scemo, il tuo

cane". Il cagnone gemeva senza reagire, davvero era scemo. Il pischello gli ha mollato un calcio nel culo e il cane è caduto nel vuoto. Ho posato lo zaino per terra, lentamente. Io faccio tutto lentamente. Sono un uomo lento, Danglard.»

"Sì," avrebbe voluto dire Danglard, "me ne sono accorto". Un uomo vago, un uomo lento. Ma non poteva dirlo, Adamsberg era il suo nuovo superiore. E poi lo rispettava. Come tutti, Danglard aveva saputo delle principali inchieste di Adamsberg, e come tutti aveva reso omaggio al genio dell'investigazione, cosa che oggi gli pareva incompatibile con ciò che scopriva dell'uomo dopo il suo arrivo. Adesso che lo vedeva, era stupito, ma non solo della lentezza dei gesti e dell'eloquio. Sulle prime era stato deluso da quel corpo piccolo, magro e solido, ma niente di speciale, dalla complessiva trascuratezza del personaggio, che non si era neppure presentato ai nuovi colleghi all'ora convenuta, e che aveva annodato una cravatta sopra una camicia sformata, ficcata alla meno peggio dentro ai pantaloni. Poi la fascinazione era cresciuta, come il livello delle acque. Prima era stata la voce di Adamsberg. A Danglard piaceva udirla, lo calmava, quasi lo addormentava. "È un po' come una carezza", aveva detto Florence, ma vabbè, Florence era una donna, era solo lei responsabile delle parole che sceglieva. Castreau aveva sbottato: "Non dire che è bello". Florence aveva fatto una faccia perplessa. "Aspetta, devo riflettere", aveva risposto. Florence diceva sempre così. Era una ragazza precisa, rifletteva molto prima di parlare. Non troppo sicura di sé, aveva farfugliato: "No, ma c'è come una specie di grazia. Ci devo riflettere". Siccome alcuni colleghi avevano riso, mentre Florence aveva un'espressione così concentrata, Danglard aveva detto: "Florence ha ragione, è evidente". Margellon, un giovane agente, aveva colto l'occasione per dargli del finocchio. Non c'era stata volta in cui Margellon avesse detto qualcosa di intelligente. E Danglard aveva bisogno di intelligenza come di bere. Aveva alzato le spalle, pensando di sfuggita che gli dispiaceva, peraltro, che Margellon non avesse ragione, poiché lui aveva non pochi problemi con le donne e pensava che gli uomini avrebbero guardato meno per il sottile; che sentiva dire in giro che gli uomini erano dei porci, che quando andavano a letto con una donna poi la studiavano dalla testa ai piedi, ma le donne erano peggio, si rifiutavano di venire a letto con te se proprio non gli andava a genio. Così, oltre a essere valutato e soppesato, non sei neppure andato a letto con qualcuno.

È triste.

È dura, con le ragazze. E Danglard ne conosceva di ragazze che l'aveva-

no misurato e non l'avevano voluto. Da piangere, certe volte. Comunque sia, la seria Florence aveva ragione riguardo a Adamsberg, e finora Danglard si era lasciato catturare dal fascino di quell'uomo che lui superava di due buone spanne. Cominciava un po' a capire come il desiderio diffuso di raccontargli qualcosa che ti prendeva potesse spiegare il motivo per cui tanti assassini gli avevano esposto nel dettaglio i loro massacri, così, quasi inavvertitamente. Così, per parlare a Adamsberg.

Danglard, che aveva una buona mano, come gli dicevano, faceva le caricature dei colleghi. Perciò di volti un po' se ne intendeva. E la faccia di Castreau, per esempio, l'aveva proprio azzeccata. Ma sapeva già che con il volto di Adamsberg non ci avrebbe neanche provato, perché per comporlo era come se si fossero cozzate tra loro sessanta facce. Perché il naso era troppo grosso, perché la bocca era un po' storta, mobile, vagamente sensuale, perché gli occhi erano indefiniti e all'ingiù, perché le ossa della mascella erano troppo sporgenti, sembrava fin troppo facile fare la caricatura di quella faccia eteroclita, nata da un vero guazzabuglio a dispetto di qualsiasi armonia un po' classica. Veniva da supporre che Dio si fosse trovato proprio a corto di materia prima quando aveva fatto Adamsberg, e che avesse dovuto usare gli avanzi di magazzino, incollando pezzi che non avrebbero mai dovuto trovarsi insieme se quel giorno Dio avesse avuto a disposizione del buon materiale. Ma di conseguenza pareva che Dio, consapevole del problema, si fosse messo d'impegno, davvero molto d'impegno, e con un colpo da novanta fosse inspiegabilmente riuscito a tirar fuori un capolavoro. E Danglard, che non ricordava di aver mai visto una faccia del genere, pensava che riassumerla in tre tratti di penna sarebbe stato un tradimento e che, anziché metterne in risalto l'originalità, il suo rapido schizzo ne avrebbe fatto scomparire la luce.

Sicché adesso Danglard pensava a cosa mai potesse esserci tra gli avanzi di magazzino di Dio.

«Mi ascolta o si sta addormentando?» domandò Adamsberg. «Perché ho notato che a volte faccio addormentare la gente, un vero e proprio sonno. Forse perché non parlo abbastanza forte, o abbastanza in fretta, non lo so. Si ricorda? Ero rimasto al cane che era precipitato. Ho staccato la mia borraccia di ferro dalla cintura e ho picchiato forte sulla testa del ragazzino. E poi sono andato a cercare quello stupido di un cagnone. Ci ho messo tre ore a trovarlo. E comunque era morto. La cosa importante di questa storia, Danglard, era la vistosa crudeltà di quel ragazzino. Sapevo da un pezzo che c'era qualcosa che non andava in lui, ed era questo che aveva, la cru-

deltà. Le assicuro che aveva una faccia normale, senza narici frementi. Anzi, era un bel ragazzo, ma trasudava crudeltà. Non mi chieda di più, non so altro, tranne che otto anni dopo ha schiacciato una vecchietta sotto un orologio a pendolo. E che la maggior parte degli omicidi premeditati richiedono, oltre al dolore, oltre all'umiliazione, oltre alla nevrosi, oltre a tutto quello che vuole, anche della crudeltà, il piacere tratto dalla sofferenza, dalle suppliche e dall'agonia dell'altro, il piacere tratto dallo strazio. È vero, non sempre si nota subito nelle persone, ma senti comunque qualcosa che non va, senti che quell'individuo produce qualcosa di troppo, un'escrescenza. E talvolta è la crudeltà, capisce cosa voglio dire? Un'escrescenza.»

«È contrario ai miei princìpi,» disse Danglard, un po' refrattario. «Non ho un debole per i princìpi, ma non credo ci siano persone segnate da questo o da quello, come le vacche che hanno dei cartellini alle orecchie, e che gli assassini si indichino così, a intuito. Lo so, dico cose povere e banali, ma è con gli indizi che ci si orienta e con le prove che si condanna. Le sensazioni sulle escrescenze mi fanno paura, per questa via si arriva alla dittatura della soggettività e agli errori giudiziari.»

«Come la fa lunga, Danglard. Non ho detto che gli si vedeva in faccia, ho detto che era una cosa mostruosa che suppurava dal profondo dell'essere. È una suppurazione, Danglard, e ogni tanto la vedo trasudare. L'ho vista scorrere sulla bocca di una ragazza, come avrei potuto vedere uno scarafaggio correre su questo tavolo. Non posso fare a meno di capirlo quando c'è qualcosa che non va in una persona. Può essere il piacere del delitto, ma anche altre cose, cose meno gravi. Alcuni secernono soltanto la loro noia, o le loro pene d'amore, e anche questo si riconosce, Danglard, si respira, tanto l'uno quanto l'altro. Ma quando è l'altra cosa, sa, la cosa del delitto, anche in questo caso credo di saperlo.»

Danglard levò il capo, e il suo corpo era meno floscio del solito.

«Comunque sia, lei crede di vedere cose sulle persone, crede di vedere scarafaggi sulle labbra, crede che le sue impressioni siano rivelazioni perché sono le sue, e crede che le persone suppurino e invece non è così. La verità, che è anch'essa povera e banale, è che tutti gli uomini sono pieni di odio come hanno i capelli e possono tutti inciampare in uno scalino e uccidere. Ne sono certo. Tutti gli uomini possono violentare e uccidere e tutte le donne possono tagliare delle gambe come quella di rue Gay-Lussac il mese scorso. Dipende solo da ciò che uno ha vissuto, dipende solo dalla voglia che uno ha di perdersi nella melma grigia trascinandosi appresso qualcuno. Non c'è bisogno di suppurare dalla nascita per aver voglia di

schiacciare la terra intera a risarcimento della propria nausea.»

«Gliel'avevo detto, Danglard,» disse Adamsberg con la fronte aggrottata, interrompendo il proprio disegno, «che dopo la storia del cagnone mi avrebbe trovato detestabile.»

«Diciamo pericoloso,» borbottò Danglard. «Non deve credersi così forte.»

«Non c'è nulla di forte nel veder muoversi gli scarafaggi. Non ho alcuna voce in capitolo in ciò che le racconto. Per la mia vita è addirittura un cataclisma. Non c'è stata volta in cui mi sia sbagliato sul conto di qualcuno, che fosse in piedi, coricato, triste, intelligente, inautentico, straziato, indifferente, pericoloso, timido, tutto questo, capisce, nemmeno una volta! Ha idea di quanto possa essere penoso? A volte prego che le persone mi stupiscano, e invece già dall'inizio comincio a scorgere la fine. Nella mia vita non ho conosciuto per così dire che inizi, sempre folli di speranza. E ben presto la fine si delineava davanti ai miei occhi, come in un film banale dove capisci chi si innamorerà di chi e chi avrà un incidente. Allora guardi lo stesso il film, ma è troppo tardi, ti annoi a morte.»

«Ammettiamo che lei sia intuitivo,» disse Danglard. «Il fiuto dello sbirro è tutto ciò che le concedo. Ma non ha il diritto di servirsene, è troppo rischioso, troppo odioso. No, anche dopo vent'anni, gli altri non li conosciamo mai.»

Adamsberg posò il mento sul palmo. Il fumo della sigaretta gli fece brillare gli occhi.

«Mi tolga questa conoscenza, Danglard. Me ne liberi, non aspetto altro.»

«Gli uomini non sono insetti,» continuò Danglard.

«No. Mi piacciono, e me ne frego degli insetti, di quello che pensano, di quello che vogliono. Eppure anche gli insetti vogliono qualcosa, perché non dovrebbero?»

«È vero,» ammise Danglard.

«Ha commesso un errore giudiziario, Danglard?»

«Ha letto il mio fascicolo?» disse Danglard guardando di sbieco Adamsberg che fumava e disegnava.

«Se le dico di no, mi rimprovererà di giocare al mago. Eppure non l'ho letto. Cos'era successo?»

«Una ragazza. C'era stato un furto con scasso nella gioielleria dove lavorava. Con tutta la mia convinzione, ho cercato di dimostrare la sua complicità. Era evidente, per l'appunto. I suoi modi, le sue dissimulazioni, le sue perversità, insomma il mio fiuto di sbirro, no? Le hanno dato tre anni, e

due mesi dopo si è uccisa in cella, in una maniera abbastanza orribile. Ma con il furto non c'entrava niente, l'abbiamo scoperto pochi giorni dopo. Quindi adesso io con l'intuito di merda e i suoi scarafaggi di merda sulle bocche delle ragazze ho chiuso. A partire da quel giorno, ho lasciato perdere le sottigliezze e le intime convinzioni a vantaggio delle indecisioni e delle banalità pubbliche.»

Danglard si alzò.

«Aspetti,» disse Adamsberg. «Il figliastro di Vernoux, non si dimentichi di convocarlo.»

Adamsberg fece una pausa. Era imbarazzato. La sua decisione cascava male dopo una conversazione del genere. Proseguì in tono più basso.

«Poi emetta un fermo nei suoi confronti.»

«Sta scherzando, commissario?» disse Danglard.

Adamsberg si prese il labbro inferiore con i denti.

«La sua ragazza lo protegge. Sono sicuro che la sera dell'omicidio non erano al ristorante insieme, anche se le due versioni concordano. Li interroghi ancora una dopo l'altro: quanto tempo è passato fra la prima portata e la seconda? Per caso un chitarrista è venuto a suonare qualcosa nella sala? Dov'era posata la bottiglia di vino sul tavolo, a destra, a sinistra? Che vino? Che forma avevano i bicchieri? Di che colore era la tovaglia? E così via con una gran quantità di particolari. Vedrà che si contraddiranno. E faccia l'inventario delle scarpe del ragazzo. S'informi dalla domestica che gli paga la madre. Credo che ne manchi un paio, quelle che portava la sera dell'omicidio, perché il terreno intorno al magazzino è fangoso per via del cantiere pubblico a fianco, dove estraggono un'argilla appiccicosa come mastice. Non è stupido, il giovanotto, deve essersene sbarazzato. Faccia cercare nelle fognature vicino a casa sua, può essere che abbia percorso gli ultimi metri scalzo, tra la bocchetta di scarico e il portone.»

«Se ho ben capito,» disse Danglard, «secondo lei il poveretto suppura?»

«Temo di sì,» disse Adamsberg a bassa voce.

«E suppura cosa?»

«La crudeltà.»

«E le sembra evidente?»

«Sì, Danglard.»

Ma queste parole erano quasi impercettibili.

* * *

Dopo che l'ispettore se ne fu andato, Adamsberg prese la pila di giornali che gli avevano preparato. In tre di essi trovò quello che cercava. La stampa non dedicava ancora molto spazio al fenomeno, ma lui era certo che sarebbe successo. Ritagliò grossolanamente una piccola colonna e la posò dinnanzi a sé. Aveva sempre bisogno di molta concentrazione per leggere, e se doveva farlo ad alta voce era ancora peggio. Adamsberg era stato un pessimo scolaro, poiché non aveva mai capito il motivo per cui lo facessero andare a scuola, ma aveva sempre cercato di far finta di studiare meglio che poteva per non dare un dispiacere ai genitori e soprattutto perché non scoprissero che non gliene fregava niente. Lesse:

> Uno scherzo o l'ossessione di un filosofo mancato? Quale che sia la risposta, i cerchi tracciati con il gessetto azzurro continuano a spuntare nottetempo come gramigna sui marciapiedi di Parigi stuzzicando la curiosità degli intellettuali della capitale. Compaiono a un ritmo sempre più serrato: dopo i primi individuati quattro mesi fa nel dodicesimo arrondissement, oggi se ne contano ben sessantatre. È un nuovo passatempo, sempre più simile a una caccia al tesoro, che offre un inedito argomento di conversazione a coloro che non hanno nient'altro da dirsi nei caffè. E siccome di costoro ve ne sono molti, se ne parla ovunque...

Adamsberg si interruppe per correre alla firma dell'articolo. Da questo cretino, mormorò, non si può pretendere l'impossibile.

> ... Ben presto si farà a gara per avere l'onore di trovare un cerchio davanti alla porta di casa uscendo al mattino per andare al lavoro. Che sia un cinico buffone o un autentico matto, se l'autore dei cerchi è tentato dalla gloria, il suo obiettivo è quasi raggiunto. Con grande scandalo di tutti coloro che si dannano in cerca di fama, egli ci dimostra che bastano un gessetto e qualche giro notturno per ambire al titolo di personaggio parigino più famoso del 1990. Se solo si riuscisse a mettere le mani su di lui, sarebbe senz'altro invitato a comparire in tivù tra i "Fenomeni culturali della fine del secondo millennio". Si tratta invece di un vero e proprio fantasma. Nessuno l'ha ancora sorpreso a tracciare i suoi ampi cerchi azzurri sull'asfalto. Non lo fa tutte le notti e sceglie a caso fra i quartieri di Parigi. Possiamo essere certi che già molti

nottambuli lo braccano per puro divertimento. Buona caccia a tutti.

Un articolo più raffinato era apparso su un giornale di provincia.

Parigi alle prese con un inoffensivo maniaco.

Tutti lo trovano divertente, ma il fatto rimane curioso. Da più di quattro mesi, durante la notte, a Parigi qualcuno, si presume un uomo, traccia con il gessetto azzurro un grande cerchio, di circa due metri di diametro, intorno a un rifiuto trovato sul marciapiede. Le uniche "vittime" di questa strana ossessione sono gli oggetti che il personaggio chiude nei suoi cerchi, sempre in un unico esemplare. La sessantina di casi che ha già fornito permette di stilarne una lista assai singolare: dodici tappi di birra, una cassetta della frutta, quattro graffette, due scarpe, una rivista, una borsa di pelle, quattro accendini, un fazzoletto, una zampa di piccione, una lente di occhiali, cinque taccuini, un osso di costina di agnello, la ricarica di una biro, un orecchino, una cacca di cane, un pezzo del fanale di un'auto, una lattina di Coca, un filo di ferro, un gomitolo di lana, un portachiavi, un'arancia, un tubetto di carbone vegetale, una chiazza di vomito, un cappello, il contenuto di un posacenere da auto, due libri (*La metafisica del reale* e *Cucinare senza fatica*), una targa automobilistica, un uovo schiacciato, una spilletta con la scritta "Io amo Elvis", una pinzetta, la testa di una bambola, un ramo, una canottiera, un rullino fotografico, uno yogurt alla vaniglia, una candela e una cuffia da piscina. Elenco pedante, ma rivelatore degli inaspettati tesori che hanno in serbo i marciapiedi della città per coloro che sanno cercarli. Sulla scorta del subitaneo interesse dello psichiatra René Vercors-Laury, che ha tentato di gettare qualche lume su questo caso, si parla ora di "oggetto rivisitato", e l'uomo dei cerchi è divenuto un argomento di conversazione alla moda in tutta la capitale, facendo passare in secondo piano i "graffitari" che non devono certo vedere di buon occhio la dura concorrenza rappresentata da costui per le loro opere. Tutti si interrogano su quale possa essere la pulsione che anima l'uomo dei cerchi azzurri. Ciò che più desta curiosità è infatti la scritta tracciata intorno a ogni cerchio in una bella grafia inclinata, colta, si direbbe, la frase che fa piombare gli psicologi in un mare di in-

terrogativi: "Victor, malasorte, il domani è alle porte".

Una foto venuta male illustrava il testo.

Il terzo articolo, infine, era meno preciso e molto breve, ma segnalava la scoperta della notte precedente, in rue Caulaincourt. Nel grande cerchio azzurro c'era un topo morto, e come al solito intorno al cerchio era stato scritto: "Victor, malasorte, il domani è alle porte".

Adamsberg fece una smorfia. Era esattamente quello che presentiva.

Infilò gli articoli sotto la base della lampada e decise di avere fame, senza sapere che ore fossero. Uscì, seguì a lungo vie ancora poco familiari, comprò del pane con dentro qualcosa, da bere, le sigarette, e tornò lentamente verso il commissariato. A ogni passo sentiva stropicciarsi nella tasca dei pantaloni la lettera di Christiane che aveva ricevuto quella mattina. Era scritta su una carta da lettere spessa ed elegante, che era molto scomoda in tasca. A Adamsberg non piaceva quella carta.

Doveva farle avere il suo nuovo indirizzo. Per lei non sarebbe stato difficile venire spesso, giacché lavorava a Orléans. Ma nella lettera dava a intendere che cercava un posto a Parigi. Per via di lui. Scosse il capo. Ci avrebbe pensato più tardi. Da quando la conosceva, all'incirca sei mesi, era sempre così, faceva in modo di pensarci più tardi. Per niente stupida, come ragazza, anzi molto sveglia, anche se ogni tanto faceva qualche scivolone nel luogo comune. Era un peccato, certo, ma niente di grave, perché il difetto era assai lieve e non si poteva sognare l'impossibile. E poi l'impossibile, la lucentezza, il non prevedibile, la pelle delicatissima, il moto perpetuo tra serietà e futilità, l'aveva conosciuto una volta, nove anni prima, con Camille e la sua scimmietta idiota, Riccardo III, che lei andava a far pisciare in strada, dicendo ai passanti che si lamentavano: "Riccardo III deve pisciare fuori".

Spesso la scimmietta, che profumava di arancia, non si sa bene perché visto che non ne mangiava, si piazzava addosso a loro e faceva come se li spulciasse sulle braccia, con il muso concentrato, i gesti attenti e precisi. Lui, Camille, e Riccardo III che gli grattava prede invisibili sui polsi. Ma Camille, il suo tesorino, era fuggita. E lui, lo sbirro, non era stato buono neanche a riacciuffarla, per tutto il tempo in cui l'aveva cercata, un anno intero, un anno così lungo, e poi sua sorella gli aveva detto: "Che diritto hai? Non romperle le scatole". Il tesorino, si ripeté Adamsberg. "Vorresti rivederla?" gli aveva chiesto sua sorella. Solo l'ultima delle sue cinque sorelle osava parlare del tesorino. Lui aveva sorriso per dire: "Sì, con tutta

l'anima, almeno un'ora prima di tirare le cuoia".

Adrien Danglard lo aspettava in ufficio, in mano un bicchiere di plastica con dentro vino bianco, e in viso sentimenti contrastanti.

«Mancano gli stivali del giovane Vernoux, commissario. Stivali bassi con la fibbia.»

Adamsberg non disse nulla. Cercava di rispettare la delusione di Danglard.

«Non volevo farle una lezioncina, stamattina,» gli disse, «non posso farci niente se è stato il giovane Vernoux a uccidere. Ha cercato gli stivali?»

Danglard posò sul tavolo un sacchetto di plastica.

«Eccoli,» sospirò. «La Scientifica ha già cominciato, ma, anche a occhio, sulle suole è proprio l'argilla del cantiere, così appiccicosa che l'acqua della rete fognaria non l'ha neanche lavata via. Bellissime scarpe. Peccato.»

«Erano proprio nella fogna?»

«Sì, a venticinque metri dal tombino più vicino al suo portone.»

«Lei lavora in fretta, Danglard.»

Tra i due uomini vi fu silenzio. Adamsberg si mordeva le labbra. Aveva preso un'altra sigaretta, un mozzicone di matita in fondo alla tasca, e posato un pezzo di carta sulle ginocchia. Pensava: "Questo qui adesso mi farà un discorsetto, è offeso, non avrei mai dovuto raccontargli la storia del cagnone bavoso, mai dovuto dirgli che Patrice Vernoux trasudava crudeltà come il ragazzino della Montagna".

Invece no. Adamsberg guardò il collega. Il lungo corpo floscio di Danglard, che sulla sedia prendeva la forma di una bottiglia che si fonde, era tranquillo. Aveva infilato le manone nelle tasche del suo bel completo, aveva posato il bicchiere per terra, aveva lo sguardo perso nel vuoto, e anche così Adamsberg vedeva che era mostruosamente intelligente. Danglard disse:

«Le faccio i miei complimenti, commissario.»

Poi si alzò, come aveva fatto prima, piegando in avanti la parte superiore del corpo, poi sollevando il sedere, quindi tirandosi su.

«Devo dirle una cosa,» aggiunse con la schiena mezza voltata, «dopo le quattro del pomeriggio io non sono più buono a niente, tanto vale che lo sappia. Se ha delle cose da chiedermi, lo faccia la mattina. E per quanto riguarda inseguimenti, spari, caccia all'uomo e altre boiate del genere, lasci pure perdere, che mi tremano le mani e ho le ginocchia sgangherate. A parte questo, può servirsi delle mie gambe e della mia testa. Credo di avere

una testa abbastanza funzionante, anche se mi sembra molto diversa dalla sua. Un giorno un collega mellifluo mi ha detto che se ero ancora ispettore, con tutto il vino bianco che mandavo giù, era solo per l'oscura benevolenza di qualche superiore e perché avevo fatto la prodezza di avere due volte due gemelli, per un totale quindi di quattro figli, che tiro su da solo perché mia moglie se n'è andata con l'amante a studiare le statue dell'isola di Pasqua. Io, appena nato, cioè quando avevo venticinque anni, volevo scrivere le *Memorie d'oltretomba* o niente. Non si stupirà se le dico che le cose sono andate diversamente. Bene. Mi riprendo gli stivali e vado da Patrice Vernoux e dalla sua ragazza che mi aspettano qui accanto.»

«Lei mi piace, Danglard,» disse Adamsberg continuando a disegnare.

«L'ho intuito,» fece Danglard raccogliendo il suo bicchiere.

«Chieda al fotografo di liberarsi per domattina e vada con lui. Voglio una descrizione e delle foto nitide del cerchio fatto con il gessetto azzurro che probabilmente sarà tracciato stanotte a Parigi.»

«Del cerchio? Si riferisce a quei tondi intorno ai tappi di birra? "Victor, malasorte, il domani è alle porte"?»

«Mi riferisco a questo, Danglard. Proprio a questo.»

«Ma è una stupidaggine... Che cosa...»

Adamsberg scosse il capo con impazienza.

«Lo so, Danglard, lo so. Ma lo faccia. La prego. E per il momento non ne parli con nessuno.»

Dopodiché Adamsberg finì lo schizzo in corso sulle sue ginocchia. Sentiva voci provenire dall'ufficio accanto. La ragazza di Vernoux era crollata. Non c'entrava niente con l'omicidio del vecchio commerciante, questo era chiaro. Il suo unico errore di calcolo, ma che poteva avere gravi conseguenze, era stato quello di amare a tal punto Vernoux, o di essere stata così docile, da coprire la sua bugia. Per lei il peggio non sarebbe stato in tribunale, era in quel momento, la scoperta della crudeltà nel proprio amante.

Cos'aveva mangiato a mezzogiorno che gli aveva fatto venire un tale mal di stomaco? Impossibile ricordarlo. Sollevò il telefono per fissare un appuntamento con lo psichiatra René Vercors-Laury. Domani alle undici, propose la segretaria. Aveva detto il suo nome, Jean-Baptiste Adamsberg, e questo gli aveva aperto le porte. Non era ancora abituato a una simile notorietà. Eppure andava avanti già da un pezzo. Ma Adamsberg aveva l'impressione di non avere alcun rapporto con la propria immagine pubblica, quindi era come sdoppiato. Poiché tuttavia già dall'infanzia si era spesso sentito diviso in due, da una parte Jean-Baptiste e dall'altra Adamsberg,

che stava a guardare Jean-Baptiste e lo seguiva passo passo ridacchiando, adesso risultavano essere in tre: Jean-Baptiste, Adamsberg e l'uomo pubblico, Jean-Baptiste Adamsberg. Santa e dilaniata Trinità. Si alzò per andare a prendere un caffè nella stanza attigua, dove c'era un distributore, il più delle volte con Margellon davanti. Ma adesso erano quasi tutti lì, con una donna che sembrava piantare un casino pazzesco, e alla quale Castreau pazientemente diceva: «Se ne deve andare, signora.»

* * *

Adamsberg si prese un caffè e guardò: la donna parlava con voce roca, era irritata, e anche triste. Si vedeva chiaramente che quegli sbirri la scocciavano. Era vestita di nero. Adamsberg trovò che avesse una faccia da egizia, o da vattelapesca cosa che fa quegli splendidi visi cupi dal profilo arcuato che non ti dimentichi mai e ti porti dietro ovunque, un po' come il tesorino.

Castreau le stava dicendo:

«Signora, questa non è un'agenzia di informazioni, sia gentile, se ne vada, su, se ne vada, ora.»

Non era più giovane. Adamsberg le dava tra i quarantacinque e i sessant'anni. Aveva le mani scure, violente, unghie corte, le mani di una donna che doveva aver passato la vita altrove, a cercare qualcosa con esse.

«E allora a cosa serve la polizia?» diceva la donna scuotendo i capelli neri, tagliati all'altezza delle spalle. «Un piccolo sforzo, un piccolo consiglio, e che sarà mai, diamine? Io ci metto dieci anni a trovarlo, mentre a voi basterebbe una giornata!»

Questa volta Castreau perse la calma.

«Non me ne frega un bel niente delle sue fandonie!» urlò. «Il suo tizio non è nell'elenco delle persone scomparse, no? E allora si tolga dai piedi, non è compito nostro fare gli annunci personali! E se continua con questa scenata, chiamo il superiore!»

Adamsberg era addossato alla parete di fondo.

«Sono io il superiore,» disse senza muoversi.

Mathilde si voltò. Vide quell'uomo con gli occhi all'ingiù che la guardava con una dolcezza poco comune, la camicia per metà infilata in un paio di pantaloni neri e per metà fuori, vide che quel viso magro non c'entrava nulla con le mani rubate a una statua di Rodin, e capì che andava meglio, la vita.

Staccandosi un po' dalla parete, Adamsberg spinse la porta dell'ufficio e le fece cenno di entrare.

«È vero,» ammise Mathilde sedendosi, «non siete un'agenzia di informazioni. La mia giornata è partita male. Ieri, l'altro ieri, stessa cosa. Così è un'intera tranche di settimana che va in malora. Spero che lei abbia passato una tranche migliore della mia.»

«Una tranche?»

«La mia idea è che lunedì-martedì-mercoledì formano una tranche di settimana, la tranche 1. Quello che succede nella tranche 1 è molto diverso da quello che succede nella tranche 2.»

«Giovedì-venerdì-sabato?»

«Esatto. A ben guardare, ci sono molte più sorprese importanti nella tranche 1, in generale, dico in generale, e più avventatezza e divertimento nella tranche 2. Questione di ritmo. Non c'è mai alternanza, diversamente dai parcheggi per le auto in alcune vie, dove per due settimane puoi lasciare la macchina e per altre due non la puoi più lasciare. Perché? Per fare riposare la via? Per tenerla a maggese? Mistero. Comunque sia, con le tranche settimanali non cambia mai. Tranche 1: ti interessi, credi a delle cose, trovi delle robe. Dramma e miracolo antropici. Tranche 2: non trovi un bel niente, impari zero, vita insignificante e via discorrendo. Nella tranche 2 c'è molto chissà chi con chissà cosa, e bevi parecchio, mentre la tranche 1 è più importante, questo è chiaro. Praticamente, una tranche 2 va liscia di suo, o diciamo che non ha un grande peso. Ma una tranche 1, quando va in vacca come quella di questa settimana, è un bel casino. Poi è anche successo che al caffè come menu c'era spalla di maiale con le lenticchie. A me la spalla di maiale con le lenticchie mi butta giù di morale. Sconforto puro. E questo in piena fine tranche 1. Proprio una sfiga, quella cazzo di spalla di maiale.»

«E la domenica?»

«Be', la domenica è la tranche 3. Solo la giornata fa una tranche intera, per dire come è delicata. La tranche 3 è lo scompiglio. Se metti insieme una spalla di maiale con le lenticchie e una tranche 3, a dire il vero non ti resta che morire.»

«Dov'eravamo rimasti?» domandò Adamsberg che di colpo aveva la sgradevole impressione di perdersi in quella donna più ancora che in se stesso.

«Non eravamo rimasti da nessuna parte.»

«Ah sì, ecco, da nessuna parte.»

«Adesso mi viene in mente,» disse Mathilde. «Siccome la mia tranche 1 era andata in malora, passando davanti al suo posto di polizia, ho pensato che malora per malora, potevo tentare la sorte. Ma vede, provare a salvare una tranche 1 sul finale è una tentazione forte, ma non produce nulla di buono. Lei, com'è andata?»

«Non male.»

«Io, invece, doveva vedere la mia tranche 1 della settimana scorsa, fantastica.»

«Cosa c'è stato?»

«Non posso riassumergliela così, dovrei vedere i miei taccuini. Fortuna che domani è la tranche 2, potremo allentare un po' le briglie.»

«Domani vado da uno psichiatra. È un buon inizio per una tranche 2?»

«Accidenti, è per lei?» disse Mathilde. «No, che scema, è impossibile. Immagino che anche se avesse la mania di pisciare contro tutti i lampioni dei marciapiedi di sinistra, lei si direbbe "succeda quel che succeda e Dio faccia durare i lampioni e i marciapiedi di sinistra" ma non andrebbe a chiedere il perché a uno psichiatra. Ma porca vacca parlo troppo. Ne ho abbastanza. Mi stufo da sola.»

Mathilde gli prese una sigaretta dicendo "Posso?" e le tolse il filtro.

«Forse va dallo psichiatra per l'uomo dei cerchi azzurri,» aggiunse. «Non mi guardi così, non ho spiato niente sa: solo che i ritagli di giornale sono qui sotto la base della sua lampada, quindi ovviamente mi chiedo...»

«È vero,» ammise Adamsberg, «è per lui. Perché lei è entrata in commissariato?»

«Cerco un tizio che non conosco.»

«Allora perché lo cerca?»

«Perché non lo conosco, che domande!»

«Certo,» disse Adamsberg.

«Stavo seguendo una donna per strada, e poi l'ho persa. Allora mi sono fermata un po' al caffè ed è così che ho incontrato il cieco bello. È incredibile la quantità di gente che c'è sui marciapiedi. Non sai più da che parte voltarti, per far bene bisognerebbe seguire tutti. Abbiamo chiacchierato un pochino, io e il cieco bello, di cosa non lo so, dovrei guardare i miei taccuini, e alla fin fine mi è piaciuto, quell'uomo. Di solito quando qualcuno mi è piaciuto non mi preoccupo, sono sicura di incontrarlo di nuovo. Invece stavolta niente. Il mese scorso ho fatto ventotto pedinamenti e nove appostamenti. Ho riempito due taccuini e mezzo. Ne vedi, di cose, di gente,

in tutto questo tempo. Eppure niente, neanche l'ombra del cieco. Certi smacchi sono duri da mandar giù. Lui si chiama Charles Reyer ed è tutto quello che so di lui. Dica un po', lei scarabocchia sempre o cosa?»

«Sempre.»

«Immagino che non si possa guardare.»

«È vero. Non si può.»

«È divertente quando si gira sulla sedia. Il suo profilo sinistro è duro e il suo profilo destro è dolce. Così se vuole incutere soggezione in un sospettato si gira da questa parte e se vuole commuoverlo si gira dall'altra.»

Adamsberg sorrise.

«E se mi giro sempre da una parte e dall'altra?»

«Allora uno non capisce più niente, è l'inferno e il paradiso.»

Mathilde scoppiò a ridere. Poi si ricredette.

«No,» disse di nuovo, «parlo troppo. Mi vergogno di me stessa. "Mathilde, parli a sproposito", mi dice un amico filosofo. "Lo so", rispondo io, "ma come si fa a parlare a proposito?"»

«E se ci provassimo?» disse Adamsberg. «Lavora?»

«Non ci crederà. Mi chiamo Mathilde Forestier.»

Adamsberg rimise la matita in tasca.

«Mathilde Forestier,» ripeté lui. «Allora lei è la famosa oceanografa... Giusto?»

«Giusto, ma questo non deve impedirle di disegnare. Anch'io so chi è lei, ho letto il suo nome sulla porta, e il suo nome lo conoscono tutti. E questo non m'impedisce di fare spropositi, oltre tutto in piena fine tranche 1.»

«Se trovo il cieco bello, glielo dico.»

«Perché? Chi vuole accontentare?» domandò Mathilde sospettosa. «Me, oppure la famosa oceanografa che ha il nome sui giornali?»

«Né l'una né l'altra. La donna che ho fatto entrare nel mio ufficio.»

«Mi sta bene,» disse Mathilde.

Rimase un istante senza dire nulla, come se esitasse a prendere una decisione. Adamsberg aveva di nuovo tirato fuori sigaretta e foglio. No, non avrebbe dimenticato quella donna, quel frammento della bellezza del mondo sul punto di infrangersi. E non era in grado di sapere in anticipo ciò che lei gli avrebbe detto.

«Lo sa» riprese Mathilde «che le cose succedono quando scende la notte, tanto nell'oceano come in città. Tutto si muove, quelli che hanno fame e quelli che stanno male. E anche quelli che cercano, come lei Jean-Baptiste

Adamsberg, si muovono.»

«Lei crede che io cerchi?»

«Sicuramente, e anche molte cose alla volta. Così l'uomo dei cerchi azzurri esce quando ha fame. Gironzola, spia e tutt'a un tratto disegna il suo cerchio. Io lo conosco. L'ho cercato, da subito, e l'ho trovato, la sera dell'accendino, la sera della testa di bambola di plastica. Anche ieri sera, in rue Caulaincourt.»

«Come ci è riuscita?»

«Glielo dirò, non è importante, sono cose mie. Ed è strano, è un po' come se l'uomo dei cerchi azzurri mi lasciasse fare, come se familiarizzassimo da lontano. Se una sera vuole vederlo, venga a trovarmi. Ma solo vederlo da lontano, senza avvicinarlo, senza rompergli le scatole. Il mio segreto non lo offro allo sbirro famoso, ma all'uomo che mi ha fatto entrare nel suo ufficio.»

«Mi sta bene,» disse Adamsberg.

«Ma perché l'uomo dei cerchi azzurri? Non ha fatto niente di male. Perché le interessa?»

Adamsberg levò il viso verso Mathilde.

«Perché un bel giorno diventerà grossa. La cosa nel cerchio pian piano diventerà grossa. Non mi chieda come faccio a saperlo, per favore, perché non lo so, ma è inevitabile.»

Lui scosse il capo e si levò i capelli dagli occhi.

«Sì, la cosa diventerà grossa.»

Adamsberg disaccavallò le gambe e prese a riordinare senza un criterio i fogli sulla scrivania.

«Non posso impedirle di seguirlo,» aggiunse. «Ma glielo sconsiglio. Stia in guardia, faccia attenzione. Mi raccomando.»

Pareva a disagio, come se la sua stessa convinzione gli desse la nausea. Mathilde sorrise e lo lasciò.

Uscendo poco dopo, Adamsberg prese Danglard per la spalla e gli disse sottovoce:

«Domattina, veda di sapere se c'è stato un altro cerchio durante la notte. E lo esamini con attenzione, conto su di lei. L'ho detto, alla donna, di stare attenta: la cosa diventerà grossa, Danglard. Da un mese a questa parte i cerchi sono più numerosi. C'è stata un'accelerazione. In tutto questo c'è qualcosa di sordido, non lo avverte?»

Danglard rifletté. Rispose, titubante:

«Forse soltanto qualcosa di malsano... O forse è semplicemente un gi-

gantesco scherzo...»

«No, Danglard, no. Dai cerchi trasuda crudeltà.»

* * *

Anche Charles Reyer usciva dall'ufficio. Non ne poteva più di lavorare per i ciechi, di controllare la stampa e la perforazione di tutti quei maledetti libri in braille, di quei miliardi di forellini che parlavano alla pelle delle sue dita. E soprattutto non ne poteva più di fare a tutti i costi l'originale con la scusa che aveva perso la vista e che voleva diventare eccezionale per farlo dimenticare. Come con quella donna simpatica dell'altro giorno, per esempio, quella che l'aveva abbordato al Café Saint-Jacques. Era intelligente, quella donna, forse un po' sfasata, e non era detto, ma affettuosa, vivace, era evidente. E lui che cosa aveva fatto? Aveva cercato di fare l'originale, come sempre. Di buttar lì frasi fuori del comune, di dire cose insolite, solo perché si pensasse, ah però, questo qui sarà anche cieco, ma è un tipo fuori del comune.

E la donna aveva abboccato. Aveva tentato di stare al gioco, di rispondere il più rapidamente possibile alla sua alternanza di finte confidenze e di villanie. Lei però era stata sincera, aveva raccontato la storia dello squalo così, espansiva, sensibile, disponibile, disposta a guardare gli occhi di lui per dirgli com'erano. Lui invece, preoccupato solo dell'effetto sensazionale che voleva produrre, troncava tutti gli slanci del cuore facendosi passare per un pensatore lucido e cinico. No, davvero, Charles, pensò, sei proprio messo male. Con tutte le tue battute dubbie non sei nemmeno più in grado di capire se hai qualcosa di sensato in testa.

E che modi sono, adesso, di camminare accanto alle persone in strada per spaventarle, per esercitare su di loro quel misero potere, o di avvicinarsi a loro ai semafori con il tuo bastone bianco e dire: "Vuole che l'aiuti ad attraversare?" per metterle a disagio, ovvio, e poi per approfittare della tua condizione di intoccabile. Quei poveretti non osano dire niente, se ne stanno lì, sul bordo del marciapiede, come dei tapini. Vendicarti, ecco che cosa fai, Charles. Sei solo un piccolo bastardo di grandi dimensioni. E quella donna, la Regina Mathilde, è lì, autentica, e mi dice pure che sono bello. E anche se questo mi fa un po' felice non sono nemmeno capace di mostrarglielo, di ringraziarla per quelle parole.

Camminando a tentoni, Charles si fermò sul bordo di un marciapiede. Qualcuno accanto a lui poteva vedere i pezzi di stoffa arrotolata messi nei

canaletti di scolo per convogliare l'acqua e non rendersi conto di quanto fossero sublimi. Stronza di una leonessa. Ebbe voglia di srotolare il bastone bianco e chiedere: "Vuole che l'aiuti ad attraversare?" con un sorriso fetente. Gli tornò in mente la voce di Mathilde che gli diceva senza cattiveria: "Davvero pesante, lei, come uomo". E girò le spalle.

* * *

Danglard aveva cercato di resistere. Ma l'indomani mattina si buttò sui giornali ignorando i titoli politici, economici, sociali e tutto l'ambaradan che gli interessava di solito.

Niente. Niente sull'uomo dei cerchi. Non c'era alcun motivo per cui la vicenda dovesse mobilitare l'attenzione quotidiana di un giornalista.

Lui, però, era preso.

Ieri sera sua figlia, la prima gemella dei secondi gemelli, quella che più si interessava a ciò che raccontava il padre, oltre ad avergli detto: "Papà, smettila di bere, hai già un culone grosso come una casa", aveva detto: "Ha uno strano nome il tuo nuovo capo, tradotto viene san Giovanni Battista della Montagna di Adamo. Tutto un programma. Comunque sia, se a te piace, piace anche a me. Un giorno me lo fai vedere?" In realtà Danglard era così folgorato d'amore per i suoi quattro gemelli che avrebbe soprattutto voluto far vedere loro a Adamsberg, e che lui gli dicesse: "Hanno facce da angeli". Ma non era certo che a Adamsberg interessassero le sue creature. "Le mie creature le mie creature le mie creature", si disse Danglard. Le mie meraviglie.

Dall'ufficio chiamò tutti i commissariati di arrondissement per sapere se uno degli agenti in servizio di pattugliamento avesse notato un cerchio, puta caso, non si sa mai, visto che tutti si divertivano con questa storia. Le sue domande suscitavano stupore, lui spiegava che era per un amico psichiatra, un piccolo favore che gli faceva. Ah sì, è un classico quando sei uno sbirro, tutti che chiedono piccoli favori.

E quella notte a Parigi c'erano stati due cerchi. Il primo era stato tracciato in rue du Moulin-Vert ed era stato un agente del quattordicesimo a individuarlo, entusiasta del proprio pattugliamento. L'altro era stato segnalato nello stesso quartiere, in rue des Froidevaux, da una donna che era venuta a lamentarsi perché trovava che quando è troppo è troppo.

Danglard, seccato, impaziente, salì al piano di sopra ed entrò da Conti, il

fotografo. Conti era pronto per andare, carico di valigette e tracolle, come un soldato. Poiché Conti era magro, Danglard pensava che tutto quell'armamentario pieno di bottoni e di complicazioni che imponevano rispetto dovesse dargli sicurezza, ma in realtà sapeva che Conti non era così stupido, anzi proprio per niente. Prima corsero in rue du Moulin-Vert: il cerchio era lì, grande e azzurro, con la bella scritta che gli girava intorno. Non proprio al centro, c'era un pezzo di orologio da polso. Perché cerchi così larghi per cose tanto piccole? si domandò Danglard. Finora non si era mai reso conto di quella sproporzione.

«Non toccare,» gridò a Conti che entrava nel cerchio per vedere.

«Cosa?» disse Conti. «Mica è stato ammazzato, l'orologio! Allora già che ci sei chiama il medico legale.»

Conti alzò le spalle e uscì dal cerchio.

«Non stare a discutere,» disse Danglard. «Ha detto di fotografare senza toccare nulla, quindi fallo, per piacere.»

Ma in realtà, mentre Conti scattava, Danglard pensò che Adamsberg lo metteva in una situazione davvero ridicola. Se per disgrazia uno sbirro della zona fosse passato di lì, avrebbe avuto tutte le ragioni per dire che il quinto arrondissement svirgolava di brutto, a fotografare orologi da polso. E Danglard pensava che in effetti il commissariato del quinto stesse svirgolando di brutto e lui con esso. Nel frattempo non aveva ancora chiuso il procedimento nei confronti di Patrice Vernoux, cosa che avrebbe dovuto fare di prima mattina. Il suo collega Castreau doveva porsi un bel po' di domande.

In rue Émile-Richard, quel lugubre passaggio nel bel mezzo del cimitero di Montparnasse, Danglard capì perché una donna fosse venuta a lamentarsi, e fu quasi sollevato nello scoprirlo.

La cosa era diventata grossa.

«Hai visto?» disse a Conti.

Davanti a loro, il cerchio azzurro circondava un gatto morto, investito da un'auto. Non c'era sangue, il gatto doveva essere stato raccattato in un canaletto di scolo, già morto da qualche ora. Adesso la cosa si faceva inquietante, quel mucchietto di peli luridi in quella viuzza sinistra, e il cerchio e il "Victor, malasorte, il domani è alle porte". Sembrava una ridicola pantomima di streghe.

«Ho finito,» disse Conti.

Era stupido, ma a Danglard parve di capire che Conti fosse un po' impressionato.

«Anch'io ho finito,» fece Danglard. «Dài, andiamo che non è il caso che quelli del commissariato di quartiere ci trovino qui.»

«È vero,» disse Conti. «Che figura ci faremmo?»

Adamsberg ascoltò imperturbabile il rapporto di Danglard lasciando fumare la sigaretta tra le labbra, gli occhi semichiusi per evitare che gli bruciassero. La sola cosa che fece fu tagliarsi un'unghia con i denti. E siccome Danglard cominciava a inquadrare un po' il personaggio, capì che Adamsberg aveva dato il suo giusto peso alla scoperta di rue Émile-Richard.

Ma quale peso? Su questo Danglard non si pronunciava ancora. Il modo in cui la mente di Adamsberg funzionava rimaneva per lui enigmatico e inquietante. A volte, ma durava solo un secondo, diceva a se stesso: "Fuggi da lui".

Ma sapeva che quando nel commissariato si fosse cominciato a sapere che il capo perdeva il proprio tempo e quello dei suoi ispettori andando appresso all'uomo dei cerchi, lui avrebbe dovuto difenderlo. E cercava di prepararsi.

«Ieri il topo,» disse Danglard, come se parlasse a se stesso provando il futuro discorso per affrontare i colleghi, «e stanotte il gatto. Brutta roba. Ma c'era anche l'orologio da polso. E Conti ha ragione, l'orologio da polso non è mica morto.»

«Invece sì che è morto,» disse Adamsberg. «Certo che è morto! Rifacciamo la stessa cosa domattina, Danglard. Io vado da Vercors-Laury, lo psichiatra che ha sollevato la questione. M'interessa il suo parere. Ma eviti di parlarne. Meglio rimandare il più possibile il momento in cui cominceranno a prendermi per il culo.»

Prima di uscire, Adamsberg scrisse a Mathilde Forestier. Ci aveva messo meno di un'ora, quella mattina, per ritrovarle il suo Charles Reyer, dopo aver telefonato ai principali enti che a Parigi impiegano dei ciechi, accordatori, case editrici, conservatori. Reyer era in città da qualche mese, alloggiava vicino al Panthéon, in una stanza all'Hôtel des Grands Hommes. Adamsberg spedì tutte le informazioni a Mathilde, poi le dimenticò.

* * *

René Vercors-Laury non è una cima, ecco la prima cosa che Adamsberg pensò. Fu una delusione, poiché aveva sempre grandi aspettative e le cadute gli facevano male.

No, decisamente tutt'altro che una cima. E pure esasperante. Inframmezzava le frasi con cose tipo: "Mi spiego? Non so se mi spiego..." o affermazioni come: "Converrà che il suicidio socratico è soltanto un modello", senza aspettare la risposta di Adamsberg giacché servivano solo per far scena. E Vercors-Laury perdeva un tempo e un numero di frasi incalcolabili per far scena. Il grosso medico si inclinava all'indietro sulla poltrona, con le mani sulla cintura, come se riflettesse intensamente, poi di colpo si buttava in avanti per abbozzare una frase:

«Commissario, questo non è un paziente qualsiasi...»

A parte ciò, beninteso, non era affatto uno stupido, ci mancherebbe. Anzi, passato il primo quarto d'ora di conversazione, andava meglio, sempre tutt'altro che una cima, ma meglio.

«Se vuole il mio parere clinico,» attaccò Vercors-Laury, «questo paziente non appartiene alla categoria "classica" dei maniaci. Per definizione i maniaci sono maniacali, e questo non bisogna dimenticarlo, mi spiego?»

Vercors-Laury era soddisfatto della propria formula. Proseguì:

«Ed essendo maniacali, i maniaci sono precisi, puntigliosi, attenti ai rituali, non so se mi spiego. Laddove, nel nostro paziente, cosa riscontriamo? Nessuna ritualità nella scelta dell'oggetto, nessuna ritualità nella scelta del quartiere, nessuna ritualità nella scelta del momento, nessuna ritualità neppure nel numero di cerchi da tracciare ogni notte... Ah! Si rende conto dell'enorme pecca? Tutti i parametri della sua azione, oggetto, luogo, ora, quantità, variano, come se tutto fosse un po' lasciato al caso. Invece, commissario Adamsberg, un maniaco non lascia nulla al caso. Mi spiego? È proprio questa la specificità del maniaco. Il maniaco piegherà il caso alla propria volontà, piuttosto che cedervi. Nessun dato contingente può essere così forte da contrastare il decorso invariabile della sua mania. Non so se mi sono spiegato.»

«Quindi non si tratta di un maniaco comune? Potremmo quasi dire che non si tratta di un maniaco?»

«Esatto, commissario, potremmo quasi dire questo. E ciò solleva non pochi interrogativi: se non si tratta di un maniaco nel senso patologico del termine è perché i suoi cerchi hanno uno scopo, lucidamente perseguito dal loro autore, è perché il nostro cliente è interessato davvero agli oggetti che in tal modo segnala alla nostra attenzione, come per farci una dimostrazione. Mi spiego? Come per dirci, poniamo: gli esseri umani non prendono in considerazione gli oggetti che abbandonano. Appena tali oggetti hanno concluso il loro periodo di utilità, la loro funzione, i nostri occhi non li per-

cepiscono neppure più come materia. Io le mostro un marciapiede e le dico: che cosa c'è per terra? E lei mi risponde: non c'è niente. Mentre in realtà,» sottolineò la parola, «ci sono moltissime cose. Mi spiego? Quest'uomo sembra alle prese con un doloroso interrogativo, metafisico, filosofico o, perché no, poetico, sul modo in cui l'essere umano decide di far cominciare e cessare la realtà delle cose di cui si pone come arbitro, mentre per lui forse la presenza delle cose continua fuori di noi. E interessandomi a quest'uomo, tutto quello che ho voluto dire è stato: attenzione, non prendete alla leggera questa mania, forse l'uomo dei cerchi è una mente lucida, in grado di comunicare solo attraverso manifestazioni che sono indubbiamente la prova di una mente disturbata, ma molto organizzata, mi sono spiegato? Una personalità molto forte, in tutti i casi, mi creda.»

«Ma la serie presenta alcuni errori: il topo, il gatto, non sono cose.»

«Gliel'ho detto, qui c'è molta meno logica di quanto non sembri a prima vista e di quanta se ne troverebbe se si trattasse di un'autentica mania. È questo il dato sconcertante. Ma dal punto di vista del nostro paziente, lui vuole dimostrare che la morte trasforma l'essere vivente in una cosa, e ciò è vero a partire dal momento in cui l'affettività cessa di investire i corpi senza vita. Dal momento in cui il tappo non tappa più la bottiglia, il tappo non diventa più nulla, e dal momento in cui il corpo di un amico non si muove più... che cosa diventa? La mente del nostro uomo è divorata da un interrogativo di quest'ordine... Vale a dire, per parlare chiaro, dalla morte.»

Vercors-Laury fece una pausa inclinando all'indietro la poltrona. Guardò Adamsberg dritto negli occhi come per dire: adesso apra bene le orecchie che le annuncerò una cosa sensazionale. Adamsberg pensava che non ci sarebbe stato nulla del genere.

«Dal suo punto di vista di poliziotto, si chiederà se c'è pericolo per vite umane, vero, commissario? Le dirò una cosa: il fenomeno può rimanere stazionario ed estinguersi da sé, ma d'altra parte non vedo in teoria alcun motivo per cui un uomo di questa risma, cioè un pazzo padrone di sé, non so se mi spiego, e roso dal bisogno di esibire i propri pensieri, debba fermarsi. E dico, in teoria.»

Tornando a piedi in ufficio Adamsberg rifletteva in maniera vaga. Lui non rifletteva mai a fondo. Non aveva mai capito cosa accadesse quando le persone si prendevano la testa tra le mani e dicevano: "Su, riflettiamo". Quel che si ordiva nel loro cervello, come facessero per organizzare idee precise, indurre, dedurre e concludere, era per lui un assoluto mistero.

Constatava che ciò produceva risultati innegabili, che dopo quelle operazioni le persone compivano scelte e pensava ammirato che a lui mancasse qualcosa. Ma quando lui stesso lo faceva, quando si sedeva e si diceva "Riflettiamo", nella sua testa non succedeva niente. Anzi, era proprio in quei momenti che lui conosceva il nulla. Adamsberg non si accorgeva mai di riflettere e, se gli capitava di rendersene conto, subito la cosa si bloccava. Perciò tutte le sue idee, tutti i suoi propositi e tutte le sue decisioni, non sapeva mai da dove venissero.

In ogni caso gli pareva di non essere stupito da ciò che gli aveva detto Vercors-Laury e di aver sempre saputo che l'uomo dei cerchi azzurri non era un maniaco qualsiasi. Di aver sempre saputo che una qualche ispirazione crudele vivificava quella follia, che quella fila di oggetti poteva conoscere un solo esito, una sola eclatante apoteosi: la morte di un uomo. Mathilde Forestier avrebbe detto che era normale non aver scoperto niente di fondamentale, visto che era in tranche 2, mentre secondo lui era invece perché Vercors-Laury era un tipo a posto ma non una cima.

* * *

L'indomani mattina trovarono il grande cerchio in rue Cunin-Gridaine, nel terzo arrondissement. Al centro c'era solo un bigodino.

Conti fotografò il bigodino.

La notte seguente produsse un cerchio in rue Lacretelle e un altro in rue de la Condamine, nel diciassettesimo, il primo intorno a una vecchia borsetta e il secondo intorno a un cotton fioc.

Conti fotografò la vecchia borsetta e il cotton fioc, senza fare commenti, ma visibilmente seccato. Danglard rimaneva in silenzio.

Le tre notti seguenti fornirono una moneta da un franco, un fusibile, un cacciavite e, cosa che risollevò un po' il morale di Danglard, se così si può dire, un piccione morto, con l'ala strappata, in rue Geoffroy-Saint-Hilaire.

Adamsberg, impassibile, sorridente, sconcertava l'ispettore. Continuava a ritagliare gli articoli sull'uomo dei cerchi azzurri e a ficcarli senza alcun ordine nel proprio cassetto, insieme alle stampe delle foto che via via gli forniva Conti. Adesso tutto questo si sapeva nel commissariato e Danglard era un po' preoccupato. Ma la confessione di Patrice Vernoux aveva reso Adamsberg intoccabile, almeno per un po'.

«Quanto durerà questa storia, commissario?» gli domandò Danglard.

«Quale storia?»

«Ma i cerchi, santo Dio! Non possiamo mica andare tutte le mattine a raccoglierci davanti a dei bigodini, porco cane!»

«Ah, i cerchi! Sì, può durare molto, Danglard. Anche moltissimo. Ma che importa? Questo o qualcos'altro, che differenza fa? Sono divertenti, i bigodini.»

«Allora ci fermiamo?»

Adamsberg sollevò la testa, brusco.

«Ma non se ne parla neanche, Danglard, non se ne parla neanche!»

«Dice sul serio?»

«Per quanto posso. La cosa diventerà grossa, Danglard, gliel'ho detto.»

Danglard alzò le spalle.

«Avremo bisogno di tutti questi documenti,» riprese Adamsberg mostrando il cassetto. «Forse ci saranno indispensabili, dopo.»

«Ma dopo cosa, santo Dio?»

«Non sia impaziente, Danglard, non vorrà augurarsi la morte di un uomo, no?»

L'indomani ci fu il cono di un gelato in avenue du Docteur-Brouardel, nel settimo arrondissement.

* * *

Mathilde si era presentata all'Hôtel des Grands Hommes per cercare il cieco bello, un albergo proprio piccolo per un titolo così grande, pensò. O forse stava a significare che non occorrevano molte stanze per alloggiare tutti i grandi uomini.

L'addetto alla reception, dopo aver telefonato per annunciarla, le disse che il signor Reyer non poteva scendere, che era occupato. Mathilde salì fino in camera.

«Che succede?» gridò Mathilde attraverso la porta. «È nudo con qualcuno?»

«No,» rispose Charles.

«Qualcosa di più grave?»

«Sono impresentabile, non trovo il mio rasoio.»

Mathilde rifletté un po'.

«Non ce l'ha più sott'occhio, è così?»

«Sì, proprio così,» disse Charles. «Sono andato a tastoni ovunque. Non capisco.»

Aprì la porta.

«Capisce, Regina Mathilde, le cose approfittano della mia debolezza. Io odio le cose. Si nascondono, si infilano tra il letto e la rete, fanno rovesciare la pattumiera, si incastrano fra i listelli del parquet. Non ne posso più. Credo che sopprimerò le cose.»

«Lei è meno dotato di un pesce,» disse Mathilde. «Perché i pesci che vivono molto in profondità, nel buio completo come lei, se la cavano comunque per procurarsi da mangiare.»

«I pesci non si fanno la barba,» disse lui. «E poi, che cavolo, io non li vedo di buon occhio, i pesci.»

«Gli occhi, gli occhi! Lo fa apposta o cosa?»

«Certo che lo faccio apposta. Ho tutto un repertorio di frasi del genere: non vedo di buon occhio, getto un occhio, faccio l'occhiolino, mi costa un occhio, la tengo d'occhio, darei un occhio, valuto a occhio, occhio per occhio, eccetera. Ce ne sono migliaia. Mi piace usarle. Come quelli che rimasticano i loro ricordi. Ma è vero che non li vedo di buon occhio, i pesci.»

«Capita a molti. È vero che dei pesci non frega niente quasi a nessuno. Posso sedermi su questa sedia?»

«Prego. E lei cosa ci trova, nei pesci?»

«Ci capiamo, io e i pesci. E poi abbiamo trent'anni di vita in comune, perciò non abbiamo più il coraggio di lasciarci. Se mi facessi scaricare da un pesce, sarei persa. E poi lavoro con loro, mi fanno guadagnare soldi, mi mantengono, in un certo senso.»

«Allora è venuta a trovarmi perché assomiglio a uno dei suoi fottuti pesci nel buio?»

Mathilde rifletté.

«Così non arriverà da nessuna parte,» concluse. «Dovrebbe essere un po' più pescesco, per l'appunto, un po' più morbido, più fluido. Vabbè, comunque sono affari suoi, se la sua ambizione è di far sudare sangue a tutto il cosmo. Sono venuta perché lei cercava un appartamento e a quanto pare lo cerca ancora. Forse non ha molti soldi. E tuttavia questo albergo è caro.»

«Anche i suoi fantasmi mi sono cari. Ma soprattutto, sa una cosa, Regina Matilde, alla gente non va di affittare una casa a un cieco. Ha paura che il cieco faccia una marea di sciocchezze ovunque, che posi il piatto fuori dal tavolo e che pisci sul tappeto credendo di essere in bagno.»

«Invece a me un cieco va benissimo. I miei lavori sullo spinarello, la triglia lucerna e soprattutto l'angelo di mare mi hanno pagato tre appartamen-

ti, uno sopra l'altro. La grande famiglia che occupava il primo e il terzo piano, cioè l'Angelo di mare e lo Spinarello, se n'è andata. Io abito al secondo, alla Triglia lucerna. Ho affittato lo Spinarello a una strana signora e ho pensato a lei per occupare l'Angelo di mare, insomma il primo piano se preferisce. Non le farò un prezzo alto.»

«Perché non un prezzo alto?»

Charles udì Mathilde ridere e accendere una sigaretta. Cercò con la mano un posacenere e glielo tese.

«Sta offrendo il posacenere alla finestra,» disse Mathilde. «Sono seduta almeno un metro più a sinistra di quanto pensi.»

«Ah, mi scusi. Lei però è un po' brutale. In questi casi le persone fanno in modo di prendere il posacenere con qualche contorsione ed evitano i commenti.»

«Mi troverà ancora più brutale quando saprà che l'appartamento è bello, è spazioso ma che nessuno vuole viverci perché è molto buio. Quindi mi sono detta: Charles Reyer mi piace. E siccome è cieco, casca a meraviglia, a lui non importerà di vivere in un posto buio.»

«È sempre così priva di tatto?» domandò Charles.

«Credo di sì,» disse Mathilde, serissima. «Allora, questo Angelo, cosa ne dice?»

«Voglio darci un occhio,» disse Charles sorridendo e portando una mano agli occhiali. «Credo mi vada benissimo un cupo angelo di mare. Ma se devo abitarci, voglio conoscere le abitudini di questo pesce, altrimenti il mio appartamento mi piglia per un idiota.»

«È facile. *Squatina aculeata*, pesce migratore, che abita i fondali sabbiosi delle coste del Mediterraneo. Carne piuttosto insipida, variamente apprezzata. Nuota come gli squali agitando la coda. Muso ottuso, valve nasali laterali, più o meno frangiate. Spiracoli ampi, semilunari, bocca armata di denti unicuspidi a base allargata, e tralasciamo il resto. Marrone con marmorizzature scure e macchie chiare, un po' come la moquette dell'ingresso, se vogliamo.»

«L'animale potrebbe piacermi, Regina Mathilde.»

* * *

Erano le sette. Clémence Valmont lavorava da Mathilde. Archiviava diapositive e moriva di caldo. Avrebbe voluto togliersi il basco nero, avrebbe voluto non avere settant'anni e non avere i capelli che cadono sulla

sommità della testa. Adesso il basco non se lo toglieva più. Questa sera avrebbe mostrato a Mathilde due annunci del giorno piuttosto interessanti a cui era tentata di rispondere:

> Uomo, 66 anni, ben tenuto, alta statura basso reddito, incontrerebbe donna non brutta piccola statura alto reddito, per fare ultimo pezzo prima morte non da solo.

Era schietto. E poi c'era questo, irresistibile:

> Grande Medium Veggente diretto Con il Dono del padre dall'inizio contatto dice tutta la verità che cercate protezione amore duraturo fortuna ritrovata il marito o la moglie andata via lavoro attrazione consolida felicità attira i sentimenti lavoro per corrispondenza spedire foto busta affrancata per risposta con soddisfazione negli ambiti.

Che cosa rischio? pensò Clémence.

L'appartamento dell'Angelo di mare era piaciuto a Charles Reyer. In realtà si era deciso appena Mathilde gliene aveva parlato in albergo e aveva esitato solo per nascondere la sua fretta di accettare. Perché Charles sentiva di peggiorare di mese in mese, cominciava ad avere paura. E aveva l'impressione che Mathilde avrebbe potuto, senza rendersene conto, strappare il suo cervello alle insane avversioni nelle quali lui sprofondava. Nello stesso tempo, non vedeva altra risorsa se non quella di persistere nell'odio, e l'idea di diventare cieco-e-buono gli ripugnava. Aveva proceduto passo passo lungo le pareti dell'appartamento mettendoci sopra le mani, e Mathilde gli aveva mostrato dove erano le porte, i rubinetti e gli interruttori.

«Per fare cosa, gli interruttori?» disse Charles. «Per fare cosa, luce? Lei è una stupida, Regina Mathilde.»

Mathilde alzò le spalle. Si rendeva conto che Charles diventava cattivo all'incirca ogni dieci minuti.

«E gli altri?» rispose Mathilde. «Se viene a trovarla qualcuno, non accende la luce, lo lascia al buio?»

«Ucciderei tutti,» disse Charles tra i denti, come per scusarsi.

Cercò una poltrona, andò a sbattere contro tutti i mobili che non cono-

sceva ancora e Mathilde non lo aiutò. Allora rimase in piedi e si voltò verso di lei.

«Sono più o meno di fronte a lei, adesso?»

«Più o meno.»

«Accenda la luce, Mathilde.»

«È accesa.»

Charles si tolse gli occhiali e Mathilde guardò i suoi occhi:

«Certo,» disse lei dopo un po'. «Non si aspetti che le dica che i suoi occhi vanno benissimo così, perché sono orribili. Sinceramente, sulla sua pelle livida le danno l'aria di un morto vivente. Con gli occhiali è bellissimo, ma senza assomiglia a uno scorfano. Se fossi un chirurgo, caro il mio Charles, cercherei di darle una sistematina, una ripulita. Non c'è alcuna ragione per rimanere come uno scorfano se si può fare diversamente. Ho un amico bravissimo in queste cose, ha rimesso a posto un tizio dopo un incidente, che davvero sembrava un pesce San Pietro. Neanche lui tanto bello, il pesce San Pietro.»

«E se a me va, di assomigliare a uno scorfano?» fece Charles.

«Oh merda,» disse Mathilde. «Non vorrà mica stressarmi tutto il tempo la vita con la sua storia di cieco, porca di una miseria! Vuole essere brutto? Benissimo, sia brutto. Vuole essere cattivo come la peste, sbudellare tutti e farne delle striscioline sottilissime? Benissimo, lo faccia, mio caro Charles, a me non importa. Lei non può ancora saperlo, ma casca male perché è giovedì, pieno inizio della tranche 2, e quindi, fino a domenica compresa, di senso morale io non ne ho più. Per questa settimana abbiamo chiuso con la compassione, la consolazione paziente, i lucidi incoraggiamenti e gli svariati ideali umanitari. Si nasce e si crepa e nel mezzo ci si ammazza di fatica per perdere tempo facendo finta di guadagnarlo, e questo è tutto quello che ho voglia di dire sugli uomini. Lunedì prossimo li troverò fantastici con tutti i loro minimi indugi e la loro traiettoria millenaria, ma per oggi è impensabile. Per oggi, solo cinismo, caos, futilità e piaceri immediati. Quindi lei può anche desiderare di essere scorfanesco, murenoide, gargouilloso, idresco a due teste, gorgonesco e teratomorfo, ma sono affari suoi, mio caro Charles, non speri di smontarmi. A me piacciono tutti i pesci, compresi i pesciacci più fetenti. Quindi questa non è proprio una conversazione da giovedì, proprio per niente. Lei mi sganghera la settimana con le sue crisi di ripicca isterica. Una buona tranche 2 sarebbe stata invece andare a bere qualcosa alla Triglia lucerna, e le avrei presentato l'anziana signora che abita di sopra. Ma oggi non se ne parla, sarebbe troppo cat-

tivo con lei. Con Clémence bisogna agire con delicatezza. Sono settant'anni che ha un'unica idea, trovare un amore e un uomo, possibilmente insieme, cosa rarissima, quindi. Vede, Charles, a ciascuno le sue grandi pene. Di amore Clémence ne ha da vendere, riesce a innamorarsi anche solo da un annuncio. Risponde a tutti gli annunci di cui si innamora, ci va, viene umiliata, torna, ricomincia daccapo. Sembra un po' scema, di una gentilezza sconfortante, piena di premure patetiche, sempre lì a tirar fuori un mazzo di carte dalle tasche dei suoi grossi pantaloni per fare dei solitari divinatori. Dopodiché, le descrivo la faccia visto che lei ha l'idea balzana di non vederci: un viso per niente attraente, magro e mascolino, con piccoli denti aguzzi da topolino pettirosso, *Crocidura russula*, da aver paura di metterci la mano. Si trucca troppo. L'ho assunta due giorni alla settimana per mettere a posto tutto il mio archivio. È precisa e paziente, come se non dovesse morire mai, e questo a volte mi calma. Lavora con la testa altrove, balbettando i suoi desideri e le sue delusioni, ricapitolando i suoi ipotetici appuntamenti, provando in anticipo le sue dichiarazioni, e tuttavia archivia con cura, benché anche lei se ne sbatta dei pesci. Deve essere il vostro unico punto in comune.»

«Crede che io possa andare d'accordo con lei?»

«Non si preoccupi, non la vedrà praticamente mai. Sempre fuori, sempre in giro in cerca del suo sposo. E poi a lei, Charles, nessuno va a genio, quindi, come diceva mia madre, che importanza ha?»

«È vero,» disse Charles.

* * *

Qualche giorno dopo, giovedì mattina, scoprirono in rue de l'Abbé-de-l'Épée il tappo di una bottiglia di vino e, in rue Pierre-et-Marie-Curie, nel quinto arrondissement, una donna sgozzata con gli occhi rivolti verso il cielo.

Nonostante la batosta, Adamsberg non poté fare a meno di calcolare che la scoperta avveniva all'inizio della tranche 2, la tranche della beffa, ma che l'omicidio era stato commesso alla fine della tranche 1, la tranche seria.

Adamsberg gironzolava per la stanza con un'espressione meno fumosa del solito, il mento in avanti, le labbra socchiuse, come se avesse il fiatone. Danglard vedeva che era preoccupato, eppure non dava l'impressione di concentrarsi. Il commissario precedente era l'opposto. Sempre blindato

nelle sue riflessioni. Il commissario precedente rimuginava in continuazione. Invece Adamsberg era esposto a tutti i venti come un capanno di legno, il cervello all'aria aperta, insomma, pensò Danglard. È vero, era come se tutto quello che gli entrava dalle orecchie, dagli occhi o dal naso, che fosse fumo, colore, fruscio di carte, facesse una corrente d'aria sui suoi pensieri impedendo loro di prendere corpo. Questo qui, si disse Danglard, è attento a tutto, quindi non presta attenzione a niente. Ormai i quattro ispettori avevano addirittura preso l'abitudine di andare e venire nel suo ufficio senza temere di interrompere alcunché. E Danglard aveva notato che in certi momenti Adamsberg era più altrove che mai. Quando scarabocchiava, non sul lato del ginocchio destro piegato, ma tenendo il foglietto di carta sulla pancia, allora Danglard si diceva: se adesso gli annuncio che un fungo si sta divorando il pianeta finché questo non avrà le dimensioni di un pompelmo, lui se ne sbatterà altamente. Eppure sarebbe gravissimo, perché non ci potranno stare molti uomini su un pompelmo. Non c'è bisogno di essere un'aquila per capirlo.

Anche Florence guardava il commissario. Dopo la discussione con Castreau, aveva riflettuto ancora e annunciato che il nuovo commissario le ricordava un principe fiorentino un po' devastato che aveva visto in un quadro su un libro, ma quale libro, era questo il problema. Comunque sia le sarebbe piaciuto, come a una mostra, sedercisi di fronte, su una panca, per guardarlo quando era stufa della vita, stufa di essersi smagliata i collant e stufa che Danglard le dicesse in continuazione che lui non aveva idea di dove finisse l'universo, e soprattutto dentro cosa fosse l'universo.

Li guardò partire su due auto diretti in rue Pierre-et-Marie-Curie.

Nell'auto, Danglard mormorò:

«Un tappo di bottiglia e una donna sgozzata, non colgo il nesso, non ci arrivo. Non riesco a capire cos'abbia in testa questo qui.»

«Quando si guarda l'acqua in un secchio,» disse Adamsberg, «si vede il fondo. Metti dentro un braccio e tocchi qualcosa. Anche in una botte, ci riesci. In un pozzo, non ce la fai. Anche lanciarci dentro dei sassolini per cercare di capire non serve a niente. Il dramma è che ci si prova lo stesso. L'uomo ha sempre bisogno di "capire". E questo gli crea solo grane. Lei non ha idea della quantità sterminata di sassolini che ci sono in fondo ai pozzi. E la gente non li lancia per sentire il rumore che fanno quando cadono nell'acqua. È per capire. Ma il pozzo è una cosa terribile. Quando quelli che l'hanno costruito sono morti, nessuno può più saperne niente. Ci sfugge, ride di noi dal profondo del suo ventre sconosciuto pieno di acqua

cilindrica. Ecco cosa fa il pozzo, secondo me. Ma quanta acqua? Fino a dove, l'acqua? Bisognerebbe sporgersi, sporgersi per sapere, lanciare delle corde.»

«Roba da annegarci,» disse Castreau.

«Certo.»

«Ma non vedo che rapporto c'è con l'omicidio,» disse Castreau.

«Non ho detto che ce ne sia uno,» disse Adamsberg.

«Allora perché ci racconta la storia del pozzo?»

«Perché no? Mica si può sempre parlare per essere utili. Ma Danglard ha ragione. Un tappo di bottiglia, una donna, non si capisce il nesso. È questa la cosa importante.»

La donna sgozzata aveva gli occhi aperti e terrorizzati, e anche la bocca aperta, con la mascella quasi slogata. Pareva urlasse la grande frase scritta intorno a lei: "Victor, malasorte, il domani è alle porte".

Era assordante, veniva voglia di tapparsi le orecchie, benché il gruppo di poliziotti che si muovevano intorno al cerchio fosse silenziosissimo.

Danglard guardava il cappotto da pochi soldi della donna, tutto attillato fino in cima, il collo reciso e il sangue che era colato fino al portone di un palazzo. Gli veniva da vomitare. Non aveva mai guardato un cadavere senza che gli venisse da vomitare, ma questo non gli dava fastidio. Non trovava sgradevole che gli venisse da vomitare, gli faceva dimenticare altri crucci, i crucci dell'anima, pensava ridacchiando.

«È stata uccisa da un topo, un essere umano-topo,» disse Adamsberg. «I topi saltano alla gola così.»

Poi aggiunse:

«Chi è, questa signora?»

Il tesorino diceva sempre "la signora", "il signore", "La signora è graziosa", "Il signore vuole venire a letto con me", e Adamsberg non si era liberato da quell'abitudine.

L'ispettore Delille rispose:

«Ci sono i documenti, l'assassino non le ha portato via niente. Si chiama Madeleine Châtelain, ha cinquantun anni.»

«Avete cominciato a guardare il contenuto della borsa?»

«Non in dettaglio, ma non sembra ci sia niente di interessante.»

«Vorrei sapere.»

«Be', diciamo, una rivista di maglia, un coltellino microscopico, alcune di quelle saponettine che danno negli alberghi, il suo portafoglio e le chiavi, una gomma di plastica rosa, e poi un'agendina.»

«Aveva annotato qualcosa, alla pagina di ieri?»

«Sì, ma non un appuntamento, se era ciò che sperava. Ha scritto: "Non mi sembra fantastico lavorare in un negozio di maglieria".»

«Ce ne sono molte altre, come questa?»

«Parecchie, in effetti. Per esempio tre giorni fa ha scritto: "Mi chiedo cosa ci trovasse di tanto buono la mamma nel Martini". E la settimana prima: "Per nulla al mondo salirei in cima alla Tour Eiffel".»

Adamsberg sorrideva. Il medico legale borbottava che se non scoprivano i cadaveri più in fretta poi non potevano aspettarsi i miracoli, che aveva l'impressione che fosse stata uccisa tra le ventidue e trenta e la mezzanotte, ma che preferiva vedere il contenuto dello stomaco prima di pronunciarsi. Che la ferita era stata fatta con un coltello a lama media, dopo un gran colpo inferto sull'osso occipitale.

Adamsberg smise di pensare alle frasi dell'agenda e guardò Danglard. L'ispettore era pallido, liquido, con le braccia penzoloni lungo il corpo floscio. Aggrottava la fronte.

«Ha visto cosa c'è che non va, Danglard?» gli domandò Adamsberg.

«Non lo so. Quello che mi disturba è che il sangue colando ha coperto, quasi cancellato, tutta una parte del cerchio di gesso.»

«È vero, Danglard. E la mano della signora arriva proprio sulla linea. Se ha tracciato il cerchio dopo averla uccisa, forse il gesso avrebbe dovuto lasciare un segno nel sangue. E poi, se io fossi stato l'assassino, avrei girato intorno alla vittima per tracciare il cerchio e non credo che le avrei sfiorato la mano così da vicino.»

«Sembrerebbe che il cerchio sia stato tracciato prima, vero? E che l'assassino ci abbia sistemato dentro il cadavere dopo?»

«Pare proprio. E sembra stupido, no? Danglard, si occupi di questo con gli uomini della Scientifica e con il grafologo, Meunier mi pare si chiami. Adesso sì che ci servono, le foto di Conti, e anche le dimensioni di tutti i cerchi precedenti e i campioni di gesso che avete prelevato. Bisogna confrontare tutto con il nuovo cerchio, Danglard. Bisogna riuscire a capire se è stato lo stesso uomo a tracciarlo oppure no e se è stato tracciato prima o dopo l'omicidio. Lei, Delille, si occupi del domicilio, dei vicini, delle conoscenze della signora, degli amici. Lei, Castreau, si interessi al luogo di lavoro, se ne aveva uno, e ai colleghi, e alle sue entrate. E lei, Nivelle, veda la famiglia, gli amori e i dissidi, le eredità.»

Adamsberg aveva parlato senza fretta. Era la prima volta che Danglard lo vedeva dare ordini. Lo faceva senza avere l'aria di approfittarne e anche

senza avere l'aria di scusarsene. Era strano, tutti gli ispettori sembravano diventare porosi, permeabili al comportamento di Adamsberg. Permeabili come quando piove e non si può fare altro che bagnarsi la giacca. Gli ispettori diventavano umidi e senza rendersene conto incominciavano a fare come Adamsberg, ad avere gesti lenti, sorrisi, distrazioni. Quello che più di tutti stava cambiando era Castreau, cui piacevano i borbottamenti virili che il precedente commissario pretendeva da loro, gli ordini militari scanditi senza commenti superflui, la proibizione di svenire, le portiere delle auto sbattute, i pugni serrati nelle tasche dei giubbotti. Adesso Danglard faceva quasi fatica a riconoscere Castreau. Castreau sfogliava l'agendina della signora, ne leggeva alcune frasi sottovoce, rivolgeva sguardi attenti a Adamsberg, come se misurasse ogni parola, e Danglard pensò che forse avrebbe potuto confidargli il suo problema con i cadaveri.

«Se la guardo, mi viene da vomitare,» gli disse Danglard.

«Per me è diverso. È nelle ginocchia. Soprattutto quando sono donne, anche donne brutte come lei,» rispose Castreau.

«Che cosa leggi sull'agenda?»

«Senti qua: "Mi sono fatta arricciare i capelli ma rimango brutta. Papà era brutto e la mamma era brutta. Allora c'è poco da fare. Una cliente ha chiesto della lana mohair azzurra e io non ne avevo più. Ci sono giornate storte".»

Adamsberg guardò i quattro ispettori risalire in auto. Pensava al tesorino, a Riccardo III e all'agendina della signora. Un giorno il tesorino aveva chiesto: "Un omicidio è come un mucchietto di spaghetti tutti appiccicati? Che basta ributtarli nell'acqua bollente per sbrogliarli? E l'acqua bollente è il movente, no?" Lui aveva risposto: "Quello che sbroglia è soprattutto la conoscenza, bisogna lasciarsi andare alla conoscenza". Lei aveva detto: "Non sono sicura di capire la tua risposta", cosa normale visto che nemmeno lui la capiva fino in fondo.

Aspettava che il medico legale, tra un brontolio e l'altro, avesse finito con le operazioni preliminari sul cadavere. Il fotografo e la squadra della Scientifica erano andati via. Rimaneva solo lui a guardare la signora, mentre gli agenti aspettavano con il furgoncino. Sperava che un po' di conoscenza sarebbe salita in lui. Ma finché non avesse incontrato l'uomo dei cerchi azzurri, sapeva che era inutile affannarsi. Bisognava solo raccogliere le informazioni e per lui le informazioni non avevano nulla a che vedere con la conoscenza.

* * *

Poiché Charles sembrava stare meglio, Mathilde pensò che poteva contare su quindici minuti di tranquillità durante i quali lui non avrebbe cercato di far polpette dell'universo e che quella sera avrebbe potuto presentarlo alla vecchia Clémence. Per l'occasione aveva chiesto a Clémence di rimanere a casa e, per mettere le mani avanti, l'aveva informata con insistenza del fatto che il nuovo inquilino era cieco e non bisognava mettersi a gridare "Gesù, che dolore", né fingere di ignorare del tutto la cosa.

Charles ascoltò Mathilde presentarlo e ascoltò la voce di Clémence. Non avrebbe mai immaginato su quella voce una donna ingenua come colei che gli era stata descritta dalla Regina Mathilde. In quella voce gli pareva piuttosto di sentire una determinazione da pazza furiosa e una strana e grande intelligenza. Certo, le cose che diceva sembravano sceme, ma dietro di loro, nelle sonorità, nelle intonazioni, c'era un qualche sapere segreto tenuto in gabbia e di cui si udiva il respiro, come un leone in un circo di paese. Si sente il suo ruggito nella notte e si pensa che forse quel circo non è come si era creduto, forse non è così penoso come faceva credere il programma. E quel ruggito, un po' inquietante forse perché dissimulato, Charles, il re dei rumori e dei suoni, lo avvertiva con grande chiarezza.

Mathilde gli aveva servito un whisky e Clémence raccontava pezzi della propria vita. Charles era turbato per via di Clémence e felice per via di Mathilde. Divina donna che se ne infischiava della sua cattiveria.

«... e quell'uomo lì» continuava Clémence «aveva tutta l'aria di un tipo perbene. Mi trovava interessante, così diceva. Non arrivava fino al punto di toccarmi, ma contavo che prima o poi sarebbe successo. Visto che voleva portarmi a fare un lungo viaggio in Oceania, visto che voleva sposarsi. Gesù, che felicità. Mi ha fatto vendere la mia casa a Neuilly e tutti i miei mobili. Ho fatto due valigie con quello che mi restava: "Non avrai bisogno di niente", aveva detto. E sono arrivata all'appuntamento a Parigi, così allegra che avrei dovuto sospettare che c'era qualcosa che non quagliava. Pensavo: Clémence, vecchia mia, ce ne hai messo di tempo ma adesso ce l'hai fatta, Gesù, sei fidanzata, con un uomo colto, e vedrai l'Oceania. Come Oceania, ho visto la fermata del metrò Censier-Daubenton per otto ore e un quarto. L'ho aspettato tutta la giornata ed è stato lì, alla fermata della metropolitana, che Mathilde mi ha trovata la sera, dopo avermici già visto al mattino. Si deve esser detta: Gesù, c'è qualcosa che non quaglia con questa vecchietta.»

«Clémence ha la mania di inventarsi un sacco di cose,» intervenne Mathilde, «tutto quello che non le va a genio lei lo rifà. In realtà la sera del suo fidanzamento solitario a Censier-Daubenton è andata in cerca di un albergo e passando per la mia via ha visto il cartello "Affittasi". Allora si è presentata da me.»

«Può essere,» disse Clémence, «in fondo è possibilissimo che sia andata così. Da allora, se prendo la metropolitana a Censier-Daubenton finisco per confonderla con le isole del Pacifico. Così viaggio lo stesso. A proposito, Mathilde, un signore ha telefonato due volte per lei, con una voce dolce, Gesù, credevo di svenire, ma ho dimenticato il nome. Era urgente, mi pare. Qualcosa che non quaglia.»

Clémence era perennemente sull'orlo dello svenimento, ma forse diceva la verità riguardo alla voce al telefono. Mathilde pensò che potesse essere lo sbirro mezzo strano e mezzo incantatore che aveva conosciuto dieci giorni prima. Ma non vedeva alcun motivo per cui Jean-Baptiste Adamsberg la chiamasse d'urgenza. A meno che non si fosse ricordato della sua offerta di fargli incontrare l'uomo dei cerchi. Lo aveva proposto d'impulso, ma anche perché le seccava non avere più occasione di incontrare quello sbirro che era stato la vera scoperta della giornata e che aveva salvato in extremis la sua tranche 1. Sapeva che non avrebbe dimenticato tanto facilmente quel tizio, sistemato in un angolino della sua memoria a diffondere ancora per qualche settimana la sua languida luce. Mathilde trovò il numero di telefono scarabocchiato da Clémence, con la sua piccola grafia da crocidura.

Adamsberg era tornato a casa per aspettare la telefonata di Mathilde Forestier. La giornata si era annunciata secondo la classica tipologia dell'indomani di un omicidio, con l'attivismo muto e sudato dei tizi della Scientifica, gli uffici che puzzano, i bicchieri di plastica sui tavoli, il grafologo che si era buttato sulle foto di Conti, e in più una specie di apprensione, forse di timore, nel quale questo caso non comune pareva aver gettato il commissariato del quinto arrondissement. Timore di fallire o timore di un assassino vagamente mostruoso? Adamsberg non aveva provato a risolvere questo interrogativo. Per non vedere tutto ciò, era uscito a camminare in strada tutto il pomeriggio. Danglard l'aveva raggiunto alla porta. Non era ancora mezzogiorno e Danglard aveva già bevuto troppo. Aveva detto che era da sconsiderati andarsene così il giorno stesso di un omicidio. Ma Adamsberg non poteva confidargli che non c'era nulla che gli togliesse l'uso

del pensiero più della visione di dieci persone intente a riflettere. Aveva bisogno che in commissariato finisse quella febbre, febbre terzana probabilmente, e che nessuno si aspettasse più nulla da lui, solo così Adamsberg poteva sorprendere le proprie idee. E finora il fermento del commissariato le aveva fatte scappar via come soldati impauriti nel momento più duro della battaglia. Adamsberg aveva fatto propria da tempo l'idea che, in mancanza di combattenti, le battaglie si interrompono, sicché in mancanza di idee lui smetteva di lavorare e non cercava più di snidarle dalle fessure dove avevano potuto rintanarsi, cosa che si era sempre rivelata inutile.

Christiane lo aspettava davanti alla sua porta.

Che disdetta, quella sera avrebbe voluto stare da solo. Oppure passare la notte con la vicina di sotto, che aveva già incrociato cinque volte sulle scale e una volta alla posta e che lo aveva proprio intenerito.

Christiane disse che era venuta da Orléans per passare il fine settimana con lui.

Lui si domandava se la giovane vicina di sotto, quando l'aveva guardato alla posta, avesse voluto dire "mi piacerebbe amarla" oppure "mi piacerebbe fare due chiacchiere, mi annoio". Adamsberg era docile, aveva tendenza ad andare a letto con tutte le ragazze che ne avevano voglia, e certe volte questa gli sembrava davvero la cosa migliore da fare, poiché pareva piacere a tutti, mentre altre volte gli sembrava inutile. Comunque sia, impossibile sapere cosa avesse voluto fargli capire la ragazza del piano di sotto. Lui aveva anche cercato di rifletterci su, poi aveva lasciato perdere, rimandando. Quali conclusioni ne avrebbe tratto sua sorella minore? La sorella minore era una fabbrica di riflessioni, da annichilirlo. Gli dava il suo parere su tutte le amiche di lui che riusciva a incontrare. Di Christiane aveva detto: "Voto sufficiente, corpo perfetto, piacevole per un'ora, ramificazioni del cervello da medie a pesanti, mente centripeta e pensieri concentrici, tre idee-cardine, dopo due ore gira a vuoto, va a letto, abnegazione servile nell'amore, stessa cosa l'indomani. Diagnosi: non eccedere, cambiare in meglio".

Non era per questo che Adamsberg quella sera faceva di tutto per evitare Christiane. Forse era per lo sguardo della ragazza alla posta. Forse perché aveva trovato Christiane che lo aspettava certa che lui avrebbe sorriso, certa che avrebbe aperto la porta, poi avrebbe aperto la camicia, poi il letto, certa che l'indomani lei avrebbe fatto il caffè. Sicura. E a Adamsberg, le certezze che gli altri gli mettevano addosso, lo uccidevano. Gli facevano venire una voglia insopprimibile di deludere. E poi negli ultimi tempi ave-

va pensato un po' troppo al tesorino, e per ogni minimo pretesto. Soprattutto si era reso conto camminando quel pomeriggio che non la vedeva da nove anni. Dio santo, nove anni! E d'un tratto aveva trovato che questo non fosse normale. E aveva avuto paura.

Finora se l'era sempre immaginata intenta a percorrere il mondo sulla barca di un marinaio olandese, poi sul cammello di un berbero, poi a esercitarsi al lancio seguendo i consigli di un guerriero fulbe, poi intenta a mangiare tre croissant al Café des Sports et des Artistes a Belleville, poi a cacciare gli scarafaggi in un letto d'albergo al Cairo.

E oggi se l'era immaginata morta.

Ne era rimasto così colpito che si era fermato per bere un caffè, con la fronte in fiamme, le tempie sudate. La vedeva morta, già da un bel po' di tempo, il corpo decomposto sotto una pietra tombale e accanto a lei nella tomba il mucchietto di ossa di Riccardo III. Aveva chiesto aiuto al cammelliere berbero, al lanciatore fulbe, al marinaio olandese e al gestore del caffè di Belleville. Li aveva supplicati di tornare ad animarsi come al solito davanti ai suoi occhi, a fare le marionette e a cacciar via quella pietra tombale. Ma quei quattro bastardi erano introvabili. E lasciavano il campo libero alla paura. Morta morta morta. Camille morta. Certo morta. E finché l'aveva immaginata viva, anche se lo tradiva quanto lui aveva tradito lei, anche se lo evitava in tutti i suoi pensieri, anche se accarezzava le spalle del groom nel suo letto d'albergo al Cairo dopo che lui era venuto a cacciar via gli scarafaggi, anche se fotografava tutte le nuvole del Canada - perché Camille faceva collezione di nuvole dal profilo umano, tutto sommato piuttosto difficili da trovare - e anche se aveva dimenticato persino la sua faccia, e persino il suo nome, anche con tutto questo, se Camille si muoveva da qualche parte sulla terra, allora andava tutto bene. Ma se Camille era morta chissà dove nel mondo, allora la vita si strozzava. Non valeva più tanto la pena agitarsi la mattina e correre tutto il giorno, se Camille era morta, l'improbabile discendente di un dio greco e di una prostituta egizia, come lui vedeva le sue origini. Non valeva neanche più tanto la pena stressarsi a cercare degli assassini, sapere quanto zucchero vuoi nel caffè, andare a letto con Christiane, guardare tutte le pietre di tutte le vie, se da qualche parte Camille non faceva più dilatare la vita intorno a sé, con le sue cose del serio e del futile, una sulla fronte, l'altra sulle labbra, che si allacciavano insieme in un otto che disegnava l'infinito. Allora se Camille era morta, Adamsberg perdeva l'unica donna che una mattina sottovoce gli aveva detto: "Jean-Baptiste, vado a Ouahigouya. È alle sorgenti del Volta

bianco". Si era staccata da lui, aveva detto "Ti amo", si era vestita ed era uscita. A comprare il pane, aveva pensato lui. E non era più tornata, il tesorino. Nove anni. Non avrebbe granché mentito se avesse detto: "Ho conosciuto Ouahigouya, ci ho anche vissuto per un certo periodo".

Con tutto questo, Christiane era lì, certa di fare il caffè l'indomani, mentre il tesorino era morta da qualche parte senza che lui fosse stato lì a poter fare qualcosa. E allora lui un bel giorno sarebbe morto senza aver rivisto la piccola. Immaginava che Mathilde Forestier avrebbe potuto tirarlo fuori da quell'orrore, anche se non era il motivo per cui la cercava. Ma sperava che vedendola il film sarebbe ripreso da dove si era fermato, con il groom nell'albergo del Cairo.

E Mathilde chiamò.

Lui raccomandò a Christiane, delusa, di addormentarsi subito perché sarebbe tornato tardi, e si incontrò con Mathilde Forestier una mezz'ora dopo a casa sua.

* * *

Lei lo accolse con un piacere che allentò un po' la strozzatura in cui si era incastrato il mondo da qualche ora. Gli diede addirittura un rapido bacio, non proprio sulla guancia, non proprio sulle labbra. Rise, disse che era delizioso, che lei aveva occhio per scegliere il punto in cui bisognava baciare, che per quelle cose era una grande osservatrice, che lui non doveva preoccuparsi perché lei come amanti prendeva solo uomini della sua età, era un principio basilare, che permetteva di evitare i problemi e i confronti. Poi, lo condusse per una spalla a un tavolo dove un'anziana signora faceva dei solitari sbrigando contemporaneamente la posta, e dove un cieco gigantesco sembrava darle consigli in entrambe le faccende. Il tavolo era ovale e trasparente, con dentro dell'acqua e dei pesci.

«È un tavolo acquario,» spiegò Mathilde. «L'ho inventato io una sera. Un po' pacchiano, un po' facile... come me. Ai pesci non piace che Clémence faccia i solitari. Ogni volta che sbatte una carta sul vetro, loro scappano, vede?»

«Non mi è venuto,» sospirò Clémence, raccogliendo le carte. «È un segno che non dovrei rispondere all'annuncio dell'uomo ben tenuto di sessantasei anni. Eppure mi tenta. Sento che questo annuncio qui è buono.»

«Ha risposto a molti annunci?» domandò Charles.

«Duemilatrecentocinquantaquattro. Non ho mai trovato quello che fa per

me. Si vede che sono perseguitata dalla sfortuna. Mi dico, Clémence, non ce la farai mai e poi mai.»

«Invece sì,» disse Mathilde per incoraggiarla, «soprattutto se Charles l'aiuta a scrivere le risposte. È un uomo, lui sa che cosa piace.»

«Ma il prodotto non sembra facile da vendere,» disse Charles.

«Conto su di lei per trovare comunque un modo,» rispose Clémence che sembrava non prendersela mai per nulla.

Mathilde trascinò Adamsberg nel suo studio.

«Ci mettiamo al mio tavolo cosmico, se non le dispiace. Mi rilassa.»

Adamsberg esaminò un grande tavolo di vetro nero, disseminato di centinaia di punti luminosi che rappresentavano tutte le costellazioni del cielo. Era bello, fin troppo.

«I miei tavoli non hanno alcun successo commerciale,» disse Mathilde. «Di fronte a lei,» continuò posando il dito sul tavolo, «c'è lo Scorpione, qui il Sagittario, poi la Lira, Ercole, la Corona. Le piace? Io mi metto qui, con i gomiti sulla costellazione del Pesce Australe. Magari è tutto sbagliato. Magari migliaia di stelle che vediamo ancora brillare sono già scomparse, e quindi il cielo è démodé. Si rende conto, Adamsberg? Il cielo démodé? E chi se ne importa, visto che lo vediamo lo stesso?»

«Signora Forestier,» disse Adamsberg, «vorrei che stasera mi portasse dall'uomo dei cerchi. Non ha sentito la radio, oggi?»

«No,» rispose Mathilde.

«Stamattina è stata ritrovata una donna sgozzata in uno dei suoi cerchi, a due passi da qui, in rue Pierre-et-Marie-Curie. Una brava donna esente da qualunque bassezza che possa spiegare il suo omicidio. L'uomo dei cerchi ha fatto un salto di qualità.»

Mathilde posò il viso incupito sui pugni, poi si alzò di scatto, tirò fuori una bottiglia di scotch e due bicchieri e posò tutto sulla costellazione dell'Aquila tra loro due.

«Non mi sento molto bene stasera,» disse Adamsberg. «Ho la morte che mi gironzola nella testa.»

«Si vede. Deve bere qualcosa,» disse Mathilde. «Mi parli prima di questa donna sgozzata, dell'altra morte parleremo dopo.»

«Quale altra morte?» domandò Adamsberg.

«Ce n'è per forza un'altra,» rispose Mathilde. «Se facesse quella faccia lì a ogni omicidio, avrebbe cambiato lavoro da un pezzo. Quindi c'è un'altra morte che le trancia il cervello in due. Vuole che la porti dall'uomo dei cerchi per arrestarlo?»

«È troppo presto. Vorrei individuarlo, vorrei vederlo, vorrei conoscerlo.»

«Mi secca, Adamsberg, perché io e quell'uomo siamo diventati un po' complici. Tra me e lui c'è un po' di più di quel che le avevo raccontato l'altra volta. In realtà l'ho già visto almeno dodici volte, e a partire dalla terza volta lui aveva individuato le mie mosse. E pur tenendosi a distanza non si sottraeva al mio pedinamento, mi lanciava occhiate, forse sorrisi, non lo so, stava sempre troppo lontano da me, o a testa bassa. Ma l'ultima volta mi ha fatto pure un piccolo cenno della mano prima di andarsene, ne sono convinta. L'altro giorno non volevo raccontarle tutto questo perché non mi andava che mi schedasse tra i maniaci. In fondo, agli sbirri mica gli puoi impedire di schedare la gente. Ma adesso è diverso perché la polizia lo ricercherà per omicidio. Quell'uomo, Adamsberg, mi sembra inoffensivo. Ho girato abbastanza per strada di notte per saper avvertire il pericolo. Con lui no. È piccolo, quasi minuscolo per essere un uomo, magrolino, curato, i lineamenti mobili, mutevoli, ingarbugliati, non è bello. Avrà sui sessantacinque anni. Prima di accovacciarsi per scrivere la sua frase, tira su i lembi dell'impermeabile per non sporcarli.»

«Come li fa i cerchi, dall'interno, dall'esterno?»

«Dall'esterno. Si blocca di colpo davanti a qualcosa e tira subito fuori il gessetto, come se sapesse con certezza che è la cosa giusta per quella sera. Si guarda intorno, aspetta che la via sia deserta, non vuole essere visto, tranne che da me, come se mi tollerasse, non so il perché. Forse intuisce che io posso capirlo. L'operazione gli prende all'incirca venti secondi. Fa il grande cerchio girando intorno all'oggetto, poi si accovaccia per scrivere, sempre continuando a guardarsi intorno. Poi sparisce alla velocità della luce. È furbo come una volpe e sembra conoscere i suoi itinerari. Una volta finito il cerchio mi ha sempre seminata e non sono mai riuscita a localizzare dove abita. Comunque sia, se arresta quel tizio, temo che lei faccia una cazzata.»

«Non so,» disse Adamsberg. «Prima devo vederlo. Come ha fatto a individuarlo?»

«Niente di trascendentale, ho cercato. Prima, proprio all'inizio, ho telefonato ad alcuni amici giornalisti che si interessavano al suo caso. Mi hanno dato i nomi di quelli che avevano segnalato i cerchi. Ho chiamato i testimoni. Forse le sembrerà strano che mi occupi così tanto di cose che non mi riguardano, ma è perché lei non lavora sui pesci. Quando si passano tante ore a scrutare i pesci, poi ci si rende conto che c'è qualcosa che non

funziona, che il minimo sarebbe concedere anche un po' di attenzione agli esseri umani, guardarli fare anche loro. Vabbè, glielo spiegherò un'altra volta. E quasi tutti i testimoni avevano scoperto i cerchi prima di mezzanotte e mezza, mai dopo. Siccome l'uomo dei cerchi girava tutta Parigi ho pensato: benissimo, questo qui prende la metropolitana e non vuole perdere l'ultima corsa, è un'ipotesi plausibile. È stupido, no? Ma due cerchi erano stati scoperti verso le due del mattino, nello stesso perimetro, rue Notre-Dame-de-Lorette e rue de la Tour-d'Auvergne. Siccome sono vie molto frequentate, ho immaginato che i cerchi fossero stati tracciati molto tardi, dopo l'ultimo metrò. Forse perché poteva tornare a casa a piedi, perché abitava lì vicino. Non mi sono ingarbugliata troppo fin qui?»

Adamsberg scosse il capo con lentezza. Era ammirato.

«Quindi, ho pensato, con un po' di fortuna la sua fermata è Pigalle, oppure Saint-Georges. Mi sono appostata quattro sere di fila a Pigalle: niente. Eppure quelle notti ci sono stati due cerchi nel diciassettesimo e nel secondo arrondissement, ma non ho visto nessuno che potesse essere lui entrare e uscire dalla metropolitana tra le dieci di sera e la chiusura dei cancelli. Allora ho provato a Saint-Georges. Lì ho notato un piccoletto, solo, i pugni affondati nelle tasche, gli occhi bassi, che prendeva un metrò verso le undici meno un quarto. Ne ho visti anche altri che potevano corrispondere a ciò che cercavo. Ma soltanto il piccoletto solitario è di nuovo uscito dal metrò a mezzanotte e un quarto, e quattro giorni dopo ha ricominciato lo stesso andirivieni. Il lunedì seguente, inizio di tranche 1, nuova èra, sono tornata a Saint-Georges. È venuto, l'ho seguito. È stata la sera della ricarica della biro. Perché era proprio lui, Adamsberg. Altre volte l'ho aspettato all'uscita della metropolitana per seguirlo fino a casa sua. Ma allora mi è sempre sfuggito. Non potevo certo correrglì dietro, mica sono un poliziotto.»

«Non sto a dirle che ha fatto un lavoro favoloso, sarebbe troppo da poliziotti, ma comunque ha fatto un lavoro favoloso.»

Adamsberg usava spesso la parola favoloso.

«È vero,» disse Mathilde, «me la sono cavata bene, meglio che con Charles Reyer in ogni caso.»

«A proposito, le piace?»

«È cattivo come la peste, una brutta bestia, ma non mi disturba. Servirà a controbilanciare Clémence, l'anziana signora che ha visto, buona fino all'idiozia. A volte sembra che lo faccia apposta. Charles non avrà più successo di quanto ne ho avuto io per farla reagire. Le farà bene, le consumerà i

denti.»

«A proposito, ha degli strani denti, Clémence.»

«Ha notato? Come *Crocidura russula*, non fanno molto umano. E poi mi sa che scoraggiano i pretendenti. Bisognerebbe rifare gli occhi di Charles, bisognerebbe rifare i denti di Clémence, bisognerebbe rifare il mondo intero. E poi, sai che rottura di balle. Se ci sbrighiamo, possiamo essere al metrò Saint-Georges alle dieci, se le va, ma gliel'ho già detto, Adamsberg, non credo che sia lui. Credo che qualcun altro abbia usato il suo cerchio dopo. È impossibile?»

«Ci vorrebbe qualcuno dannatamente al corrente delle sue abitudini.»

«Io lo sono.»

«Sì, e non lo dica troppo forte, perché la sospetterebbero di aver seguito l'uomo dei cerchi quella sera, poi di aver trasportato la sua vittima tramortita in auto fino a rue Pierre-et-Marie-Curie e infine di averla sgozzata lì, al centro del cerchio, facendo attenzione che non oltrepassasse il segno. Ma sembra un po' complicato, no?»

«No. Anzi, mi sembra un'ottima soluzione per fare accusare qualcun altro. È difficile resistere alla tentazione di un maniaco che offre se stesso alla giustizia su un piatto d'argento, e che oltre tutto prepara cerchi di due metri di diametro, grandi giusto per un corpo. In verità, può aver fatto venir voglia di commettere un omicidio a un bel po' di gente.»

«E dove lo troverebbe un movente, la giustizia, se è dimostrato che la vittima è una perfetta sconosciuta per l'uomo dei cerchi?»

«La giustizia concluderà che si tratta del delitto gratuito di un maniaco.»

«Ma non c'è nessuna delle sue caratteristiche. Quindi come potrebbe l'omicida "vero", stando alla sua ipotesi, essere sicuro che l'uomo dei cerchi sarà condannato al posto suo?»

«Qual è la sua idea, Adamsberg?»

«Nessuna, in verità proprio nessuna. Però sento che in questi cerchi c'è fin dall'inizio qualcosa di inquietante. Non so adesso se il loro autore ha ucciso quella donna, e magari ha ragione lei. Forse l'uomo dei cerchi è solo una vittima. Mi sembra che lei rifletta e tragga conclusioni molto meglio di quanto non faccia io, è una vera scienziata. Io non procedo così, per fasi e deduzioni. Ma al momento tutto quello che sento è che l'uomo dei cerchi non è un tenero, anche se è il suo protetto.»

«Ma lei non ha nessuna prova?»

«Nessuna. Ma da molte settimane ho voluto sapere tutto su di lui. Ai miei occhi era già pericoloso quando cerchiava i cotton fioc e i bigodini.

Quindi lo rimane anche oggi.»

«Ma Dio santo Adamsberg, lei lavora alla rovescia! È come se dicesse che un cibo è avariato per il semplice motivo che prima di mettersi a tavola lei ha la nausea!»

«Lo so.»

Adamsberg aveva l'aria contrariata, i suoi occhi fuggivano verso sogni o incubi in cui Mathilde non poteva più seguirlo.

«Venga,» fece lei, «andiamo a Saint-Georges. Se abbiamo la fortuna di vederlo, capirà perché lo difendo contro di lei.»

«E perché?» disse Adamsberg alzandosi con un sorriso triste. «Perché un uomo che le fa un cenno della mano non può essere del tutto malvagio?»

La guardava, con la testa inclinata di lato, le labbra frammischiate non si sa bene come, ed era talmente bello che Mathilde sentì di nuovo che con quell'uomo la vita sarebbe andata un po' meglio. A Charles, bisognava rifargli gli occhi, a Clémence bisognava rifarle i denti, ma a lui si sarebbe dovuta rifare tutta la faccia. Vuoi perché era irregolare, vuoi perché era troppo piccola, vuoi perché era troppo grande. Ma Mathilde non avrebbe permesso che si toccasse nulla.

«Lei è troppo carino, Adamsberg,» disse. «Non avrebbe dovuto fare il poliziotto, avrebbe dovuto fare la puttana.»

«Ma io sono anche una puttana, signora Forestier. Come lei.»

«Allora dev'essere per questo che mi è simpatico. Ma nonostante ciò le dimostrerò che la mia intuizione sull'uomo dei cerchi vale quanto la sua. Attenzione Adamsberg, stasera in mia presenza lei non lo toccherà, ho la sua parola.»

«Promesso, non toccherò niente,» disse Adamsberg.

Intanto pensò che avrebbe tentato di fare lo stesso con Christiane che lo aspettava nuda nel suo letto. Eppure una ragazza nuda non la rifiuta nessuno. Come diceva Clémence, c'era qualcosa che non quagliava, quella sera. Del resto la stessa Clémence non quagliava. Quanto a Charles, era peggio che non quagliare, sussultava, vicino all'urlo interiore, vicino alla grande svolta.

Quando ripassò nella grande stanza con l'acquario per seguire Mathilde che prendeva il cappotto, Charles stava ancora parlando con Clémence, che lo ascoltava con intensità e affetto, tirando boccate dalla sua sigaretta come una novellina. E Charles diceva:

«Mia nonna è morta una sera perché aveva mangiato troppe *nonnettes*[1].

Ma la vera tragedia di famiglia è stata l'indomani, quando abbiamo trovato papà a tavola intento a finire le *nonnettes.*»

«Va bene,» disse Clémence, «ma che cosa mettiamo nella mia lettera al tizio di sessantasei anni?»

«Buona notte, uccellini miei,» disse Mathilde passando.

Mathilde era già in azione, correva verso le scale, filava verso Saint-Georges. Ma Adamsberg non era mai stato capace di sbrigarsi.

«San Giorgio,» gli gridò Mathilde in strada mentre cercava un taxi, «non è lui che ha sconfitto il drago?»

«Non lo so,» disse Adamsberg.

Un taxi li lasciò a Saint-Georges alle dieci e cinque.

«Benissimo,» disse Mathilde, «siamo in orario.»

Alle undici e mezza l'uomo dei cerchi non era ancora passato. C'era un bel mucchietto di mozziconi di sigarette intorno ai piedi di Mathilde e di Adamsberg.

«Brutto segno,» disse Mathilde. «Non verrà più.»

«Avrà avuto paura?» disse Adamsberg.

«Paura di cosa? Di essere accusato di omicidio? È assurdo. Non abbiamo nessuna prova che abbia ascoltato la radio, né che sia al corrente. Lo sa che non esce tutte le notti, tutto qua.»

«È vero, forse non sa ancora niente. Oppure sa e ha avuto paura. Adesso che ha capito di essere tenuto d'occhio, cambierà i suoi percorsi. Di sicuro. Faremo una fatica boia a trovarlo.»

«Perché è stato lui a uccidere, vero, Adamsberg?»

«Non lo so.»

«Quante volte al giorno dice "Non lo so" e "Forse"?»

«Non lo so.»

«Sono al corrente di tutti i suoi successi fino a oggi, e che successi! Ma a vederla, qualche dubbio viene. È sicuro che la polizia è proprio il posto che fa per lei?»

«Sicurissimo. E poi non è l'unica cosa che faccio.»

«Cos'altro fa?»

«Scarabocchio.»

«Scarabocchia cosa?»

«Foglie d'alberi e foglie d'alberi.»

«Ed è interessante? Perché a me sembra di una noia mortale.»

«A lei interessano i pesci, non è che sia molto meglio.»

«Cos'avete tutti contro i pesci? Ma perché non scarabocchia delle facce?

Almeno sono più divertenti.»

«Più avanti. Molto più avanti o forse mai. Prima bisogna cominciare con le foglie d'alberi. Qualunque cinese glielo dirà.»

«Più avanti... Ma lei ha già quarantacinque anni, no?»

«È vero, ma non ci credo.»

«Dài, proprio come me.»

E poi siccome Mathilde aveva una fiaschetta di cognac nel cappotto e cominciava a fare un freddo cane, disse: siamo in tranche 2, va tutto a monte, possiamo bere un goccetto.

Quando i cancelli della metropolitana si chiusero, l'uomo dei cerchi non era ancora apparso. Ma Adamsberg aveva fatto in tempo a raccontare a Mathilde che il tesorino era morto da qualche parte nel mondo e che lui non era neppure stato lì per tentare di impedirlo. A Mathilde tutta quella storia era parsa avvincente. Aveva detto che era una vergogna lasciar morire la piccola, che il mondo lei lo conosceva come le sue tasche e sarebbe stata in grado di scoprire se la piccola era stata sepolta con la sua bestiola o no. Adamsberg si sentiva soprattutto ubriaco come un cammello perché non era molto abituato a bere. Non riusciva a pronunciare correttamente "Ouahigouya".

[1] Dolcetti tradizionali a base di miele farciti di marmellata d'arancio *[N.d.T]*.

* * *

Verso la stessa ora, Danglard era in uno stato pressoché identico. I quattro gemelli volevano che bevesse un bel bicchierone d'acqua, "per diluire", dicevano le creature. Oltre ai quattro gemelli c'era un bimbetto di cinque anni che dormiva raggomitolato sulle ginocchia di Danglard, e di quello non aveva avuto il coraggio di parlare a Adamsberg. Quello, sua moglie l'aveva fatto con un uomo dagli occhi azzurri, era evidente, e un bel giorno l'aveva lasciato a Danglard dicendo che tanto valeva che i bambini stessero tutti insieme. Due volte due gemelli più un dispari sempre acciambellato sulle sue ginocchia, facevano quindi cinque, e Danglard temeva che spiegando tutto questo l'avrebbero preso per un idiota.

«Che palle con questa storia di volermi sempre diluire,» disse Danglard. «E tu,» rivolto al primo maschietto dei primi gemelli, «non mi sembra un'idea geniale versare il vino bianco nei bicchieri di plastica con la scusa

che vuoi essere comprensivo con me, con la scusa che fa chic, con la scusa che vuoi dimostrare di non aver paura del vino bianco nei bicchieri di plastica. Che figura ci fa la casa, se ci sono bicchieri di plastica ovunque? Ci hai pensato, a questo, Edouard?»

«Non è per questo,» disse il ragazzino, «è per il sapore, è per la mollezza che viene dopo.»

«Non voglio saperlo,» disse Danglard. «Alla mollezza ci penserai se sua altezza il visconte di Chateaubriand e novanta ragazze ti daranno il ben servito e se diventi uno sbirro ben vestito fuori e deliquescente dentro. Dubito che tu ci arrivi. E se stasera facessimo conciliabolo?»

Quando Danglard e i bambini facevano conciliabolo, voleva dire che discutevano dell'attualità poliziesca. Potevano passarci ore, ai bambini piaceva da matti.

«Pensate un po',» disse Danglard, «che il Battista se l'è filata per tutto il giorno lasciandoci in un casino pazzesco. Mi ha dato così sui nervi che alle tre ero già ubriaco fradicio. Comunque è sicuro, è lo stesso uomo che ha scritto intorno ai precedenti cerchi e intorno a quello della morta.»

«"Victor, malasorte, il domani è alle porte",» recitò Edouard, «oppure: "Edouard, in questo bar, che ci stai a far?" oppure: "Vita, mosca stizzita, perché sei incattivita?" oppure: "Violenza, mia discendenza, di te non posso far senza", oppure...»

«Basta, santo Dio,» disse Danglard. «Sì, "Victor, malasorte... " reca in sé il vizio della morte, e la sventura e la minaccia e tutto quello che vuoi. Certo, Adamsberg è stato il primo a intuirlo. Ma è sufficiente per accusare un uomo? Il grafologo è categorico: non è un pazzo, né uno squilibrato, è una persona colta, cui stanno a cuore le apparenze e il successo, ma anche una persona irrisolta, e aggressiva oltre che simulatrice, sue testuali parole. Dice anche: "L'uomo è anziano, in crisi, ma si domina; è pessimista, ossessionato dalla propria fine, quindi dalla propria eternità. O è un fallito sul punto di diventare vincente, o è un vincente sul punto di fallire". Il grafologo è fatto così, tesori miei, rivolta tutte le frasi come dita di un guanto, le fa andare in un senso e poi in un altro. Lui per esempio non potrebbe parlare del desiderio della speranza senza subito parlare della speranza del desiderio, e così di seguito. Sul momento produce un effetto intelligente, dopodiché uno si rende conto che non c'è granché da capire. A parte che finora è stato lo stesso uomo a fare tutti i cerchi, un tizio assennato e lucido, e che sta per farcela o fallire. Ma quanto a sapere se la morta l'hanno messa dopo, a cerchio già fatto, la Scientifica dice che è impossibile stabilirlo.

Può essere sì, può essere no. Vi sembra una risposta da chimici? E poi anche il cadavere non si può dire che faccia del proprio meglio per venire in aiuto: è un cadavere che ha avuto una vita da bambola liscia come un lavandino, senza grovigli amorosi, senza patologie di famiglia, senza nevrosi di denaro, senza inclinazioni torbide: niente. Solo gomitoli di lana e gomitoli di lana, vacanze in Touraine, gonne al polpaccio e scarpe solide, un piccolo taccuino per scrivere qualche frase, molte fette biscottate negli armadietti della cucina. Di cui fra l'altro parla in una pagina del suo taccuino: "Impossibile mangiare le fette biscottate al lavoro, fanno briciole ovunque e la capa se ne accorge", e tutto il resto dello stesso genere. Direte voi: "Allora cosa cacchio ci faceva in giro ieri sera?" Tornava da una visita alla cugina che lavora alla biglietteria del metrò di Luxembourg. Ci andava spesso, si piazzava nel chioschetto dei biglietti, mangiava patatine e intanto sferruzzava dei guanti "peruviani" che vendeva in negozio, e poi tornava a casa a piedi, probabilmente da rue Pierre-et-Marie-Curie.»

«È l'unica parente che ha?»

«Sì, e l'eredità andrà a questa cugina. Ma non mi ci vedo né la cugina né il marito che sgozzano Madeleine Châtelain per ereditare fette biscottate e una scatola di latta con biglietti dentro.»

«Ma se qualcuno avesse voluto servirsi di un cerchio, come avrebbe fatto a sapere in anticipo in che punto di Parigi sarebbe stato tracciato quella notte?»

«È questo il problema, tesori miei. Ma dobbiamo capirlo.»

Danglard si alzò per andare a posare delicatamente il piccolo Cinque, il piccolo René, nel suo letto.

«Per esempio,» continuò, «la nuova amica del commissario, Mathilde Forestier, pare che abbia visto l'uomo dei cerchi. Me l'ha detto Adamsberg. Riesco di nuovo a pronunciare il suo nome. Mi fanno bene, questi conciliaboli.»

«Per ora è più che altro un monoliabolo,» disse Edouard.

«E questa donna che conosce l'uomo dei cerchi mi inquieta,» aggiunse Danglard.

«L'altro giorno,» disse la prima dei secondi gemelli, «hai detto che era bella e tragica e roca come una strepitosa regina egizia decaduta, ma non ti aveva inquietato.»

«Non hai riflettuto prima di parlare, ragazzina. L'altro giorno nessuno era stato ancora ucciso. Adesso la rivedo entrare in commissariato con una scusa assurda, fare la pazza, arrivare fino a Adamsberg, parlare del più e

del meno e alla fine annunciare che conosce bene l'uomo dei cerchi. Una decina di giorni prima dell'omicidio, casca troppo bene.»

«Vuoi dire che premeditava di uccidere Madeleine ed è venuta da Adamsberg per fare l'innocente?» disse Lisa. «Come quella donna che aveva fatto fuori il nonno ma che un mese prima era venuta a confidarti i suoi "presentimenti"? Ti ricordi?»

«Ti ricordi quella donna orrenda? Per niente faraonica, oltre tutto, e gelida come un rettile. A momenti se la cavava. È la classica trovata degli assassini che telefonano per annunciare la scoperta del cadavere, ma molto più elaborata. L'irruzione di Mathilde Forestier ha qualcosa del genere. Già la senti protestare: "Commissario, le pare che sarei venuta a raccontarle che avevo seguito l'uomo dei cerchi azzurri se avessi avuto l'intenzione di servirmi di lui per uccidere!" Una manovra pericolosa, ma eccelsa, e che sarebbe molto da lei. Perché è un tipo eccelso, questo l'avrete capito.»

«E avrebbe voluto uccidere quella patata di Madeleine?»

«No,» disse Arlette, «Madeleine potrebbe essere una povera signora scelta a caso per inaugurare una serie, per appiopparla al maniaco dei cerchi. Il vero omicidio verrà dopo. È così che Adamsberg la vede, papà.»

«Forse è così che la vede,» disse Danglard.

* * *

L'indomani mattina Mathilde incrociò Charles Reyer in fondo alle scale, chino davanti alla sua porta. In realtà si domandò se non la stesse aspettando, fingendo di non trovare il buco della serratura. Ma quando lei passò, non disse nulla.

«Charles,» disse Mathilde, «adesso si mette a spiare dal buco della serratura?»

Charles si tirò su, mostrando un volto sinistro nell'oscurità delle scale.

«È lei, Regina Mathilde, che fa battute così crudeli?»

«Sono io, Charles. La anticipo. Conosce il vecchio motto: "Se vuoi la pace, prepara la guerra".»

Charles sospirò.

«Va bene, Mathilde. Allora aiuti un povero cieco a mettere la chiave nella toppa. Non mi ci sono ancora abituato.»

«È qui,» disse Mathilde guidandogli la mano. «Ecco, è chiusa. Charles, ha pensato qualcosa dello sbirro che è venuto ieri sera?»

«No. Non riuscivo a cogliere la vostra conversazione e poi stavo distra-

endo Clémence. Quello che mi piace di Clémence è che è proprio tarata, e l'esistenza dei tarati mi fa un gran bene.»

«Oggi ho intenzione di seguire un tarato che si interessa della rotazione mitica dei gambi dei girasoli, vorrei proprio sapere perché. Mi prenderà forse tutta la giornata e anche la sera. Quindi, se non le dispiace, vorrei che andasse da quello sbirro al posto mio. È sulla sua strada.»

«Che cosa ha in mente, Mathilde? Ha già raggiunto il suo scopo, e quale?, facendomi venire a vivere da lei. Vuole rifarmi gli occhi, mi appioppa la sua Clémence per un'intera serata e adesso mi mette tra le mani di quel poliziotto... Ma perché è venuta a cercarmi? Per fare cosa di me?»

Mathilde alzò le spalle.

«Vuole sapere troppo, Charles. Ci siamo incontrati, punto e basta. Tranne che nelle faccende di biomassa sottomarina, di solito i miei impulsi sono privi di fondamento. E quando sento lei, rimpiango di non averne un po' di più, ogni tanto, di fondamento. Così eviterei di ritrovarmi bloccata sulle scale a farmi sgangherare la mattinata da un cieco di cattivo umore.»

«Le chiedo scusa, Mathilde. Cosa vuole che dica a Adamsberg?»

Charles chiamò in ufficio per dire che sarebbe arrivato in ritardo. Aveva voglia di fare subito quel salto in commissariato per la Regina Mathilde, aveva voglia di farle quel favore, di farla contenta. La sera provare a essere carino con lei, confidarle che sperava in lei, dirle gentilmente che le aveva dato gentilmente una mano. Non voleva fare a pezzi Mathilde, era l'ultima cosa al mondo che desiderava. Per il momento voleva aggrapparsi a Mathilde, cercare di non mollare la presa, cercare di non voltarsi per colpirla. Continuare a sentirla parlare del più e del meno, con la sua voce roca, con la sua vita funambola sempre sul punto di cascare, stasera bisognerebbe portarle un gioiello, per farla contenta, una spilla d'oro, no, non una spilla d'oro, un pollo al dragoncello, di sicuro preferisce un buon pollo al dragoncello, sentirla dire cose che non stanno né in cielo né in terra, magnifica, e addormentarsi la sera con champagne tiepido nelle tasche del pigiama, avendo delle tasche, avendo un pigiama, non bisognerebbe cavarle gli occhi, non bisognerebbe massacrarla, bisognerebbe comprarle un buon pollo al dragoncello.

Adesso doveva essere arrivato all'altezza del commissariato, ma ovviamente non ne era sicuro. Quello non rientrava negli edifici di cui aveva individuato l'ubicazione. Avrebbe dovuto chiedere. Titubante, sfregava con la punta del bastone il marciapiede davanti a sé, camminando piano. In

quella via era sperso, questo era evidente. Perché mai Mathilde l'aveva mandato lì? Cominciava a sentire una stanchezza smisurata. E quando arrivava la stanchezza smisurata, poi poteva seguire il furore, che schizzava in raffiche mortali dal profondo dello stomaco fino alla gola e invadeva quindi tutto il cervello.

Malmesso, con un cerchio alla testa, Danglard arrivava al lavoro. Vide quell'immenso cieco immobile non lontano dall'ingresso del commissariato, una sdegnosa disperazione in viso.

«Posso aiutarla?» gli domandò Danglard. «Si è perso?»

«E lei?» rispose Charles.

Danglard si passò una mano tra i capelli.

Brutta domanda. Si era perso?

«No,» disse Danglard.

«Non è vero,» fece Charles.

«Di che si impiccia?» chiese Danglard.

«E lei?» rispose Charles.

«Merda,» disse Danglard. «Allora si arrangi.»

«Cerco il commissariato.»

«Casca bene, ci lavoro. L'accompagno io. Cosa vuole dal commissariato?»

«L'uomo dei cerchi,» disse Charles. «Devo vedere Jean-Baptiste Adamsberg. È il suo capo, no?»

«È vero,» disse Danglard. «Ma non so se è già arrivato. Forse sta fluttuando da qualche parte. Viene per informarlo o per consultarlo? Perché, tanto vale che lo sappia, il capo non dà mai indicazioni chiare, che uno le chieda o meno, peraltro. Quindi se lei è un giornalista farebbe bene a raggiungere i suoi colleghi laggiù. Sono già un bel gruppetto.»

Arrivavano davanti al portone d'ingresso. Charles urtò contro lo scalino e Danglard dovette trattenerlo per il braccio. Dietro gli occhiali, nei suoi occhi morti, Charles sentì salire una rabbia fugace. Disse molto in fretta:

«Non sono un giornalista.»

Danglard aggrottò la fronte e ci passò sopra un dito, pur sapendo che non si leva il mal di testa premendolo con un dito.

Adamsberg era lì. Danglard non avrebbe potuto dire che fosse sistemato alla scrivania, né seduto. Era posato lì, troppo leggero per la grande poltrona e troppo denso per l'arredo bianco e verde.

«Il signor Reyer vorrebbe parlarle,» disse Danglard.

Adamsberg alzò gli occhi. Ancor più del giorno prima, fu colpito dal

volto di Charles. Mathilde aveva ragione, il cieco era di una bellezza spettacolare. E Adamsberg ammirava la bellezza negli altri, pur avendo rinunciato a desiderarla per sé. Del resto, non ricordava di aver mai desiderato di essere al posto di un altro.

«Rimanga anche lei, Danglard,» disse, «è un bel po' che non ci vediamo.»

Charles cercò il contorno di una poltrona e si sedette.

«Mathilde Forestier non potrà accompagnarla stasera al metrò Saint-Georges come aveva promesso. È questo il messaggio. Sono solo passato a riferirlo.»

«E come può sperare che io riesca a individuare da solo l'uomo dei cerchi, visto che soltanto lei lo conosce?» domandò Adamsberg.

«Ci ha pensato,» rispose Charles sorridendo. «Dice che posso andare bene io, perché stando ai suoi sensi l'uomo lascia una scia come di mela marcia. Dice che devo solo aspettare con la testa alzata e inspirare profondamente, che potrei essere un segugio eccezionale per la mela marcia.»

Charles alzò le spalle.

«Non se ne parla neanche. A volte è proprio sgarbata.»

Adamsberg aveva l'aria preoccupata. Si era voltato da un lato, aveva sistemato i piedi sul cestino di plastica e posato un foglio sulla coscia. Sembrava volersi mettere a disegnare come se niente fosse, ma Danglard pensava che le cose sarebbero andate diversamente. Vedeva la faccia di Adamsberg più scura del solito, il naso più pronunciato, i denti che si stringevano e poi si disserravano.

«Sì, Danglard,» disse a voce bassissima, «se la signora Forestier non guida il giro non serve a niente. Le parrà curioso, vero?»

Charles accennò ad andarsene.

«No, signor Reyer, rimanga,» continuò Adamsberg, con lo stesso tono. «È molto seccante, stamattina ho ricevuto una telefonata anonima. Una voce mi ha detto: "Conosce l'articolo apparso due mesi fa sul giornaletto "Tutto il 5° in cinque pagine"? Allora, commissario, perché non chiede a quelli che sanno?" Poi ha messo giù. Eccolo qua, il giornaletto, me lo sono procurato. È un fogliaccio ma ha parecchi lettori. Tenga, Danglard, ce lo legga, a pagina due in alto. Sa che io leggo male a voce alta.»

Una intenditrice...

Che parte della stampa si diletti con le gesta di un povero squilibrato la cui vana occupazione consiste nel cerchiare con il ges-

setto i tappi di birra, svago alla portata di qualunque bambino, non fa che rivelare la desolante concezione del loro mestiere di cui danno prova, ahimè, troppi nostri colleghi. Ma che ciò susciti addirittura l'interesse degli scienziati non depone certo a favore della ricerca francese. Ancora ieri, l'eminente psichiatra Vercors-Laury dedicava un'intera colonna a questo misero fatto di cronaca. Ma non è tutto, i resoconti mondani del nostro quartiere rivela che anche Mathilde Forestier, nota a livello internazionale per i suoi studi sul mondo sottomarino, si è occupata di quel patetico buffone. A quanto pare la studiosa sarebbe persino riuscita a conoscerlo nonché ad accompagnarlo nei suoi grotteschi giri notturni, divenendo quindi l'unica persona ad aver scoperto il "mistero dei cerchi". Bell'affare! Sarebbe stata lei stessa a svelare il segreto in occasione di una cena al ristorante Dodin Bouffant innaffiata da parecchio vino per festeggiare l'uscita del suo ultimo lavoro. È sempre stato motivo di orgoglio per il nostro arrondissement annoverare tra i suoi residenti di più lunga data una simile celebrità, ma la signora Forestier farebbe forse meglio a spendere il denaro pubblico a vantaggio dei suoi amati pesci anziché per dare la caccia a un idiota con ogni probabilità malintenzionato, a un maniaco squilibrato, che, per le infantili imprudenze della nostra gran signora, rischia di essere attratto nel nostro quartiere finora risparmiato dai cerchi. Esistono pesci il cui contatto è mortale. Mathilde Forestier la sa lunga sull'argomento e non abbiamo di certo nulla da insegnarle. Ma forse la studiosa non conosce altrettanto bene alcuni animali di città. Incoraggiando simili comportamenti si corre infatti il rischio di agitare le acque e sarebbe forse più prudente non giocare ad attrarre questa preda fin nel nostro arrondissement, evitando così, peraltro, di suscitare fra noi legittimo disappunto.

«Il che significa» disse Danglard posando il giornale sul tavolo «che la persona che le ha telefonato è venuta a sapere dell'omicidio ieri sera o stamattina e l'ha subito cercata. È qualcuno di rapido, che a quanto pare non ha una gran simpatia per la signora Forestier.»

«E poi?» domandò Adamsberg, sempre messo storto, e sempre lì a smuovere le mascelle.

«Poi vuol dire che grazie a questo articolo un sacco di persone sapevano già da un pezzo che la signora Forestier aveva alcuni piccoli segreti. E ma-

gari volevano conoscerli anche loro.»

«E perché?»

«Nell'ipotesi migliore, per offrire ai pennivendoli qualcosa da scrivere sui giornali. Nell'ipotesi peggiore, per disfarsi di una suocera, per piazzarla in un cerchio e appiopparne la responsabilità al nuovo maniaco di Parigi. Questa idea deve essere passata per qualche testa semplice e frustrata, troppo vigliacca per accollarsi i rischi di un delitto a cielo aperto. L'occasione offerta era bella, ma era necessario conoscere alcune abitudini dell'uomo dei cerchi. Con qualche bicchiere in corpo, Mathilde Forestier era un'informatrice perfetta.»

«E dopo?»

«Dopo ci si può per esempio chiedere come mai il signor Charles Reyer si sia stabilito a casa di Mathilde qualche giorno prima dell'omicidio.»

Danglard era fatto così. Non si faceva problemi a borbottare frasi del genere proprio davanti a coloro che accusava. Adamsberg, consapevole di non saper essere altrettanto diretto, trovava utile che Danglard non avesse timore di ferire gli altri. Timore che a lui spesso faceva dire un sacco di cavolate tranne ciò che pensava. E per uno sbirro questo dava esiti imprevisti e sulle prime non sempre positivi.

Dopodiché, nell'ufficio ci fu un lungo silenzio. Danglard aveva sempre un dito premuto sulla fronte.

Un tranello Charles se lo aspettava, ma non aveva potuto fare a meno di sobbalzare. Nel buio, immaginava Adamsberg e Danglard che posavano lo sguardo su di lui.

«Benissimo,» disse Charles dopo un po'. «Da cinque giorni sono in affitto da Mathilde Forestier. Con questo, ne sapete quanto me. Nessuna voglia di rispondervi, né di difendermi. Non capisco niente della vostra brutta storia.»

«Neppure io,» disse Adamsberg.

Danglard si sentì in imbarazzo. Avrebbe preferito che Adamsberg non confessasse le proprie lacune davanti a Reyer. Il commissario aveva cominciato a disegnare sul ginocchio. A Danglard seccava che Adamsberg avesse concluso così, lasciando tutto nell'indefinitezza, passivo e noncurante, senza porre alcuna domanda per cercare di andare oltre.

«Però,» insistette Danglard, «perché ha deciso di andare a stare da lei?»

«Ma cazzo!» s'innervosì Charles. «È stata Mathilde a venire al mio albergo per propormi l'appartamento!»

«Ma è stato lei a sedersi vicino a Mathilde al caffè, no? Ed è stato lei a

raccontarle, chissà come mai, che cercava un appartamento da affittare?»

«Se lei fosse cieco, saprebbe che non mi è possibile riconoscere qualcuno a un tavolino di un caffè.»

«Credo che lei sia capace di fare un sacco di cose impossibili.»

«Basta così,» disse Adamsberg. «Dov'è Mathilde Forestier?»

«Sta seguendo uno che crede alla rotazione dei girasoli.»

«Visto che non possiamo né fare né sapere niente,» disse Adamsberg, «lasciamo perdere.»

Questo argomento gettò Danglard nello sconforto. Propose di cercare Mathilde per saperne subito di più, di mettere un uomo di guardia davanti a casa sua per aspettarla, di fare un giro all'Istituto oceanografico.

«No, Danglard, non faremo niente di tutto questo. Lei tornerà. Quello che dobbiamo fare è mettere degli uomini stasera alle fermate Saint-Georges, Pigalle e Notre-Dame-de-Lorette, con una descrizione dell'uomo dei cerchi. Per scrupolo di coscienza. E aspettare. L'uomo che odora di mela marcia ricomincerà a tracciare i suoi cerchi, è inevitabile. Quindi aspettiamo. Ma non abbiamo alcuna probabilità di intercettarlo. Li cambierà, i suoi percorsi.»

«Ma cosa ce ne importa dei suoi cerchi se non è lui che uccide?» disse Danglard alzandosi e facendo gran gesti molli in giro per la stanza. «Lui! Lui! Chissenefrega, alla fin fine, di quel povero cristo! A noi interessa quello che si serve di lui!»

«A me no,» disse Adamsberg. «Quindi continuiamo a cercare l'uomo dei cerchi.»

Danglard era sfinito. Gli sarebbe occorso molto tempo per abituarsi a Adamsberg.

Charles sentiva tutta questa confusione nella stanza. Sentiva il vago turbamento di Danglard e le incertezze di Adamsberg.

«Tra lei e me, commissario,» disse Charles, «chi dei due va alla cieca?»

Adamsberg sorrise.

«Non lo so,» rispose.

«Con questa storia della telefonata anonima, immagino di dover rimanere a vostra disposizione, come si usa dire?» continuò Charles.

«Non ne ho idea,» disse Adamsberg. «Comunque non c'è nulla per il momento che possa interferire con il suo lavoro. Non si preoccupi.»

«Il mio lavoro non mi preoccupa, commissario.»

«Lo so. Dicevo così per dire.»

Charles udiva il rumore di una matita che scivolava su un foglio. Imma-

ginò che il commissario disegnasse mentre parlava.

«Non so come se la caverebbe un cieco per uccidere. Ma sono tra i sospettati, vero?»

Adamsberg fece un gesto vago.

«Diciamo che ha scelto il momento sbagliato per andare a vivere da Mathilde Forestier. Diciamo che, per un motivo o per un altro, recentemente ci siamo occupati di lei, di quello che sapeva, ammettendo poi che ci abbia detto tutto. Danglard le spiegherà. Danglard è mostruosamente intelligente, vedrà. È riposante lavorare con lui. Diciamo inoltre che lei è un po' più cattivo di un altro, e questo non facilita le cose.»

«Che cosa glielo fa pensare?» domandò Charles sorridendo, con un sorriso cattivo, pensò Adamsberg.

«Lo dice la signora Forestier.»

Per la prima volta, Charles fu turbato.

«Sì, ha detto così,» ripeté Adamsberg. «"Cattivo come la peste ma mi piace". E anche a lei piace Mathilde. Perché capire Mathilde, signor Reyer, farebbe bene, farebbe spuntare negli occhi quel buio che brilla, lucido come cuoio. Lo farebbe a un sacco di gente. A Danglard invece non piace, è vero Danglard, è così. Ce l'ha con lei per ragioni che ancora una volta lui stesso saprebbe spiegare benissimo. È persino tentato di nuocerle. Deve già trovare strano che questa Mathilde sia venuta al commissariato a parlarmi dell'uomo dei cerchi che odora di mela marcia ben prima dell'omicidio. E ha ragione, è proprio bizzarro. Ma è tutto bizzarro. Anche la mela marcia. Comunque sia, non ci resta che aspettare.»

Adamsberg riprese a disegnare.

«Ecco,» disse Danglard. «Aspettiamo.»

Non era granché di buon umore. Riaccompagnò Charles fino in strada.

Riprese il corridoio borbottando, con un dito sempre premuto sulla fronte. Certo, siccome aveva il lungo corpo a forma di birillo, ce l'aveva con Mathilde che era la classica donna che non va a letto con i corpi a forma di birillo. Allora avrebbe voluto che fosse almeno colpevole di qualcosa. E questa storia dell'articolo la inguaiava mica da ridere. Avrebbe sicuramente interessato i bambini. Ma dopo l'errore della ragazza della gioielleria aveva giurato di lavorare solo con le prove e i fatti e mai con quelle altre boiate che ti passano per la testa. Quindi, nel caso di Mathilde, bisognava muoversi con cautela.

* * *

Charles rimase nervoso tutta la mattina. Le sue dita passavano sulle perforature dei libri tremando un po'.

Anche Mathilde era nervosa. Aveva perso l'uomo dei girasoli. Per una scemata: era saltato su un taxi. Si ritrovò nel bel mezzo di place de l'Opéra, delusa e disorientata. In tranche 1, avrebbe ordinato subito una birra alla spina. Ma in una tranche 2 non bisognava assolutamente prendersela troppo. Seguire qualcun altro a caso? Perché no? D'altra parte, era quasi mezzogiorno, e non era lontana dall'ufficio di Charles. Sarebbe potuta passare a prenderlo per pranzo. Era stata un po' dura con lui quella mattina, con la scusa che in tranche 2 si può dire tutto quello che passa per la testa, e le dispiaceva che si fossero lasciati così.

Prese Charles per la spalla proprio mentre usciva dall'edificio di rue Saint-Marc.

«Ho fame,» disse Mathilde.

«Capita a proposito,» disse Charles. «Tutti gli sbirri della terra pensano a lei. Stamattina c'è stata una specie di piccola denuncia nei suoi confronti.»

Mathilde si era piazzata su un divanetto in fondo al ristorante e nella sua voce nulla indicava a Charles che fosse demoralizzata da quella notizia.

«Però,» insistette Charles, «non ci vuole molto perché gli sbirri pensino che lei è quella che ha più probabilità di aver dato man forte all'assassino. Forse era l'unica che gli poteva indicare tempo e luogo per trovare un cerchio utile al suo omicidio. Peggio ancora, lei è addirittura perfetta per aver commesso personalmente l'omicidio. Con quelle sue brutte manie, Mathilde, avremo un sacco di grane.»

Mathilde rise. Ordinò un'infinità di portate. Aveva proprio fame.

«È meraviglioso,» disse Mathilde, «mi capitano in continuazione cose fuori del comune. Si vede che è destino. Quindi una più o una meno... La sera del Dodin Bouffant eravamo sicuramente in tranche 2, e devo aver bevuto parecchio e detto un sacco di cazzate. Peraltro non ho un ricordo molto nitido della serata. Vedrà che Adamsberg lo capirà benissimo e non starà certo ad arrovellarsi per cercare l'impossibile in capo al mondo.»

«Credo che lei lo sottovaluti, Mathilde.»

«Non credo proprio,» disse Mathilde.

«Invece sì. Un sacco di gente lo sottovaluta, ma forse Danglard no, e di sicuro non io. Lo so, Mathilde, la voce di Adamsberg è come un sogno, ti

culla, ti incanta e ti addormenta, ma lui invece non si addormenta. La sua voce porta con sé immagini lontane e pensieri vaghi, ma procede verso conclusioni inesorabili, di cui forse lui è l'ultimo a rendersi conto.»

«Posso mangiare, intanto?» domandò Mathilde.

«Certo. Adamsberg, badi bene, non attacca, ma ti trasforma, ti accerchia, ti prende alle spalle, ti neutralizza e alla fine ti disarma. Non può essere né braccato né preso, neanche da lei, Regina Mathilde. Le sfuggirà sempre, grazie a quella dolcezza, o a quell'improvvisa indifferenza. Quindi per lei, per me, per chiunque, può essere benefico o fatale come un sole primaverile. Tutto dipende da come ci si espone. E per un assassino è un duro avversario, tanto vale che lei lo sappia. Se avessi ucciso, preferirei uno sbirro che potessi sperare di far reagire, uno sbirro che non si metta a scorrere via come acqua per poi di colpo opporre resistenza come la pietra. Lui scorre e resiste, scivola via galleggiando verso una meta, verso un estuario. E in tutto questo un assassino può finire annegato.»

«Una meta? Non ha nessun senso avere una meta. Sono robe da ragazzini,» disse Mathilde.

«Forse quella cacchio di leva che solleva il mondo, forse l'occhio, di nuovo un occhio, Mathilde, quel cacchio di occhio del ciclone, dove è tutto diverso, dove forse c'è la conoscenza, l'eternità fragile. Non ci ha mai pensato a questo, Mathilde?»

Mathilde aveva smesso di mangiare.

«Sono strabiliata, Charles, davvero. Dice tutto questo con la sicurezza e le metafore di un parroco, benché l'abbia sentito parlare solo un'ora stamattina.»

«Sono diventato come un cane, Mathilde,» brontolò Charles. «Un cane che sente più degli uomini e che intuisce più degli uomini. Un cagnaccio che può fare mille chilometri in linea retta per ritrovare la propria casa. Quindi anch'io, per strade diverse da Adamsberg, so alcune cose. I nostri punti in comune si fermano qui. Io mi credo la persona più intelligente della terra, e la mia voce è metallica e stride. Taglia, torce, e il mio cervello funziona come una macchinaccia per classificare i dati e sapere tutto su tutto. E mete, estuari, so di non averne più. Non ho più il candore o la forza per immaginare che i cicloni hanno occhi. Ho rinunciato a queste fesserie, troppo tentato dalle bassezze e dalle rivalse con cui ogni giorno posso alleviare le mie debolezze. Ma Adamsberg non ha bisogno di distrarsi per vivere, mi capisce? Quindi vive, mescolando tutto, mescolando le grandi idee e i piccoli particolari, mescolando le impressioni e le realtà, mesco-

lando i verbi e i pensieri. Confondendo le credenze dei bambini e la filosofia dei vecchi. Ma è vero, è pericoloso.»

«Sono strabiliata,» ripeté Mathilde. «Non posso dire che avrei desiderato un figlio come lei, perché mi sarei fatta il sangue marcio in continuazione, ma sono strabiliata. Comincio a capire perché non gliene frega niente dei pesci.»

«Probabilmente ha ragione lei, Mathilde, nel trovare qualcosa da amare in quegli animaletti viscidi con l'occhio tondo che non sono nemmeno capaci di nutrire un uomo. A me se tutti i pesci morissero non importerebbe niente.»

«Lei ha il dono di mettermi in testa idee impossibili per una tranche 2. Anche a lei fa male, è tutto sudato. Quindi non stia tanto a preoccuparsi per Adamsberg. Comunque, è simpatico, no?»

«Certo,» disse Charles, «è simpatico. Dice molte cose simpatiche, Adamsberg. E non capisco come questo non la preoccupi.»

«Sono strabiliata, Charles,» ripeté di nuovo Mathilde.

* * *

Subito dopo pranzo, Adamsberg decise di provare a fare qualcosa.

Ispirato dall'esempio del taccuino trovato addosso alla morta, comprò un quadernetto che si poteva infilare nella tasca posteriore dei pantaloni. In modo che, se gli fosse venuto un pensiero interessante, avrebbe potuto annotarlo. Non che si aspettasse meraviglie. Ma pensava che una volta finito il taccuino, l'effetto di insieme avrebbe potuto essere illuminante, proporgli qualche accesso a se stesso.

Aveva l'impressione di non aver mai vissuto tanto alla giornata come adesso. L'aveva già notato parecchie volte: più aveva problemi pressanti, che lo assillavano con la loro urgenza e la loro gravità, più il suo cervello faceva il morto. Allora si metteva a vivere di inezie, estraneo e noncurante, spogliandosi di ogni pensiero e di ogni qualità, con l'anima sgombra, il cuore vuoto, la mente sintonizzata sulle lunghezze d'onda più corte. Questa condizione, questa distesa di indifferenza che scoraggiava tutti coloro che gli stavano intorno, la conosceva bene ma la padroneggiava male. Noncurante, libero dai problemi del pianeta, era calmo, abbastanza felice. Ma con il passare dei giorni l'indifferenza faceva danni impercettibili per cui tutto in essa scoloriva. Gli esseri umani diventavano trasparenti, tutti identici a forza di sembrargli lontani. Finché, giunto a un qualche termine del suo in-

formale tedio, lui stesso non si sentiva più alcuna densità, alcuno spessore, e si lasciava portare in balia della quotidianità altrui, più disposto a fare agli altri una gran quantità di favori proprio perché divenuto loro perfettamente estraneo. Il meccanismo del suo corpo e del suo eloquio automatico assicurava il procedere dei giorni, ma lui non era più presente per nessuno. Così, largamente privato di se stesso, Adamsberg non si preoccupava e non formulava più nulla. Questo disinteresse verso qualsiasi cosa non aveva neppure il sentore angosciante del vuoto, questa apatia dell'anima non portava neppure con sé i tormenti della noia.

Ma santo Dio era arrivato presto.

Ricordava perfettamente tutte le turbolenze che ancora ieri l'avevano scosso quando aveva pensato che Camille fosse morta. E adesso anche la parola "turbolenza" gli sembrava priva di senso. Cosa potevano mai essere, delle turbolenze? Camille morta? Benissimo, e allora? Madeleine Châtelain sgozzata, l'uomo dei cerchi in libertà, Christiane che l'assediava, Danglard che era triste, doversi smazzare tutto questo, ma perché mai, in fondo?

Allora si sedette al caffè, tirò fuori il taccuino e aspettò. Teneva d'occhio i pensieri che gli correvano nella testa. Gli pareva certo che avessero un centro, ma né un inizio né una fine. Allora come trascriverli? Infastidito, ma sempre sereno, scrisse dopo un'ora:

"Non ho trovato niente da pensare".

Poi dal caffè chiamò casa di Mathilde. Fu Clémence Valmont a rispondere. La voce discordante del giorno prima gli restituì una sensazione di realtà, l'idea di qualcosa da fare prima di sbattersene del tutto di tirare le cuoia. Mathilde era tornata. Voleva vederla, ma non a casa di lei. Le diede appuntamento per le cinque nel suo ufficio.

Inaspettatamente, Mathilde fu puntuale. Lei stessa ne fu stupita.

«Non capisco,» disse. «Deve essere l'"effetto polizia", immagino.»

Poi guardò Adamsberg, che non disegnava e che con le gambe distese dinnanzi a sé, una mano nella tasca dei pantaloni, l'altra che lasciava fumare una sigaretta tra le dita, sembrava disintegrato in una diffusa indolenza che non sapevi da che maniglia afferrare. Mathilde però intuiva che fosse capace di fare il suo lavoro, anche così, o soprattutto così.

«Ho l'impressione che ci divertiremo meno della volta scorsa,» disse Mathilde.

«Può essere,» rispose Adamsberg.

«È ridicolo farmi tutto questo cerimoniale della convocazione in ufficio.

Avrebbe fatto meglio a venire alla Triglia lucerna, avremmo bevuto qualcosa, e poi avremmo cenato. Clémence ha preparato una specie di piatto repellente tipico delle sue parti.»

«Da dove viene?»

«Dalla periferia di Parigi, Neuilly.»

«Ah. Non proprio esotico. Ma non le faccio alcun cerimoniale. Ho bisogno di parlarle e non ho voglia di unirmi alla Triglia lucerna o a quel che le pare.»

«È perché un poliziotto non deve cenare con i suoi sospettati?»

«Ma sì, invece,» disse Adamsberg con voce stanca. «L'intimità con i sospettati è addirittura consigliata. Ma là a casa sua è una processione continua. Ciechi, vecchie pazze, studenti, filosofi, vicini di sopra, vicini di sotto, tutti cortigiani della Regina o niente, non crede? E a me non va né di essere cortigiano né di non essere niente. Non so perché dico questo, in realtà non ha alcuna importanza.»

Mathilde rise.

«Capito,» disse. «In futuro ci incontreremo al caffè, per esempio, o sui ponti di Parigi, in quei luoghi neutri dove si fonda l'uguaglianza. Come due bravi repubblicani. Possiamo fumarcene una, adesso?»

«Possiamo. Quell'articolo del giornaletto del quinto arrondissement, signora Forestier, lo conosceva?»

«Mai sentito parlare di quella porcheria prima che Charles me lo recitasse a memoria a mezzogiorno. Ed è inutile che cerchi di ricordare di cosa mi sono mai potuta vantare al Dodin Bouffant. Tutto quello che posso dichiarare è che, quando bevo, la mia finzione supera di trenta volte la mia realtà. Possibilissimo che abbia raccontato che l'uomo dei cerchi ha diviso la mia cena, magari la mia vasca da bagno e il mio letto, e che preparavamo insieme le sue pagliacciate notturne. Quando si tratta di sedurre, per me ogni cosa è buona. Quindi si figuri un po' lei. In certi momenti mi comporto come una vera catastrofe naturale, a quanto dice il mio filosofo, naturalmente.»

Adamsberg fece una smorfia.

«Per me,» disse, «è difficile dimenticare che lei è una scienziata. Non credo sia così imprevedibile come vorrebbe essere.»

«Quindi, Adamsberg, avrei sgozzato Madeleine Châtelain? È vero che non ho un alibi plausibile per quella sera. Nessuno tiene d'occhio i miei andirivieni. Nessun uomo nel mio letto, al momento, nessun custode al mio portone. Libera come il vento, leggera come un topolino. Mi dica che

cosa mi aveva fatto quella povera donna.»

«A ciascuno i suoi segreti. Danglard direbbe che con tutta la gente che lei segue, avrà anche Madeleine Châtelain da qualche parte nei suoi appunti.»

«Possibile.»

«E aggiungerebbe che nella sua esistenza sottomarina ha sventrato con il coltello due squali blu. Determinazione, coraggio, forza.»

«Senta, non si nasconderà mica dietro le argomentazioni altrui per attaccare? Danglard di qua, Danglard di là. E lei allora?»

«Danglard è un pensatore. Io lo ascolto. Quanto a me, c'è solo una cosa che mi interessa: l'uomo dei cerchi e le sue maledette occupazioni. Non mi incuriosisce nient'altro. E Charles Reyer, sa qualcosa di lui? Impossibile sapere chi di voi due abbia cercato l'altro. Si direbbe che sia stata lei, ma lui avrebbe anche potuto forzarle la mano.»

Ci fu un attimo di silenzio e Mathilde disse:

«Pensa davvero che mi lasci manovrare così?»

Il tono diverso di Mathilde indusse Adamsberg a interrompere i disegni che aveva ripreso. Di fronte a lui, lei lo scrutava sorridendo, magnifica e generosa, ma sicura di sé, regale, come se potesse fare e disfare il suo ufficio e il mondo intero con una semplice battuta. Allora lui parlò piano, azzardando le idee nuove suggerite dallo sguardo di Mathilde. Con una mano sulla guancia, disse:

«Quando è venuta la prima volta in commissariato, non era per cercare Charles Reyer, vero?»

Mathilde rideva.

«Invece sì. Lo cercavo! Ma avrei potuto rintracciarlo senza il vostro aiuto, sa.»

«Certo. Sono stato un idiota. Ma lei mente in modo fantastico. Allora? A che gioco giochiamo? Chi cercava quando è venuta qui? Me?»

«Lei.»

«Semplice curiosità perché i giornali avevano annunciato la mia nomina? Voleva aggiungermi ai suoi appunti? No, non è questo, proprio no.»

«No, certo che no,» disse Mathilde.

«Per parlarmi dell'uomo dei cerchi, come suppone Danglard?»

«Nemmeno. Senza gli articoli infilati sotto il piede della sua lampada non ci avrei neanche pensato. Può non credermi, adesso che sa che mento spudoratamente.»

Adamsberg scuoteva il capo. Si sentiva in una situazione ambigua.

«Avevo semplicemente ricevuto una lettera,» riprese Mathilde. «"Ho saputo che Jean-Baptiste è stato nominato a Parigi. Per favore, va' a vedere". Così sono venuta a vedere, nulla di più naturale. Non ci sono coincidenze nella vita, lo sa benissimo.»

Mathilde aspirava la sua sigaretta sorridendo. Si divertiva proprio, Mathilde. Se la godeva di brutto.

«Vada fino in fondo, signora Forestier. Una lettera di chi? Di chi stiamo parlando?»

Mathilde si alzò continuando a ridere.

«Della nostra bella vagabonda. Più dolce di me, più scontrosa, meno puttana e meno sgangherata. Mia figlia. Camille, mia figlia. Ma su un punto aveva ragione, Adamsberg: Riccardo III è morto.»

Poi, Adamsberg non seppe dire se Mathilde fosse andata via subito o poco dopo. Per quanto disincantato potesse essere in quel momento, una sola cosa aveva riecheggiato nella sua testa: viva. Camille, viva. Il tesorino chissà dove e amata da chissà chi, ma che respirava, la fronte corrucciata, il naso arcuato, le labbra morbide, la sua saggezza, la sua futilità, la sua figura, vive.

Solo più tardi, camminando in strada per tornare a casa - aveva fatto mettere alcuni uomini ai metrò Saint-Georges e Pigalle prevedendo che non ne avrebbe cavato niente - si rese conto di quello che aveva saputo. Camille era la figlia di Mathilde Forestier. Certo. Per quanto Mathilde fosse una mistificatrice, non era il caso di verificare. Di profili come quello, non ce ne sono in giro a migliaia.

Nessuna coincidenza. Il tesorino, da qualche parte sulla terra, aveva letto i giornali francesi, saputo della sua nomina, e scritto alla madre. Forse le scriveva spesso. O forse addirittura si vedevano spesso. Capace che Mathilde si organizzava per far corrispondere le mete delle sue spedizioni scientifiche con i luoghi in cui soggiornava la figlia. Anzi, sicuramente era così. Bastava scoprire su quali coste Mathilde avesse attraccato negli ultimi anni per sapere dove era andata a zonzo Camille. Allora lui aveva avuto ragione. Lei andava a zonzo, sperduta, inafferrabile. Inafferrabile. Si rese conto di questo. Non l'avrebbe mai più afferrata. Ma lei aveva voluto sapere che fine avesse fatto lui. Non si era liquefatto come cera nella mente di Camille. Ma di questo lui non aveva mai avuto dubbi. Non che pensasse di essere indimenticabile. Ma sentiva che un pezzo di se stesso si era posato come un sassolino nel profondo di Camille, e che lei doveva esserne un tantino appesantita. Per forza. Doveva proprio essere così. Per quanto vano

fosse ai suoi occhi l'amore degli uomini, e per quanto sgradevole fosse quel giorno il suo umore, non poteva ammettere che di quell'amore non restasse un frammento magnetizzato nel corpo di Camille. Allo stesso modo sapeva, pur pensandoci di rado, che lui non aveva mai lasciato dissolversi del tutto dentro di sé l'esistenza di Camille, e non avrebbe saputo dire perché, visto che non ci aveva mai riflettuto.

Ciò che lo tormentava, che addirittura lo strappava alle contrade lontane dove la sua indifferenza l'aveva fatto avanzare nel corso di tutta quella giornata, era che adesso sarebbe bastato chiedere a Mathilde per sapere. Certo, solo per sapere. Sapere per esempio se Camille amava qualcun altro. Ma era meglio non sapere niente e attenersi al groom dell'albergo del Cairo dove si era fermato la volta precedente. Era un bel tipo, quel groom, moro, ciglia lunghe, e solo per una o due notti, perché aveva cacciato gli scarafaggi dal bagno. E poi comunque Mathilde non avrebbe detto niente. Non ne avrebbero più parlato. Nemmeno più una parola su quella ragazza che li scorrazzava tutti e due dall'Egitto ai sobborghi di Parigi e fine. Magari era proprio a Pantin. Era viva, ecco l'unica cosa che aveva voluto dire Mathilde. Così aveva mantenuto la promessa dell'altra notte al metrò Saint-Georges, di togliergli quella morte dalla testa.

Forse, sentendo la minaccia di grane con la polizia, Mathilde aveva anche cercato di rendersi intoccabile? Di fargli sapere che piantando delle grane alla madre avrebbe rattristato la figlia? No. Non era da Mathilde. Non bisognava più parlarne punto e basta. Lasciare Camille dove stava, proseguire le indagini intorno alla signora Forestier senza modificare l'itinerario. Ecco cosa aveva detto quel pomeriggio il giudice istruttore: "Senza cambiare linea, Adamsberg". Quale linea? Una linea presuppone un piano, una proiezione nel futuro, e per questa inchiesta Adamsberg ne aveva ancora meno che per qualsiasi altra. Aspettava l'uomo dei cerchi. Quell'uomo non sembrava preoccupare molta gente. Ma per lui l'uomo dei cerchi era una creatura che sghignazzava di notte e faceva smorfie di giorno. Un uomo difficile da incastrare, simulatore, depravato, lanuginoso come le falene, il cui pensiero gli era insopportabile e gli metteva i brividi. Come faceva Mathilde a definirlo "inoffensivo", e a divertirsi a seguirlo nei suoi cerchi mortiferi? Era proprio questa, checché ne dicesse, la capricciosa imprevidenza di Mathilde. E come faceva anche Danglard, il saggio e profondo Danglard, a scagionarlo, a cacciarlo dai propri pensieri, mentre era aggrappato ai suoi come un ragno malevolo? Oppure era lui, Adamsberg, ad andare fuori strada. Ma non importava. Non aveva mai potuto fa-

re altro che seguire la direzione della corrente in cui si trovava. E qualunque cosa accadesse, continuava ad andare verso quell'uomo mortifero. Allora lo avrebbe visto, per forza. Forse vedendolo avrebbe cambiato idea. Forse. Lo avrebbe aspettato. Era sicuro che l'uomo dei cerchi sarebbe venuto da lui. Dopodomani. Forse, dopodomani, ci sarebbe stato un altro cerchio.

* * *

Dovette aspettare altri due giorni, come se l'uomo dei cerchi, ligio a una regola, si interrompesse durante il fine settimana. Sta di fatto che riprese il gessetto solo la notte di lunedì.

Durante un pattugliamento un agente scoprì il cerchio azzurro in rue de La Croix-Nivert, alle sei del mattino.

Questa volta Adamsberg accompagnò Danglard e Conti.

Era un bambolottino di plastica della grandezza di un pollice. Quell'effigie di un neonato persa in mezzo al cerchio enorme metteva indiscutibilmente a disagio. Ed era un effetto voluto, pensò Adamsberg. Danglard dovette pensare la stessa cosa.

«Questo cretino ci provoca,» disse. «Cerchiare un giocattolino di forma umana dopo l'omicidio dell'altro giorno... Deve averci messo un bel po' prima di trovare questa bambolina, oppure l'ha portata lui stesso. Ma allora non sarebbe valido.»

«Non è un cretino,» disse Adamsberg, «è che il suo orgoglio ormai è esasperato. Quindi comincia a fare un po' di conversazione.»

«Di conversazione?»

«A entrare in comunicazione con noi, se preferisce. Dopo l'omicidio ha retto cinque giorni, più di quanto pensassi. Ha cambiato i suoi itinerari ed è sempre stato inafferrabile. Ma adesso comincia a parlare, a dire: "So che c'è stato un omicidio, non temo nulla e ve lo dimostro". E via discorrendo. Non c'è alcun motivo per cui adesso debba smettere di parlare. È sulla brutta china. La china verbosa. La china in cui ha cessato di bastare a se stesso.»

«C'è qualcosa d'insolito in questo cerchio,» disse Danglard. «Non è stato fatto come i precedenti. Eppure è la stessa grafia, su questo non ci sono dubbi. Ma ha proceduto in maniera diversa, vero Conti?»

Conti annuì.

«Prima,» continuò Danglard, «disegnava il cerchio con un unico tratto,

come se lo tracciasse camminando in tondo senza fermarsi. Stanotte ha fatto due semicerchi che si congiungono, come se avesse fatto prima una parte e poi l'altra. Non è mica possibile che in cinque giorni abbia perso la mano.»

«È vero,» disse Adamsberg sorridendo, «è una negligenza, da parte sua. Vercors-Laury la troverebbe molto interessante, e avrebbe ragione.»

L'indomani mattina, appena sveglio, Adamsberg chiamò l'ufficio. L'uomo era andato a fare cerchi nel quinto arrondissement, in rue Saint-Jacques, come dire a due passi da rue Pierre-et-Marie-Curie dove era stata sgozzata Madeleine Châtelain.

Seguito della conversazione, pensò Adamsberg. Qualcosa tipo: "Nulla m'impedirà di tracciare un cerchio vicino al luogo del delitto". E se non ha fatto il cerchio proprio in rue Pierre-et-Marie-Curie, è per una semplice questione di delicatezza, un semplice fatto di buon gusto. L'uomo è raffinato.

«Che cosa c'è nel cerchio?» domandò Adamsberg al telefono.

«Un nastro magnetico srotolato tutto aggrovigliato.»

Mentre ascoltava il rapporto di Margellon, Adamsberg scorreva la posta. Aveva sotto gli occhi una lettera di Christiane, dal tenore appassionato e dal contenuto secolare. Ti lascio. Egoista. Non rivederti mai più. Orgoglio. E così di seguito per tutte le sei pagine.

Benissimo, ce ne occuperemo stasera, pensò, convinto di essere un egoista ma sapendo per esperienza che le persone che ti lasciano davvero non si prendono mai la briga di avvertirti con una lettera di sei pagine. Costoro si eclissano senza parlare, e così aveva fatto il tesorino. E quelli che vanno in giro lasciando spuntare dalla tasca il calcio di una pistola non ci uccidono mai, aveva detto più o meno in quest'ordine un poeta di cui non ricordava il nome. Quindi Christiane sarebbe tornata con rivendicazioni a iosa. Occorreva prevedere complicazioni. Sotto la doccia, Adamsberg decise di non essere troppo vile e di pensarci quella sera, se pensava di pensarci.

Diede appuntamento a Danglard e a Conti in rue Saint-Jacques. Il nastro magnetico aggrovigliato era esposto come viscere al sole al centro del grande cerchio, questa volta disegnato con un unico tratto. Danglard, immenso, stanco, i capelli piuttosto biondi tirati all'indietro, lo guardava avvicinarsi. Non si sa perché, sarà stata la sua aria stanca, o la sua aria da pensatore sconfitto che insisteva a porsi interrogativi sui destini, o il suo modo di piegare e dispiegare quel gran corpo inappagato e rassegnato, ma

quella mattina Danglard lo commuoveva. Aveva voglia di dirgli di nuovo che gli voleva bene, davvero. In certi momenti Adamsberg aveva il dono inusuale di formulare dichiarazioni brevi e sentimentali che mettevano a disagio per la loro semplicità, sconveniente tra persone adulte. Non di rado diceva a qualcuno che era bello, anche se non era vero, e quale che fosse la durata del periodo di indifferenza che subiva.

Per il momento Danglard, con la giacca impeccabile e la mente intenta a qualche segreto cruccio, si era appoggiato a una macchina. Con la punta delle dita faceva sfregare delle monete in una tasca. Problemi di soldi, pensò Adamsberg. Danglard gli aveva confessato di avere quattro figli, ma Adamsberg sapeva già da voci di ufficio che ne aveva cinque e che vivevano tutti in tre stanze, contando solo sullo stipendio di quel padre illimitato. Ma nessuno si impietosiva per Danglard, e Adamsberg non più degli altri. Era impensabile impietosirsi per un tipo del genere. Perché la sua innegabile intelligenza generava intorno a lui una zona protetta di un raggio di due metri in cui tutti, appena entrati, facevano subito attenzione a come parlavano. Danglard era più oggetto di una sorveglianza circospetta che non di gesti caritatevoli. Adamsberg si domandò se l'"amico filosofo" cui Mathilde faceva in continuazione riferimento per descrivere se stessa generasse una zona simile, e di quale ampiezza. L'amico filosofo sembrava saperla davvero lunga su Mathilde. Forse era stato presente alla cena al Dodin Bouffant. Ottenere il suo nome, il suo indirizzo, incontrarlo, interrogarlo, un piccolo trucco da poliziotto da eseguire nell'ombra. Non il genere di cose che di solito attirassero Adamsberg, ma che questa volta voleva sbrigare di persona.

«C'è un testimone,» disse Danglard. «Era già in commissariato quando sono uscito. Mi aspetta per la deposizione completa.»

«Che cosa ha visto?»

«Ha visto, verso mezzanotte meno dieci, un ometto magro che l'ha superato correndo. Stamattina, sentendo la radio, ha collegato le due cose. Mi ha descritto un tizio anziano, gracile, rapido e pelato, con una borsa sotto il braccio.»

«E basta?»

«E che si è lasciato dietro, gli sembra, come una leggera scia di odore di aceto.»

«Di aceto? Non di mela marcia?»

«No. Di aceto.»

Danglard aveva ritrovato un umore più pimpante.

«Mille testimoni, mille nasi,» aggiunse sorridendo e agitando le lunghe braccia. «E mille nasi, mille diagnosi. E mille diagnosi, mille ricordi d'infanzia. Per uno mela marcia, per un altro aceto, e domani, per altri, noce moscata, lucido da scarpe, fragole cotte, borotalco, polvere delle tende, infuso per la tosse, cetriolini... L'uomo dei cerchi deve avere un odore d'infanzia.»

«O un odore di armadi,» disse Adamsberg.

«Perché di armadi?»

«Non so. Gli odori di infanzia sono negli armadi, no? Sono immutabili, gli armadi. E lì tutti gli odori si confondono, fanno un tutt'uno, è una cosa universale.»

«Qua partiamo per la tangente,» disse Danglard.

«Neanche poi tanto.»

Danglard capì che Adamsberg ricominciava a fluttuare, a mollare gli ormeggi, a non sapeva bene cosa, comunque sia ad allentare le strutture già vaghe della sua logica, e suggerì quindi di rientrare.

«Non l'accompagno, Danglard. Trascriva lei la deposizione del testimone acetoso, ho voglia di sentir parlare l'"amico filosofo" di Mathilde Forestier.»

«Credevo che il caso di Mathilde Forestier non le interessasse.»

«M'interessa, Danglard. Sono d'accordo con lei, si è proprio messa di traverso sulla nostra strada. Ma non mi inquieta molto.»

Comunque sia, Danglard pensava che pochissimi fatti inquietassero *molto* il commissario, sicché non si attardò a rimuginare su questa sfumatura. E invece sì. La storia di quello stupido cagnone bavoso e tutto il seguito avevano dovuto e dovevano ancora inquietarlo molto. E altre cose ancora dello stesso ordine, che forse un giorno lui sarebbe venuto a sapere. È vero, questo lo indispettiva. E più conosceva Adamsberg, più per lui diventava indecifrabile, imprevedibile come una nottua il cui volo goffo, folle, e trionfante, scoraggia colui che volesse catturarla. Ma avrebbe voluto rubare questo a Adamsberg: l'imprecisione, l'approssimazione, e gli scorci in cui il suo sguardo pareva ora agonizzare, ora ardere, facendo venire voglia di allontanarsi da lui o di avvicinarsi. Pensava che con lo sguardo di Adamsberg avrebbe potuto vedere le cose oscillare e perdere i loro contorni ragionevoli, come fanno gli alberi d'estate nelle vibrazioni del calore. E allora il mondo gli sarebbe parso meno implacabile, e lui avrebbe smesso di volerlo capire fino ai suoi confini più remoti, e fino ai punti che non si potevano neppure vedere nel cielo. E sarebbe stato meno stanco. Ma solo il

vino bianco gli dava questo distacco breve e, sapeva, fittizio.

* * *

Come Adamsberg sperava, Mathilde non era in casa. Trovò la vecchia Clémence china su un tavolo coperto di diapositive. Su una sedia accanto a lei, i giornali erano piegati alla pagina degli annunci personali.

Clémence era troppo loquace per avere il tempo di essere intimidita. Si vestiva sovrapponendo camicette di nylon come strati di cipolla. In testa il basco nero, in bocca una sigaretta dell'esercito. Parlava schiudendo appena le labbra, sicché si vedeva poco la famosa dentatura che faceva la gioia dei paragoni zoologici di Mathilde. Né timida né vulnerabile, né autoritaria né simpatica, Clémence era un personaggio talmente disturbante che non si poteva fare a meno di volerlo ascoltare un po' per capire, dietro tutte le banalità che accumulava come barricate, che cosa potesse mai guidare la sua energia.

«Erano buoni gli annunci, stamattina?» domandò Adamsberg.

Clémence ebbe un moto di dubbio.

«Forse può saltar fuori qualcosa da: "Uomo tranquillo in casetta di proprietà, pensionato, cerca compagna meno di 55 anni amante collezioni di incisioni XVIII secolo", ma a me delle incisioni non frega proprio niente, o da: "Rappresentante in pensione vorrebbe condividere con donna ancora piacente passione per la natura e curiosità per gli animali e oltre se affinità", ma a me della natura non frega niente. Comunque sia, non ci si raccapezza proprio. Scrivono tutti la stessa cosa e mai la verità: "Uomo vecchio mal tenuto con pancia, interessato solo a se stesso, cerca donna giovane per andarci a letto". È un peccato che la gente non scriva mai la verità, si perde un sacco di tempo. Ieri ne ho fatti tre, e ho raccattato la feccia dei falliti. Ma quello che manda tutto a rotoli è che di fisico non gli vado bene. E questo è un bell'ostacolo. Come fare? Lo chiedo a lei.»

«Lo chiede a me? E perché vuole sposarsi a tutti i costi?»

«Questa domanda qui non me la pongo neanche. Uno potrebbe pensare: la povera vecchia Clémence non ha retto che il fidanzato sia sparito lasciandole un bigliettino. Invece no. Gesù, allora non me n'è fregato proprio niente, avevo vent'anni, e anche adesso non me ne frega proprio niente. Non mi piacciono mica tanto, gli uomini, devo dire. No, deve essere per aver qualcosa da fare nella vita. E non ho altre idee. E mi sa che quasi tutte le donne sono così. In generale neanche le donne mi piacciono granché.

Pensano come me che sposandosi il gioco è fatto, hanno trovato qualcosa da fare nella vita. E vado pure a messa, s'immagini. Se non m'imponessi tutto questo, chissà che fine farei? Ruberei, saccheggerei, sputerei. E Mathilde dice che sono gentile. Meglio essere gentili, crea meno grane, no?»

«E Mathilde?»

«Senza di lei sarei ancora lì ad aspettare il Messia a Censier-Daubenton. Si sta bene con lei. Farei tante cose per far piacere a Mathilde.»

Adamsberg non provava neppure a orientarsi in quelle intonazioni contraddittorie. Mathilde aveva detto che Clémence poteva dire blu per un'ora e rosso l'ora seguente, e reinventare tutta la propria vita a suo piacimento a seconda dell'interlocutore. Per poterci vedere un po' chiaro, ci sarebbe voluto qualcuno che avesse il fegato di ascoltare Clémence per mesi. Ma ci voleva proprio un bel fegato. Uno psichiatra, avrebbero detto altri. Comunque, sarebbe stato troppo tardi. Tutto sembrava troppo tardi per Clémence, era evidente, ma Adamsberg non riusciva a provare per lei alcuna pena. Clémence sarà stata anche gentile, ma suscitava così poca tenerezza che lui si domandava dove Mathilde trovasse la voglia di ospitarla allo Spinarello e farla lavorare per lei. Se c'era una persona buona, nel senso basilare del termine, quella era Mathilde. Regale e pungente, ma fastosa, divorata dalla generosità. Tutto ciò era in versione violenta in Mathilde, in versione dolce in Camille. Danglard sembrava pensarla diversamente riguardo a Mathilde.

«Mathilde ha figli?»

«Una figlia. Bellissima. Vuole vedere una sua foto?»

Di colpo Clémence era diventata mondana e rispettosa. Forse era giunto il momento di prendere quello che era venuto a cercare prima che lei cambiasse atteggiamento.

«Per carità, niente foto,» disse Adamsberg. «E il suo amico filosofo, lo conosce?»

«Fa un sacco di domande, lei. Non è che poi metto nei guai Mathilde?»

«Niente affatto, anzi, il contrario, se la cosa resta tra noi.»

Era la classica ipocrisia poliziesca che Adamsberg non amava molto, ma come evitare quel genere di frasi? Allora le recitava a memoria come le tabelline, per fare in fretta.

«L'ho visto due volte,» disse Clémence con un certo orgoglio, facendo un tiro dalla sua sigaretta. «È lui che ha scritto questo...»

Sputò qualche pezzetto di tabacco, cercò nella libreria e tese a Adamsberg un grosso volume: *Le zone soggettive della coscienza*, di Réal Lou-

venel. Réal, un nome canadese. Adamsberg lasciò per un attimo affiorare alla memoria i frammenti di ricordi suscitati da quel nome. Nessuno giungeva a lui nitidamente.

«Ha cominciato come medico,» precisò Clémence tra i denti. «Pare che sia un cervellone, glielo dico subito. Non so se lei sarebbe all'altezza. Non per offenderla, ma ce ne vuole per capirlo. Mathilde sembra riuscire a stargli dietro. Dopodiché, so che vive solo con dodici labrador. Ci deve essere una puzza, a casa sua. Gesù.»

Clémence aveva smesso il genere rispettoso. Non era durato a lungo. Adesso faceva di nuovo la scema della truppa. E di colpo disse:

«Ma dica un po', è interessante l'uomo dei cerchi? Fa qualcosa, lei, della sua vita? Oppure la inceppa, come tutti gli altri?»

Quella vecchia avrebbe finito per farlo imbestialire, cosa che gli accadeva di rado. Non che le sue domande lo mettessero in imbarazzo. In fondo erano domande banali. Ma quei vestiti, quelle labbra che non si aprivano mai, quelle mani guantate per non sporcare le diapositive, quei discorsi pomposi, non trovava alcun piacere in tutto questo. Ci avrebbe pensato la bontà di Mathilde a trarre d'impaccio Clémence. Lui non voleva immischiarsi. Aveva le sue informazioni, questo era sufficiente. Se ne andò mormorando qualche parola gentile per non essere villano.

Prendendosela comoda, Adamsberg cercò l'indirizzo e il numero di telefono di Réal Louvenel. La voce stridula di un uomo sovreccitato gli rispose che accettava di vederlo nel pomeriggio.

È vero, c'era puzza di cane a casa di Réal Louvenel. Lui non stava fermo un attimo, talmente incapace di starsene seduto su una sedia che Adamsberg si domandò come facesse per scrivere. In seguito scoprì che i suoi libri li dettava. Mentre rispondeva pieno di buona volontà alle domande di Adamsberg, Louvenel faceva altre dieci cose contemporaneamente, vuotava un posacenere, pigiava le cartacce nel cestino, si soffiava il naso, chiamava uno dei cani con un fischio, suonava una nota al piano, si stringeva la cintura di un buco, si sedeva, si rialzava, chiudeva la finestra, sfiorava la poltrona. Una mosca non sarebbe stata in grado di seguirlo. Ancora meno Adamsberg. Adattandosi come poteva a quella estenuante trepidazione, Adamsberg cercava di registrare le informazioni che scaturivano dalle frasi estremamente complicate di Louvenel, facendo un grande sforzo per non lasciarsi distrarre dallo spettacolo dell'uomo che rimbalzava da una parete all'altra della stanza e da quello delle centinaia di foto appese, che raffigu-

ravano cucciolate di labrador o giovanotti nudi. Sentiva Louvenel dire che Mathilde sarebbe stata più grande e più profonda se il suo impulso non l'avesse distolta sempre dai suoi progetti originari, e che si erano conosciuti sui banchi dell'università. Poi disse che al Dodin Bouffant lei era completamente ubriaca, che aveva gettato scompiglio tra i clienti raccontando che lei e l'uomo dei cerchi erano culo e camicia, che nessuno a parte lei e lui capiva niente di quella "rinascita metaforica dei marciapiedi come nuovo campo della scienza". Aveva anche detto che il vino era buono e che ne voleva ancora, che aveva dedicato all'uomo dei cerchi il suo ultimo libro, che la sua identità non era un mistero per lei, ma che la dolorosa esistenza di quell'uomo sarebbe rimasta il suo segreto, il suo "mathildeismo". Come si dice "esoterismo". Un "mathildeismo" è qualcosa che non si confida a nessuno, e che non ha peraltro alcun interesse oggettivo.

«Siccome non sono riuscito a interrompere quel torrente in piena, me ne sono andato senza sapere altro,» concluse Louvenel. «Mathilde mi mette in imbarazzo quando beve. Si sgretola, diventa banale, chiassosa, e cerca solo di piacere a qualunque costo. Non bisogna mai far bere Mathilde, mai. Ha capito?»

«Pensa che qualcuno nel ristorante si sia mostrato interessato a tutti quei discorsi?»

«Ricordo che qualcuno rideva.»

«Secondo lei, perché Mathilde pedina la gente per strada?»

«Sintetizzando, si potrebbe dire che si crea il suo gabinetto delle curiosità,» disse Louvenel lisciando le pieghe dei pantaloni e poi tirandosi su i calzini. «Si potrebbe dire che con le prede che sceglie a caso per strada fa la stessa cosa che fa con i pesci, le punta, poi le scheda. Invece no, è tutto il contrario. Il dramma di Mathilde è che sarebbe capace di andare a vivere da sola in fondo al mare. D'accordo, ne ha fatto il suo mestiere, è una ricercatrice instancabile, una scienziata di alto livello: ma tutto questo per lei non ha alcun senso. Ciò che davvero la tenta è l'immenso territorio che si è creata sott'acqua. Mathilde è l'unica sommozzatrice che io conosca che si rifiuta di farsi accompagnare, cosa pericolosissima. "Io voglio poter temere e capire tutto da sola, Réal, e annegare quando mi pare," dice, "in fondo a una fossa abissale, alle origini del mondo". Mathilde è fatta così. È un frammento dell'universo. Non potendo dilatarsi per fondersi con esso, ha deciso di studiarlo per percepirlo nelle sue massime dimensioni fisiche. Ma tutto questo la allontana troppo dagli uomini, e lei lo sa. Perché in Mathilde c'è una buona dose di bontà, o di dono, come preferisce, che quindi

non può essere soddisfatta. Perciò Mathilde torna periodicamente in superficie e si occupa di quell'altra tentazione, quella che va verso le persone, dico proprio le persone e non l'umanità. Allora lei si riconcilia con i milioni di passettini perduti che le persone fanno camminando sulla crosta terrestre. Va fino in fondo, e ogni briciola di comportamento che può cogliere qua e là le pare una meraviglia. La memorizza, la annota, e poi mathildizza. Nel frattempo, se capita, si prende degli amanti, perché Mathilde è anche una che ama l'amore. Poi, quando è sazia, quando ritiene di avere amato a sufficienza i propri fratelli, si immerge di nuovo. Ecco perché segue gli altri per strada. Per fare il pieno di battiti e di torsioni, battiti di ciglia, torsioni di gomiti, prima di andare a lanciare all'immensità la sfida della propria solitudine.»

«E a lei l'uomo dei cerchi suggerisce qualcosa?»

«Non mi giudichi sprezzante, ma questi infantilismi non m'interessano. Anche l'omicidio trovo che sia un infantilismo. Gli adulti-bambini mi annoiano, sono dei cannibali. Sono capaci solo di nutrirsi della vitalità altrui. Non si percepiscono. E siccome non si percepiscono, non possono vivere, e sono soltanto avidi dello sguardo o del sangue altrui. Non avendo percezione di se stessi, mi annoiano. Lei sa forse che la percezione che l'uomo ha di se stesso mi interessa più, dico la percezione, la sensazione, non la comprensione o l'analisi, di tutte le altre soluzioni degli uomini, e questo anche se io come gli altri vivo di espedienti. Ecco tutto quello che mi suggeriscono l'uomo dei cerchi e il suo omicidio, di cui peraltro non so quasi nulla, tranne che da Mathilde la quale ne parla fin troppo.»

Réal rifaceva i nodi ai lacci delle proprie scarpe.

Adamsberg sentiva che Réal aveva fatto uno sforzo per adattare il proprio linguaggio all'interlocutore. Non gliene voleva per questo. Anche così, non era certo di aver capito esattamente cosa intendesse quell'uomo febbrile per "percezione di sé", a quanto pareva la sua parola chiave. Ma ascoltandolo aveva pensato a se stesso, era inevitabile, doveva capitare così a tutti. E aveva sentito che lui non si osservava, ma "si percepiva", forse nel senso in cui lo intendeva Louvenel, tanto da averne talora "male di consapevolezza". Sapeva che questa percezione dell'esistenza prendeva talvolta sentieri speleologici, dove gli stivali si incollavano nel fango, dove non si trovava alcuna risposta, e che ci voleva del coraggio fisico per non cacciar via tutto molto lontano. Ma quando accadeva, lui non cacciava via niente, perché allora aveva la certezza che un simile gesto lo avrebbe condannato a non essere più nulla.

Comunque sia quel tizio con il gessetto azzurro a quanto pareva non preoccupava nessuno. Ma a Adamsberg non importava di esser sostenuto o meno nei propri timori. Erano fatti suoi. Lasciò Louvenel al suo agitarsi, che si era molto attenuato dopo l'assunzione di una piccola medicina ovale e gialla. Adamsberg aveva una fortissima diffidenza nei confronti delle medicine e preferiva trascinarsi la febbre per un'intera giornata piuttosto che mandarne giù anche solo una briciola. Sua sorella minore gli aveva detto che era molto presuntuoso sperare di cavarsela sempre da soli, e che non si perde fatalmente la propria identità dentro un tubetto di aspirina. Quanto gli rompeva le palle sua sorella minore, non lo si poteva neanche immaginare.

* * *

In commissariato, Adamsberg scoprì Danglard fuori combattimento. Aveva trovato compagnia per inaugurare il vino bianco del pomeriggio, e si era portato molto avanti nel suo rituale quotidiano. Appoggiati con i gomiti alla sua scrivania come al bancone di un bistrot, Mathilde Forestier e il cieco bello si facevano un cicchetto nei bicchieri di plastica. C'era un bel po' di rumore.

La bella voce di Mathilde sovrastava il frastuono e Reyer non distoglieva il viso dalla Regina e aveva l'aria contenta. Adamsberg rese di nuovo omaggio mentalmente alla prodigiosa bellezza del profilo del cieco, ma fu seccato nel vederlo covare con gli occhi Mathilde, se così si può dire. Cosa lo irritava, esattamente? L'impressione che il cieco si sarebbe fatto fregare da Mathilde? No. Mathilde non era così banale, e non ci sarebbero stati i patetici tranelli della presa del potere e del divoramento del più debole. D'altro canto, quando una mano si posava su Mathilde, adesso era difficile non vedere una mano posarsi contemporaneamente su Camille. Ma no. Non confondeva le cose. E chiunque aveva il diritto di toccare Camille, questo era divenuto da tempo per lui un principio salutare. O forse era che anche Danglard sembrava mettercisi, lui che era stato così categorico nei riguardi di Mathilde. Intorno a quel tavolo c'era come una gara di velocità tra i due uomini, sul genere di quei giochi di seduzione visti e rivisti, ed era indubbio che Mathilde, con tutto il vino bianco che doveva aver già bevuto, non era insensibile all'atmosfera. In fondo era un suo diritto. E Danglard e Reyer avevano anche loro tutto il diritto di fare gli adolescenti, se ne avevano voglia. Cosa gli prendeva tutt'a un tratto di fare il censore e

decretare le regole dell'arte? Era forse stato artistico, lui, con la vicina di sotto con cui era andato a letto? No, niente affatto artistico. Benché un po' emozionato dall'opportunità, aveva calcolato le proprie parole secondo regole che sapeva infallibili, ed era stato consapevole del proprio metodo dall'inizio alla fine. Era forse stato artistico con Christiane? Peggio. Questo gli fece pensare di non aver pensato a pensarci. Tanto valeva bere un bicchiere con gli altri. E chiedersi, tra l'altro, che ci facessero lì. A ben guardare, Danglard non era poi così disorientato dal fascino dei suoi due sospettati seduti al tavolo con lui. A guardare meglio, il pensatore Danglard vigilava, sorvegliava, ascoltava, orientava, per quanto sbronzo potesse essere. Anche nell'ebbrezza, l'acuto cervello di Danglard continuava a considerare Mathilde e Reyer dei personaggi coinvolti troppo da vicino in un caso di omicidio. Adamsberg sorrise e si avvicinò al tavolo.

«Lo so,» disse Danglard indicando i bicchieri, «è contrario alle regole. Ma queste persone non sono miei clienti. Sono qui solo in transito. Venivano per vedere lei.»

«Come no,» disse Mathilde.

Dallo sguardo di Mathilde, Adamsberg capì che ce l'aveva a morte con lui. Era meglio evitare una scenata davanti a tutti. Rinunciò al bicchiere e li portò nel suo ufficio facendo un cenno a Danglard. Non si sa mai. Per educazione. Ma Danglard se ne sbatteva, era già immerso nelle sue carte.

«Allora? Clémence non è riuscita a tenere la bocca chiusa?» domandò dolcemente a Mathilde, sedendosi di traverso.

«Non era obbligata a farlo,» disse Mathilde. «A quanto pare lei l'ha tempestata di domande sulla sua vita, poi su Réal. Insomma, Adamsberg, che modi sono questi?»

«Modi da sbirro, suppongo,» disse Adamsberg. «Non l'ho tempestata di domande. Clémence parla di suo fischiando tra i denti. E avevo voglia di conoscere Réal Louvenel. Vengo ora da casa sua.»

«Lo so,» disse Mathilde. «E questo mi manda fuori dai gangheri.»

«Normale,» disse Adamsberg.

«Cosa voleva da lui?»

«Sapere cosa lei aveva potuto dire al Dodin Bouffant.»

«Ma che importanza ha, Dio santo?»

«Certe volte, ma solo certe volte, sono tentato di conoscere che cosa gli altri mi nascondono. E poi, dopo l'articolo sul giornaletto del quinto arrondissement, lei è una specie di carta moschicida per tutti quelli che avessero voluto avvicinare l'uomo dei cerchi. Quindi bisogna pur che me ne occupi.

Credo che lei non sia lontana dal sapere chi è. Speravo che quella sera avesse detto di più e che Louvenel mi avrebbe ragguagliato.»

«Non avrei mai immaginato che lei potesse procedere in maniera così contorta.»

Adamsberg alzò le spalle.

«E lei, signora Forestier? Il suo ingresso al commissariato, la prima volta? Era lineare, quello, come modo di procedere?»

«Non avevo scelta,» disse Mathilde. «Ma lei, uno la crede puro. E invece è tortuoso.»

«Neanch'io avevo scelta. E poi è così, sono fluttuante. Sempre fluttuante.»

Adamsberg si teneva la testa sulla mano, sempre inclinata di lato. Mathilde lo guardava.

«È quello che ho detto,» riprese Mathilde. «Lei è amorale, avrebbe dovuto fare la puttana.»

«È esattamente quello che sto facendo, per ottenere delle informazioni.»

«Su cosa?»

«Su di lui. Sull'uomo dei cerchi.»

«Sarà deluso. Ho inventato l'identità dell'uomo dei cerchi a partire da qualche ricordo. Non ho alcuna prova. Pura immaginazione.»

«Poco alla volta,» mormorò Adamsberg, «riesco a strapparle qualche frammento di verità. Ma è un lavoro lunghissimo. Potrebbe dirmi chi è? Anche se se lo è inventato, mi interessa.»

«È una cosa senza alcun fondamento. L'uomo dei cerchi mi ricorda un uomo di cui avevo seguito le tracce molto tempo fa, saranno almeno otto anni, proprio a Pigalle. Lo seguivo in un ristorantino buio dove pranzava da solo. Mangiava lavorando, senza mai levarsi l'impermeabile, e copriva il tavolo di pile di libri e fogli. E quando faceva cadere qualche cosa, il che succedeva in continuazione, si chinava per raccoglierla tenendosi i lembi dell'impermeabile come se fosse stato un vestito da sposa. Ogni tanto veniva sua moglie con l'amante a prendere il caffè con lui. Allora aveva l'aria di un poveretto, deciso a incassare tutte le umiliazioni pur di salvare qualcosa. Ma quando la donna e l'amante uscivano, era preso dal rancore, tagliuzzava meticolosamente la tovaglietta di carta con il coltello della carne, ed era chiaro che qualcosa non andava. Io gli avrei consigliato di farsi un cicchetto, ma lui era un tipo morigerato. All'epoca avevo annotato sul mio taccuino: "Ometto che desidera il potere e non ce l'ha. Che farà?" Vede che le mie considerazioni sono sempre molto approssimative. È stato Réal a

dirlo: "Mathilde, sei approssimativa". E poi ho lasciato perdere quel tizio. Mi rendeva nervosa e triste. Io seguo la gente per farmi del bene, non per andare a ficcare il naso nei loro dolori. Ma quando ho visto l'uomo dei cerchi, e il suo modo di chinarsi tenendosi il cappotto, mi ha fatto venire in mente una figura conosciuta. Una sera ho sfogliato i miei taccuini ed è saltato fuori il ricordo dell'ometto avido ma senza potere, e mi sono detta: "Perché no? Magari è la soluzione che ha trovato per prendere il potere". Sempre approssimativa, non sono andata oltre. Vede, Adamsberg, che è deluso. Non valeva la pena andare a fare tutte quelle manovre a casa mia e da Réal per avere informazioni così miserrime.»

Ma Mathilde non si sentiva più arrabbiata.

«Perché non me l'ha detto subito?»

«Non ero abbastanza sicura del fatto mio, ero poco convinta. E poi lo sa che io un po' lo proteggo, l'uomo dei cerchi. È come se nella vita lui avesse solo me. È uno di quei doveri a cui non ci si sottrae. E poi, che cazzo, mi ha sempre ripugnato che i miei appunti personali potessero diventare schede di delazione.»

«Comprensibile,» disse Adamsberg. «Perché dice "avido" per parlare di lui? È strano, Louvenel ha usato la stessa parola. Comunque sia, con tutte quelle dichiarazioni al Dodin Bouffant si è fatta una gran pubblicità. Bastava rivolgersi a lei per saperne qualcosa di più.»

«A che pro?»

«Gliel'ho già detto. Le manie dell'uomo dei cerchi sono un'istigazione all'omicidio.»

Mentre diceva "mania" per semplificare, si ricordava bene ciò che aveva spiegato Vercors-Laury, che l'uomo, insomma, non presentava le caratteristiche del maniaco. Ed era soddisfatto.

«Non ha ricevuto alcuna visita particolare dopo la serata del Dodin Bouffant e l'articolo del giornaletto?» riprese Adamsberg.

«No,» disse Mathilde. «O forse diciamo che tutte le visite che ricevo sono particolari.»

«Dopo quella serata ha ancora seguito l'uomo dei cerchi?»

«Certo, parecchie volte.»

«Non c'era nessuno nei paraggi?»

«Non ci ho fatto caso. Proprio non ci ho badato.»

«E lei?» disse voltandosi verso Charles. «Reyer, che ci fa qui?»

«Accompagno la signora, commissario.»

«Perché?»

«Per distrarmi un po'.»

«O per saperne di più. Eppure mi hanno detto che quando Mathilde Forestier faceva le immersioni era sola, contrariamente alle regole della professione. Non è da lei pensare di farsi accompagnare e proteggere.»

Il cieco sorrise.

«La signora Forestier era arrabbiata. Mi ha chiesto se volevo venire. Ho accettato. È un modo per riempire la fine della giornata. Ma anch'io sono deluso. Ha smontato Mathilde un po' troppo in fretta.»

«Non stia a credere,» disse Adamsberg sorridendo, «ha ancora in serbo parecchie bugie. Ma lei, per esempio, era al corrente dell'articolo del giornaletto del quinto?»

«Non è pubblicato in braille,» borbottò Charles. «Ma comunque ero al corrente. Soddisfatto? E lei, Mathilde, è sorpresa? Spaventata?»

«Me ne strabatto,» disse Mathilde.

Charles alzò le spalle e si passò le dita sotto gli occhiali neri.

«Qualcuno ne aveva parlato in albergo,» continuò. «Un cliente nella hall.»

«Vede,» disse Adamsberg rivolgendosi a Mathilde, «le informazioni si diffondono in fretta, arrivano anche a quelli che non le possono leggere. Che cos'ha detto quel cliente nella hall?»

«Qualcosa tipo: "La signora del mare ne ha fatta ancora una delle sue! Fa comunella con il matto dei cerchi azzurri!" È tutto quello che ho saputo. Non molto preciso.»

«Perché mi confessa subito di esserne stato al corrente? Questo la mette in una posizione difficile. Sa che la sua situazione è già poco chiara. È sbarcato miracolosamente a casa di Mathilde e non ha un alibi per la notte dell'omicidio.»

«Sa anche questo?»

«Certo. Danglard lavora sodo.»

«Se non glielo avessi confessato io, avrebbe cercato di sapere e alla fine avrebbe saputo. Tanto vale risparmiarsi il brutto effetto di una bugia, no?»

Reyer sorrideva con quel sorriso cattivo con cui voleva fare a pezzi l'intero cosmo.

«Ma nel caffè di rue Saint-Jacques non sapevo di parlare con la signora Forestier,» aggiunse. «Solo dopo ho fatto il collegamento.»

«Sì,» disse Adamsberg, «questo l'ha già detto.»

«Anche lei si ripete.»

«È sempre così in certi momenti delle indagini: ci si ripete. I giornalisti

lo chiamano "brancolare nel buio".»

«Fasi 2 e 3,» sospirò Mathilde.

«E poi di colpo,» proseguì Adamsberg, «le cose precipitano, non si ha neppure il tempo di parlare.»

«Fase 1,» aggiunse Mathilde.

«Ha ragione, Mathilde,» disse Adamsberg guardandola, «nella vita è lo stesso. Si procede per indugi e soprassalti.»

«È scontata, come idea,» bofonchiò Charles.

«Dico spesso cose scontate,» disse Adamsberg. «Mi ripeto, enuncio evidenze primordiali, insomma deludo. Non le capita mai, signor Reyer?»

«Cerco di evitarlo,» disse il cieco. «Detesto le conversazioni banali.»

«Io no,» disse Adamsberg. «Non mi fanno né caldo né freddo.»

«Adesso basta,» disse Mathilde. «Non mi va quando il commissario prende questa piega. Va a finire che ci si impantana. Preferisco aspettarla al "soprassalto", commissario, quando le sarà tornata la luce negli occhi.»

«È scontata, come idea,» disse Adamsberg sorridendo.

«È indubbio che nelle sue metafore poetico-sentimentali Mathilde non si risparmia alcuna enormità,» disse Reyer. «Di un genere diverso dalle sue, commissario.»

«Abbiamo finito? Possiamo andare?» domandò Mathilde. «Mi date sui nervi tutti e due. Anche in questo caso, in un genere diverso.»

Adamsberg fece un cenno della mano e un sorriso, e si ritrovò solo.

Perché Charles Reyer aveva ritenuto necessario precisare: "È tutto quello che ho saputo"?

Perché aveva saputo di più. Per quale motivo aveva confessato quel frammento di verità? Per impedire qualunque indagine supplementare.

Allora Adamsberg chiamò l'Hôtel des Grands Hommes. L'addetto alla reception ricordava il giornaletto del quinto e quel che ne aveva detto il cliente. Ricordava anche il cieco, naturalmente. Come avrebbe potuto dimenticare un cieco simile?

«Reyer ha voluto precisazioni sull'articolo?» domandò Adamsberg.

«Effettivamente sì, signor commissario. Mi ha chiesto di leggergli tutto l'articolo. Altrimenti non me ne sarei ricordato.»

«E come ha reagito?»

«È difficile dirlo, signor commissario. Aveva certi sorrisi da brivido che ti facevano sentire un idiota. Quel giorno ha avuto un sorriso così, ma non ho mai capito cosa volesse dire.»

Adamsberg lo ringraziò e riattaccò. Charles Reyer aveva voluto saperne

di più. E aveva accompagnato Mathilde in commissariato. Quanto a Mathilde, sull'uomo dei cerchi ne sapeva più di quanto avesse detto. Certo, tutto questo poteva non avere alcuna importanza. Gli seccava dover ragionare su informazioni del genere. Se ne liberò passandole a Danglard. Se occorreva, Danglard avrebbe fatto il necessario molto meglio di lui. Così lui avrebbe potuto continuare a pensare esclusivamente all'uomo dei cerchi. Mathilde aveva ragione, lui aspettava il soprassalto. E sapeva cosa aveva voluto dire con quell'immagine trita della "luce negli occhi". Anche se l'immagine è trita, esiste eccome, la luce negli occhi. O ce l'hai o non ce l'hai. Lui, dipendeva dai momenti. E al momento sapeva benissimo che il suo sguardo si era perso in mare, chissà dove.

* * *

Durante la notte fece un sogno assurdo, fatto di piacere e insieme di scene grottesche. Vide Camille entrare in camera sua, vestita da groom. Tutta seria, si era levata i vestiti e si era coricata accanto a lui. Benché intuisse anche nel sogno di essere su una brutta china, lui non aveva resistito. E il groom del Cairo aveva riso mostrando le dieci dita, come a dire: "Mi sono sposato con lei dieci volte". Poi era arrivata Mathilde e aveva detto "Vuole imprigionarti" e aveva tentato di strappare la figlia dalle sue braccia. E lui aveva stretto. Non l'avrebbe mollata a Mathilde neanche morto. E si era reso conto che il sogno degenerava, che comunque il piacere iniziale se n'era andato ed era meglio piantarla lì e svegliarsi. Erano le quattro del mattino.

Adamsberg si alzò dicendo merda.

Girò per la casa. Sì, era su una brutta china. Se Mathilde non avesse detto niente della figlia, Camille non avrebbe ritrovato quella realtà tenuta a distanza per anni senza sforzo.

No. Era cominciato prima, quando l'aveva creduta morta. In quel momento Camille era emersa dagli orizzonti lontani in cui la guardava muoversi con tenerezza e distacco. Ma allora aveva già conosciuto Mathilde, e il suo volto egizio doveva aver risuscitato Camille con più violenza di prima, ecco com'era cominciato tutto. Sì, ecco come era cominciata la pericolosa serie di sensazioni che erano venute a sbattere nella sua testa, ricordi che si sollevavano come tegole al vento durante una tempesta, liberando qua e là aperture in un tetto finora mantenuto solido. Merda. Una brutta china. Adamsberg aveva sempre riposto poche speranze e poche aspettative nell'amore, non che fosse contrario all'esistenza dei sentimenti, cosa che

non avrebbe avuto alcun senso, ma non erano quelli a dare significato alla sua vita. Era fatto così, e a volte pensava fosse un limite, altre volte una fortuna. E non rimetteva mai in discussione quella mancanza di convinzione. Quella notte non più di un'altra. Ma camminando a grandi falcate nell'appartamento si rendeva conto che avrebbe voluto stringere a sé Camille per un'ora. Non poterlo fare lo frustrava, chiudeva gli occhi per immaginare e questo non gli faceva alcun bene. Dov'era Camille? Perché non era qui per stringersi a lui fino a domani? E capire di essere prigioniero di quel desiderio che non poteva realizzare né oggi né mai lo esasperava. Non era il desiderio a tormentarlo. Adamsberg non si impegolava mai in questioni di orgoglio. Era l'impressione di perdere il proprio tempo e i propri sogni in un'ossessione inutile e ricorrente, sapendo che la vita sarebbe stata da sempre più lieve se avesse saputo liberarsene. E liberato, non lo era affatto. Era stata una bella cazzata incontrare Mathilde.

Adamsberg non si riaddormentò e aprì la porta del suo ufficio alle sei e cinque del mattino. Fu lui, cinque minuti dopo, a prendere la telefonata dal commissariato del sesto arrondissement. Un cerchio era stato individuato all'angolo tra boulevard Saint-Michel e la lunga e deserta rue du Val-de-Grâce. Al centro c'era un microdizionario inglese-spagnolo. Strapazzato dalla nottata, Adamsberg colse l'occasione per uscire e camminare. Sul posto c'era già un agente, che presidiava il cerchio azzurro come fosse stata la sacra sindone. L'agente se ne stava impettito accanto al dizionarietto. Era uno spettacolo idiota.

Non è che mi sto sbagliando? si domandò Adamsberg.

Venti metri più in là, lungo boulevard Saint-Michel, c'era un caffè aperto. Erano le sette. Si sedette fuori e domandò al cameriere se il bar chiudeva tardi, e chi era di turno tra le undici di sera e mezzanotte e mezza. Pensava che per arrivare alla fermata di Luxembourg l'uomo dei cerchi potesse essere passato davanti a quel locale, se fosse rimasto fedele alla metropolitana. Venne a parlargli il padrone in persona. Era piuttosto aggressivo e Adamsberg gli mostrò il tesserino.

«Il suo nome non mi è nuovo,» disse il padrone. «È conosciuto, lei, nel suo mestiere.»

Adamsberg lo lasciò dire senza smentirlo. Facilitava le chiacchiere.

«Sì,» affermò il padrone dopo aver ascoltato Adamsberg. «Sì, ho visto un tizio mica tanto a posto che potrebbe corrispondere a quello che cerca lei. Verso mezzanotte e cinque, è passato trotterellando veloce mentre mettevo via i tavolini esterni per chiudere. Sa come sono queste sedie di pla-

stica, non stanno mai su, si rovesciano, si impigliano dappertutto. Insomma una era caduta e lui ci è inciampato. Mi sono avvicinato per aiutarlo a rialzarsi ma lui mi ha respinto senza dire una parola ed è andato via di corsa con una borsa infilata sotto il gomito che non aveva mai mollato.»

«È proprio lui,» disse Adamsberg.

Il sole arrivava fino ai tavolini, lui mescolava il suo caffè, si sentiva meglio. Finalmente Camille se ne tornava al suo posto, lontano.

«Che cosa ha pensato?» domandò.

«Niente. Cioè sì, qualcosa sì. Ho pensato ecco un altro povero ragazzo, dico povero ragazzo perché era smilzo, insomma ecco un ragazzo che ha alzato un po' il gomito e corre perché poi la moglie gli fa il cazziatone.»

«Solidarietà maschile,» mormorò Adamsberg, che provava una leggera repulsione nei confronti di quell'uomo. «E perché dice che aveva alzato il gomito? Non si reggeva bene sulle gambe?»

«Sì. Anzi, pensandoci bene, era abbastanza agile. Diciamo che puzzava un po' di alcol, anche se all'inizio quasi non ci avevo fatto caso. Me ne rendo conto adesso che ne parlo. Io ci sono abituato, a individuare l'odore dell'alcol. Capirà, con il lavoro che faccio... Mi mostra un tipo qualsiasi e io posso dirle esattamente a che stadio è. E quel tizio, il nervosetto di ieri sera, qualche bicchierino l'aveva mandato giù. Si sentiva, sì, proprio si sentiva.»

«Cosa? Whisky? Vino?»

«No,» esitò il padrone, «né l'uno né l'altro. Una roba più dolce. Tipo i classici bicchierini di liquore che si mandano giù uno via l'altro durante una partita a carte tra scapoloni, una roba più tranquilla, capito, ma che niente niente fa comunque il suo effetto.»

«Calvados? Liquore di pere?»

«Ah, mi chiede troppo, va a finire che invento. In fondo non avevo nessun motivo per annusarlo, quel tipo.»

«Allora diciamo liquore alla frutta...»

«E questo può esserle utile...»

«Eccome,» disse Adamsberg. «Sia così gentile da passare in giornata dal commissariato per far trascrivere la deposizione. Le lascio l'indirizzo. E mi raccomando, si ricordi di segnalare al mio collega quell'odore di frutta.»

«Ho detto liquore, non ho detto frutta.»

«Sì, come vuole. Non ha importanza.»

Adamsberg sorrideva soddisfatto. Ripensava al tesorino, giusto per provare. Non gli fece quasi nulla, un desiderio lieve che passava come un uc-

cello in lontananza, niente di più. Sollevato, lasciò il locale. Oggi avrebbe mandato Danglard da Mathilde per cercare di ottenere l'indirizzo del ristorante in cui aveva seguito l'uomo triste e lavoratore con l'impermeabile. Non si sa mai.

Ma preferiva non incontrare Mathilde oggi.

L'uomo dei cerchi, dal canto suo, continuava a consumare il suo gessetto non lontano da rue Pierre-et-Marie-Curie. Continuava ad agitarsi, a discutere.

E Adamsberg lo aspettava.

* * *

Danglard ottenne da Mathilde l'indirizzo del ristorante di Pigalle, ma il locale non c'era più da due anni.

Per tutta la giornata Danglard tenne d'occhio l'umore volubile di Adamsberg. Danglard pensava che le indagini andassero troppo per le lunghe. Ma ammetteva che non si potesse fare granché. Dal canto suo, aveva passato al setaccio tutta la vita di Madeleine Châtelain senza trovarvi la benché minima scoria. Era anche stato da Charles Reyer per chiedergli di spiegargli la sua curiosità nei confronti dell'articolo del giornaletto. Reyer si era sentito preso alla sprovvista, per niente contento e forse soprattutto irritato per aver nascosto così male le cose a Adamsberg. Ma Reyer aveva una certa inclinazione per Danglard e le sonorità sorde e strascicate della voce di quell'uomo stanco, che lui immaginava di alta statura, lo inquietavano meno del timbro troppo dolce della voce di Adamsberg. La sua risposta a Danglard era stata semplice. Quando era ancora studente di anatomia animale aveva avuto occasione di assistere ad alcuni seminari tenuti dalla signora Forestier. Era verificabile. All'epoca non aveva motivi per avercela con nessuno, e aveva apprezzato la signora Forestier così com'era, intelligente e piena di fascino, non dimenticando neppure una parola delle conferenze che lei aveva tenuto. In seguito aveva voluto cancellare tutto di quella vita. Ma quando l'uomo nella hall dell'albergo aveva fatto allusione alla "signora del mare", l'eco del ricordo era stata tutto sommato abbastanza piacevole da fargli venir voglia di verificare se si trattasse proprio di lei, e cosa mai potessero rimproverarle. Reyer capì che Danglard sembrava convinto. Tuttavia Danglard gli domandò perché non avesse spiegato tutto questo il giorno prima a Adamsberg, e perché non avesse detto a Mathilde che la conosceva già prima del loro "casuale" incontro in rue Saint-

Jacques. Alla prima domanda Reyer aveva risposto che non voleva che Adamsberg gli complicasse troppo l'esistenza, e alla seconda che non ci teneva che Mathilde lo associasse agli eterni studenti divenuti con gli anni servitori della signora. Cosa che lui non ci teneva a essere.

Alla fin fine ben poco da cavarne, pensava Danglard. La solita accozzaglia di mezze verità che tirano le cose per le lunghe. I bambini sarebbero rimasti delusi. Ma lui rinfacciava a Adamsberg la lentezza di quei giorni, scanditi solo al mattino dalla ricomparsa dei cerchi.

Aveva l'impressione ingiustificata che fosse Adamsberg a influire negativamente sullo scorrere del tempo. Alla fine, tutto il commissariato cominciava a impregnarsi del comportamento del suo commissario. Gli accessi di furore immotivato erano sempre meno frequenti in Castreau, e le sciocchezze si facevano più rare in bocca a Margellon, non che l'uno fosse diventato meno brutale e l'altro meno idiota, ma era come se non valesse più la pena di dannarsi a parlare in continuazione. Alla fin fine, ma era solo un'impressione, forse frutto dei suoi personali crucci, le esplosioni e gli eccessi insensati di ogni genere erano diventati meno vistosi, meno utili, sostituiti da un noncurante fatalismo che a lui sembrava più pericoloso. Tutti quegli uomini parevano spiegare tranquilli le vele della loro nave, senza farsi prendere dal panico quando calava il vento, lasciando le vele flosce. I casi quotidiani seguivano il loro corso, tre aggressioni nella stessa via il giorno prima. Adamsberg entrava e usciva, spariva e tornava, senza che ormai questo suscitasse critiche o allarmi.

* * *

Jean-Baptiste andò a letto presto. Addirittura respinse senza offenderla, pensò lui, la giovane vicina di sotto. Eppure quella mattina avrebbe desiderato vederla subito per cambiare il corso delle proprie idee e fargli sognare un altro corpo. Ma giunta sera pensava solo a addormentarsi il più presto possibile, senza donne, senza libri, senza pensieri.

Quando durante la notte squillò il telefono, capì che era arrivata, la fine del vicolo cieco, il soprassalto, e capì che qualcuno era morto. Era Margellon a chiamarlo. Un uomo era stato barbaramente sgozzato in boulevard Raspail, nel tratto deserto che porta a place Denfert. Margellon era sul posto con la squadra del quattordicesimo arrondissement.

«Il cerchio? Com'è il cerchio?» chiese Adamsberg.

«Il cerchio è qui, commissario. Ben fatto, come se il tizio se la fosse pre-

sa comoda. Anche la scritta è completa. "Victor, malasorte, il domani è alle porte". Per ora non so altro. L'aspetto.»

«Arrivo. Svegli Danglard. Gli dica di correre subito lì.»

«Forse non è il caso di scomodare tutti.»

«Lo voglio,» disse Adamsberg. «E voglio anche lei,» continuò, «quindi rimanga lì.»

Aveva aggiunto questo per non ferirlo.

Adamsberg si infilò un paio di pantaloni a caso e una camicia a caso, come notò Danglard giunto sul posto qualche minuto prima. Della camicia aveva abbottonato il sabato con la domenica, come diceva suo padre, e se ne accorse. Mentre guardava il cadavere, Adamsberg era quindi intento a rimettere nell'ordine giusto i bottoni della camicia, slacciandoli prima tutti, e senza rendersi minimamente conto dell'inopportunità di rivestirsi in pieno boulevard Raspail davanti agli uomini del commissariato di zona. Questi lo guardavano fare senza dire nulla, erano le tre e mezza del mattino. Come in tutte le occasioni in cui Danglard sentiva che il commissario sarebbe stato il bersaglio di commenti pesanti, aveva voglia di difenderlo contro tutto e tutti. Ma in quel caso, non c'era nulla che potesse fare.

Adamsberg finì quindi tranquillamente di abbottonarsi la camicia guardando il cadavere, ancora più mutilato di quello di Madeleine Châtelain, a quanto si vedeva alla luce dei riflettori. La gola era stata recisa così in profondità che la testa dell'uomo era quasi rovesciata.

Danglard, che si sentiva sottosopra come davanti al cadavere di Madeleine Châtelain, evitò di posarvi troppo a lungo lo sguardo. La gola era il suo punto debole. Solo l'idea di portare una sciarpa gli dava l'angoscia, come se potesse asfissiarlo. E non gli piaceva neppure radersi sotto il mento. Perciò guardava altrove, verso i piedi del morto, uno rivolto in direzione della parola "Victor", l'altro vicino all'ultima sillaba di "malasorte". Scarpe eleganti, classiche. Lo sguardo di Danglard seguiva il corpo longilineo, esaminando il taglio dell'abito grigio, il tocco formale del gilè. Un vecchio medico, pensò.

Adamsberg scrutava il corpo dall'altro lato, di fronte alla gola del vecchio. Le sue labbra erano aggrovigliate in una piega di disgusto, disgusto per la mano che aveva reciso quel collo. Pensava a quello stupido cagnone bavoso, e basta. Il suo collega del quattordicesimo si avvicinò e gli tese la mano.

«Commissario Louviers. Non avevo ancora avuto occasione di conoscerla, Adamsberg. Penosa circostanza.»

«Sì.»

«Ho ritenuto opportuno avvertire subito la sua zona,» insistette Louviers.

«La ringrazio. Chi è questo signore?» domandò Adamsberg.

«Presumo sia un medico in pensione. Almeno stando alla valigetta che aveva con sé. Settantadue anni, si chiama Gérard Pontieux, è nato nell'Indre, è alto un metro e settantanove, per ora non abbiamo niente di più da dire oltre al contenuto della sua carta di identità.»

«Non eravamo in grado di impedirlo,» disse Adamsberg scuotendo la testa. «Non eravamo in grado. Un secondo omicidio era prevedibile, ma impossibile da evitare. Non sarebbero bastati tutti i poliziotti di Parigi per impedirlo.»

«So che cosa pensa,» disse Louviers. «Dopo l'omicidio Châtelain il caso era nelle sue mani, e il colpevole non è stato preso. Uccide una seconda volta, e questo non è mai piacevole.»

È vero, era su per giù quello che pensava Adamsberg. Aveva sempre saputo che ci sarebbe stato un altro omicidio. Ma neppure per un istante aveva sperato di poter fare qualcosa per impedirlo. In certe fasi della ricerca si può soltanto aspettare che accada l'irreparabile per provare a ricavarne qualcosa di nuovo. Adamsberg non aveva rimorsi. Ma gli dispiaceva per quel povero vecchio elegante e perbene steso per terra, che aveva fatto le spese della sua impotenza.

All'alba il cadavere venne portato via con il furgone mortuario. Conti era venuto a scattare le foto alla luce del primo mattino, dando il cambio al suo collega del quattordicesimo. Adamsberg, Danglard, Louviers e Margellon si ritrovarono intorno a un tavolo del Café Ruthène che aveva appena tirato su la saracinesca.

Adamsberg se ne stava in silenzio, con gran sconcerto del collega del quattordicesimo che trovava avesse gli occhi appannati, la bocca storta e i capelli arruffati.

«Stavolta è inutile interrogare i baristi,» disse Danglard. «Il Café des Arts e il Ruthène sono locali che chiudono prestissimo, prima delle dieci. L'uomo dei cerchi se ne intende, in fatto di posti deserti. Aveva già agito non lontano da qui per il gatto morto, in rue Froidevaux, lungo il cimitero.»

«È nella nostra zona,» osservò Louviers. «Non ci avevate avvertiti.»

«Non c'era stato un omicidio, né un incidente,» rispose Danglard. «Ci siamo mossi per pura curiosità. Poi non è esatto, perché è stato proprio uno

dei suoi uomini a darmi l'informazione.»

«Ah,» fece Louviers. «Mi fa comunque piacere essere al corrente.»

«Come nel caso del cadavere precedente,» intervenne Adamsberg dal fondo del tavolo, «anche questo non oltrepassa la circonferenza del cerchio. Quindi è impossibile capire se il responsabile è l'uomo dei cerchi o qualcuno che si è servito di lui. Ambiguità, sempre. Abilissimo.»

«Quindi?» domandò Louviers.

«Quindi niente. Il medico legale colloca la morte intorno all'una di notte. Un po' tardi, trovo,» concluse dopo un'altra pausa.

«Cioè?» domandò Louviers che non si scoraggiava.

«Cioè dopo la chiusura dei cancelli della metropolitana.»

Louviers rimase perplesso. Poi Danglard gli lesse in viso che rinunciava alla conversazione. Adamsberg chiese l'ora.

«Quasi le otto e mezza,» disse Margellon.

«Vada a telefonare a Castreau. Verso le quattro e mezza gli ho chiesto di fare qualche verifica sommaria. Ormai deve essere a buon punto. Faccia in fretta, prima che vada a dormire. Castreau non scherza con gli orari del sonno.»

Quando Margellon tornò, disse che dalle verifiche sommarie non si era ricavato granché.

«Immagino,» disse Adamsberg, «ma mi dica comunque.»

Margellon lesse i propri appunti.

«Il dottor Pontieux è incensurato. Abbiamo già informato la sorella, che vive ancora nella casa di famiglia dell'Indre. Pare sia l'unica parente. Ha qualcosa come ottant'anni. Il dottor Pontieux è figlio di contadini e ha compiuto una scalata sociale che a quanto pare gli ha assorbito tutte le energie. La frase è di Castreau,» precisò Margellon. «Insomma, è rimasto scapolo. Secondo la portinaia del suo palazzo, che Castreau ha pure sentito, non c'è da segnalare nessuna storia di donne, né nient'altro del resto. Anche questo l'ha aggiunto Castreau. Abita lì da almeno trent'anni, con lo studio al terzo piano e il suo appartamento al secondo, e la portinaia lo conosce da sempre. Dice che era gentile e buono come il pane e piange molto. Risultato, nessuna ombra, un uomo morigerato. Tranquillità, monotonia. Questo...»

«Questo è Castreau che lo aggiunge,» interruppe Danglard.

«La portinaia lo sa perché il dottore è uscito ieri sera?»

«Era stato chiamato per un bambino che aveva la febbre. Non esercitava più, ma alcuni vecchi pazienti gli chiedevano volentieri un parere. Lei sup-

pone che abbia deciso di tornare a piedi. Gli piaceva camminare, per una questione di salute, ovvio.»

«Mica detto,» fece Adamsberg.

«A parte questo?» domandò Danglard.

«A parte questo niente,» e Margellon mise via i suoi appunti.

«Un innocuo medico di quartiere,» concluse Louviers, «candido come la vostra vittima precedente. Stesso copione, si direbbe.»

«Ma c'è tuttavia una grossa differenza,» disse Adamsberg. «Un'enorme differenza.»

I tre uomini lo guardavano in silenzio. Adamsberg scarabocchiava con un fiammifero bruciato su un angolo della tovaglietta di carta.

«Non ci arrivate?» domandò Adamsberg guardandoli, senza alcuna intenzione di sfidarli.

«A quanto pare non è così vistosa,» disse Margellon. «Quale enorme differenza?»

«Questa volta, a essere stato ucciso è un uomo,» fece Adamsberg.

* * *

Il medico legale consegnò il proprio rapporto completo a fine pomeriggio. Collocava l'ora del decesso intorno all'una e trenta. Come Madeleine Châtelain, il dottor Gérard Pontieux era stato tramortito prima di essere sgozzato. L'omicida si era accanito e aveva inferto almeno sei coltellate alla gola, raggiungendo le vertebre. Adamsberg fece una smorfia. Tutte le indagini della giornata non avevano fornito nuove informazioni rispetto al mattino. Adesso sapevano un sacco di cose sul vecchio dottore, ma tutte assolutamente lineari. L'alloggio, lo studio, i documenti personali avevano rivelato una vita senza ombre. Il dottore si stava preparando ad affittare il proprio appartamento per tornarsene nell'Indre dove si era comprato una casetta, in condizioni altrettanto lineari. Lasciava un gruzzoletto alla sorella, ma niente di che.

Danglard tornò verso le cinque. Con tre uomini aveva setacciato tutta la zona intorno al luogo dell'omicidio. Adamsberg vide che aveva l'aria soddisfatta ma che aveva anche voglia di versarsi un bicchiere.

«Nel canaletto di scolo c'erano questi,» disse Danglard mostrandogli una busta di plastica. «Non lontano dal cadavere, a una ventina di metri. L'assassino non si è neanche preso la briga di nasconderli. Agisce come se fosse intoccabile, certo della propria impunità. È la prima volta che vedo una

cosa del genere.»

Adamsberg aprì la busta. Dentro c'erano due guanti da cucina rosa, tutti appiccicosi di sangue. Erano piuttosto ripugnanti.

«L'assassino non si complica tanto la vita, giusto?» disse Danglard. «Sgozza con un paio di guanti da cucina e se ne libera poco lontano gettandoli nel canaletto di scolo, come se fossero semplice cartaccia. Ma non ci saranno impronte. Ecco cosa c'è di buono nei guanti di gomma: puoi disfartene facendoli scivolare senza toccarli, e sono guanti che si trovano ovunque. Cos'altro dobbiamo fare, a parte concludere che l'omicida è terribilmente sicuro di sé? Quanti ce ne farà fuori, a questo modo?»

«Oggi è venerdì. Quasi di certo nel fine settimana non ci sarà niente. Ho l'impressione che l'uomo dei cerchi non agisca né il sabato né la domenica. Un'organizzazione molto regolare. Se l'assassino non è lui ma un altro, dovrà aspettare ulteriori cerchi. Tanto per sapere, qual è l'alibi di Reyer per stanotte?»

«Sempre il solito. Dormiva. Nessun testimone. In casa dormivano tutti. E non c'è un portinaio che possa registrare eventuali andirivieni. Ci sono sempre meno portinai, per noi è una tragedia.»

«Mathilde Forestier mi ha chiamato poco fa. Ha saputo dell'omicidio alla radio e sembrava molto scossa.»

«È tutto da vedere,» disse Danglard.

* * *

E non ci fu più niente per parecchi giorni. Adamsberg si riportò a letto la vicina di sotto, Danglard riprese le sue pose stanche da fine pomeriggio di giugno. Solo i giornali si agitavano. Adesso una buona decina di giornalisti si davano il cambio sul marciapiede.

Mercoledì Danglard fu il primo a perdere la pazienza.

«Ci tiene in pugno,» sbottò. «Non possiamo far niente, trovare niente, dimostrare niente. Ce ne stiamo qui a languire, e aspettiamo che lui ci inventi qualcosa. Non sappiamo fare altro che aspettare un nuovo cerchio. È insopportabile. Per me è insopportabile,» precisò dopo aver lanciato un'occhiata a Adamsberg.

«Domani,» disse Adamsberg.

«Domani cosa?»

«Domani mattina ci sarà un altro cerchio, Danglard.»

«Non è un indovino, lei.»

«Non torniamo su questo argomento, ne abbiamo già parlato. L'uomo dei cerchi ha un progetto. E come dice Vercors-Laury ha bisogno di esibire i propri pensieri. Non lascerà passare tutta la settimana senza manifestarsi. Tanto più che ormai i giornali parlano solo di lui. Se stanotte fa un cerchio, Danglard, c'è da temere un altro omicidio domani notte, fra giovedì e venerdì. Stavolta bisognerà aumentare tutti gli effettivi di pattugliamento, almeno nel quinto, nel sesto e nel quattordicesimo arrondissement.»

«Perché? L'omicida non è obbligato a fare in fretta. Non l'ha mai fatto finora.»

«Adesso è diverso. Vede, Danglard, se l'uomo dei cerchi è l'assassino, e se ricomincia a fare i cerchi, vuol dire che ha intenzione di uccidere di nuovo. Ma sa che ora deve fare in fretta. Tre testimoni l'hanno già descritto, senza contare Mathilde Forestier. Ben presto potremo stabilire un identikit. Lui ne è al corrente dai giornali. Sa bene che non può continuare a lungo così. I suoi metodi sono troppo rischiosi. Quindi se vuole concludere quello che ha iniziato non può tirarla per le lunghe.»

«E se l'omicida non è l'uomo dei cerchi?»

«Non cambia niente. Non può comunque far troppo affidamento sul tempo. Il suo uomo dei cerchi, spaventato dai due delitti, può interrompere il gioco prima del previsto. Dovrà quindi sbrigarsi prima che il maniaco smetta.»

«Possibile,» disse Danglard.

«Alquanto possibile, vecchio mio.»

Danglard si agitò tutta la notte. Come faceva Adamsberg ad aspettare così tranquillo? E su che basi faceva previsioni? Non sembrava mai appoggiarsi ai fatti. Leggeva tutti i fascicoli che Danglard aveva redatto sulle vittime e sui sospettati, ma non li commentava quasi. Andava dietro a chissà quale vento. Perché mai sembrava trovare importante che la seconda vittima fosse un uomo? Forse perché questo permetteva di escludere l'ipotesi di delitti a sfondo sessuale?

Per Danglard non era una sorpresa. Pensava da un pezzo che qualcuno si servisse dell'uomo dei cerchi con uno scopo preciso. Ma non pareva esserci alcun movente per gli omicidi di Châtelain e di Pontieux. Entrambi sembravano accreditare l'idea di un "maniaco seriale". Era per questo che ci si doveva aspettare un nuovo delitto? Ma perché Adamsberg continuava a pensare solo all'uomo dei cerchi? E perché l'aveva chiamato "vecchio mio"? Sfinito a furia di rigirarsi nel letto, e morto di caldo, Danglard pensò

di alzarsi per andare a rinfrescarsi in cucina con un fondo di bottiglia. Davanti ai bambini faceva attenzione a lasciare sempre un fondo di bottiglia. Ma l'indomani Arlette si sarebbe accorta che se l'era scolato durante la notte. Vabbè, non sarebbe stata la prima volta. Tenendogli il broncio, lei avrebbe detto: "Adrien," lo chiamava spesso Adrien, "Adrien sei un fetente". Ma esitava soprattutto perché bere durante la notte gli faceva venire un mal di testa bestiale al risveglio, gli scotennava i capelli e gli sgangherava le articolazioni, e l'indomani mattina doveva assolutamente essere in forma. Nel caso in cui ci fosse stato un altro cerchio. E per organizzare le pattuglie per la notte seguente, la notte del delitto. Era irritante assecondare in quel modo le fumose convinzioni di Adamsberg, ma tutto sommato era più piacevole che combatterle.

E l'uomo fece il suo cerchio. All'altro capo di Parigi, nella piccola rue Marietta-Martin, nel sedicesimo arrondissement. Il commissariato di zona ci mise un po' di tempo ad avvertirli. Non erano molto al corrente, poiché finora quella zona era stata risparmiata dai cerchi azzurri.

«Perché un altro quartiere?» domandò Danglard.

«Perché dopo aver battuto i dintorni del Panthéon vuole dimostrarci che non è così ottuso da avere delle fisime e che, omicidio o non omicidio, lui conserva la sua libertà e il suo potere su tutto il territorio della capitale. Qualcosa del genere,» mormorò Adamsberg.

«Ci porta a spasso,» disse Danglard con un dito premuto sulla fronte.

La notte prima non aveva retto e aveva finito la bottiglia, e ne aveva pure cominciata un'altra. Il cerchio alla testa che ora gli stringeva la fronte gli faceva quasi perdere la vista. E la cosa che lo turbava di più era che a colazione Arlette non gli avesse detto niente. Ma Arlette sapeva che in questo periodo aveva un bel po' di crucci, preso in mezzo com'era tra il conto in banca quasi in rosso, quell'inchiesta impossibile e il carattere destabilizzante del nuovo commissario. Forse lei non voleva rompergli ulteriormente le scatole. Allora non si rendeva conto che a Danglard faceva piacere quando gli diceva: "Adrien, sei un fetente". Perché in quel momento lui era sicuro di essere amato. Era una sensazione semplice e tuttavia reale.

Al centro del cerchio, fatto con un unico gesto, c'era la cipolla di un annaffiatoio di plastica rossa.

«Deve essere caduta dal balcone di sopra,» disse Danglard alzando il naso. «È un reperto antico, questa cipolla d'annaffiatoio. E perché cerchiare questa e non il pacchetto di sigarette che è a due metri?»

«Lo conosce l'elenco, Danglard. Lui bada che tutti gli oggetti cerchiati non siano oggetti che possono volare via. Mai un biglietto della metropolitana, mai una foglia o un fazzoletto di carta, o tutto ciò che il vento potrebbe portare via durante la notte. Vuole essere sicuro che la cosa nel cerchio sarà ancora lì al mattino. Il che fa pensare che gli interessi più l'immagine da dare di sé che non la "rivitalizzazione della cosa in sé", come direbbe Vercors-Laury. Altrimenti non escluderebbe gli oggetti fuggevoli, che dal punto di vista della "rinascita metaforica dei marciapiedi" hanno la stessa importanza degli altri... Ma, dal punto di vista dell'uomo dei cerchi, un tondo trovato vuoto al mattino sarebbe un insulto alla sua creazione.»

«Anche questa volta,» disse Danglard, «non ci saranno testimoni. Anche questa è una zona senza cinema e senza locali aperti la sera nelle vicinanze. È una zona dove la gente tende ad andare a letto presto. L'uomo dei cerchi si fa discreto.»

Fino a mezzogiorno Danglard si tenne un dito premuto sulla fronte. Dopo pranzo andava un po' meglio. Per tutto il pomeriggio poté organizzare con Adamsberg i rinforzi delle pattuglie che quella notte dovevano percorrere Parigi in lungo e in largo. Danglard scuoteva la testa, interrogandosi sull'utilità di tutto ciò. Ma doveva ammettere che Adamsberg aveva visto giusto riguardo al cerchio di quella mattina.

Verso le otto di sera tutto era predisposto. Ma il territorio della città era talmente vasto che le maglie della sorveglianza erano di sicuro troppo larghe.

«Se è furbo,» disse Adamsberg, «riuscirà a sfuggirci, è chiaro. E furbo lo è, eccome.»

«A questo punto, dovremmo tenere d'occhio la casa di Mathilde Forestier, no?» domandò Danglard.

«Sì,» rispose Adamsberg. «Ma che non si facciano scoprire, per carità.»

Aspettò che Danglard fosse uscito per chiamare Mathilde. Le chiese semplicemente di stare in campana quella sera e di non tentare alcuna uscita o pedinamento.

«Glielo chiedo come un favore,» precisò. «Non cerchi di capire. A proposito, Reyer è in casa?»

«Probabile,» disse Mathilde. «Non è mio, non lo tengo d'occhio.»

«E Clémence è con lei?»

«No. Come al solito Clémence se n'è uscita ridendo sotto i baffi per andare a un appuntamento promettente. Che si svolge sempre secondo lo

stesso copione. O lei aspetta il tizio per una vita in una brasserie senza veder comparire nessuno, oppure il tizio se ne va via appena la vede. In entrambi i casi lei torna a casa a pezzi. Una prospettiva di merda. Non dovrebbe farlo la sera, che poi le vengono le paturnie.»

«Vabbè. Se ne stia ferma fino a domani, signora Forestier.»

«Teme qualcosa?»

«Non lo so,» rispose Adamsberg.

«Tanto per cambiare,» disse Mathilde.

* * *

Quella notte Adamsberg non si decise a lasciare il commissariato. Danglard scelse di rimanere con lui. Il commissario scarabocchiava in silenzio sulle ginocchia, con le gambe distese posate sul cestino delle cartacce. Danglard masticava vecchie caramelle mou che aveva trovato nel cassetto di Florence, per tentare di impedirsi di bere.

Un agente di guardia percorreva boulevard de Port-Royal, tra la piccola stazione e l'angolo con rue Bertholet. Un collega faceva la stessa cosa partendo dai Gobelins.

Dalle dieci di sera aveva avuto il tempo di fare undici volte andata e ritorno e gli seccava non riuscire a impedirsi di contare. Che altro fare? Da un'ora non aveva più incontrato molta gente sul boulevard. Erano i primi di luglio, Parigi era già mezza vuota.

Adesso una giovane donna in giubbotto di pelle gli passava accanto con un'andatura un po' irregolare. Era bella, probabilmente stava tornando a casa. Era quasi l'una e un quarto del mattino e l'agente ebbe voglia di dirle di affrettarsi. Gli sembrava vulnerabile ed ebbe paura per lei. Corse per raggiungerla.

«Signorina, va lontano?»

«No,» disse la giovane donna. «Verso la fermata del metrò Raspail.»

«Raspail? Non mi piace,» disse l'agente. «L'accompagno per un pezzo. Il mio prossimo collega è solo a Vavin.»

La ragazza aveva i capelli tagliati sulla nuca. La linea della mascella era pura e conturbante. No, non voleva che la sciupassero. Ma quella ragazza sembrava tranquilla nella notte. Come se la conoscesse bene, la notte della città.

La ragazza accese una sigaretta. Non era molto a suo agio in compagnia

del poliziotto.

«Ma che c'è? È successo qualcosa?» domandò.

«A quanto pare la notte non è sicura. Faccio un tratto di strada con lei, per una cinquantina metri.»

«Come vuole,» disse la ragazza.

Ma era chiaro che le sarebbe piaciuto essere sola, e camminarono in silenzio.

Qualche minuto dopo l'agente la lasciava all'angolo della sua via e tornava sui propri passi in direzione della piccola stazione di Port-Royal. Percorse ancora una volta il boulevard fino a incrociare rue Bertholet. Dodicesima volta. A parlare e ad accompagnare la donna, aveva perso a dir tanto dieci minuti del suo giro di pattugliamento. Ma gli sembrava che anche questo facesse parte del suo lavoro.

Dieci minuti. Ma erano bastati. Quando lanciò un'occhiata in rue Bertholet, una via lunga e dritta, vide la forma sul marciapiede.

Ecco, pensò disperato, questo è per me.

Si avvicinò correndo. Se fosse stato solo un tappeto arrotolato. Ma del sangue colava fino a lui. Posò la mano sul braccio steso a terra. Tiepido, era appena successo. Era una donna.

Il suo ricevitore gracchiava. Si mise in contatto con i colleghi appostati ai Gobelins, a Vavin, a Saint-Jacques, a Cochin, Raspail e Denfert per chiedere di trasmettere la notizia, di non allontanarsi, di controllare tutti i passanti che incontravano. Ma se per esempio l'assassino se n'era andato via in macchina, di sicuro sarebbe sfuggito. Non si sentiva in colpa per essersi allontanato dal suo tragitto il tempo di accompagnare la ragazza. Magari aveva salvato quella ragazza con la mascella perfetta.

Ma non aveva salvato questa. Guarda un po' com'è la vita. Della mascella della morta, peraltro, non si distingueva più nulla. Solo, affranto, l'agente distolse il fascio di luce. Avvertì i superiori e aspettò, con la mano sulla pistola. Da tanto tempo non era così impressionato dalla notte.

Quando squillò il telefono, Adamsberg alzò il viso verso Danglard ma non sobbalzò.

«È successo,» disse.

Poi sollevò la cornetta, mordendosi il labbro.

«Dove? Mi ripeta dove,» disse dopo un minuto. «Bertholet? Ma tutto il quinto doveva essere pieno di uomini! Dovevano essercene quattro solo lungo Port-Royal! Cos'è successo, Dio santo?»

Adamsberg aveva alzato il tono. Inserì il vivavoce perché Danglard potesse sentire le risposte dell'agente.

«Eravamo solo due lungo Port-Royal, commissario. C'è stato quell'incidente della metropolitana a Bonne-Nouvelle, uno scontro fra due treni verso le ventitré e quindici. Nessun ferito grave ma molti uomini hanno dovuto andare lì.»

«Ma bisognava alleggerire le zone periferiche e mandare gli uomini verso il quinto! Avevo detto di tenere ben presidiate le vie del quinto! L'avevo detto!»

«Io non ci posso far niente, commissario. Non ho avuto istruzioni.»

Era la prima volta che Danglard vedeva Adamsberg quasi fuori di sé. È vero, erano stati avvertiti dell'incidente a Bonne-Nouvelle, ma avevano entrambi pensato che gli uomini del quinto e del quattordicesimo non sarebbero stati toccati. Ci dovevano essere stati degli ordini contraddittori, oppure il dispiegamento di uomini voluto da Adamsberg non era stato reputato indispensabile in alto loco.

«Comunque sia,» disse Adamsberg scuotendo il capo, «l'avrebbe fatto lo stesso. In questa via o in un'altra, a quest'ora o a un'altra, alla fine sarebbe riuscito a farlo. È un mostro. Non potevamo farci niente, non è il caso di perdere la calma. Venga, Danglard, che andiamo là.»

Là c'erano i lampeggiatori, i riflettori, la barella, il medico legale, per la terza volta intorno a un cadavere sgozzato ben circoscritto nei limiti del suo cerchio azzurro.

«"Victor, malasorte, il domani è alle porte",» mormorò Adamsberg.

Guardò la nuova vittima.

«Accoltellata con la stessa atrocità dell'altra,» disse il medico. «Si è accanito sulle vertebre cervicali. L'arma non era abbastanza potente per reciderle, ma l'intenzione era quella, glielo assicuro.»

«Va bene, dottore, scriva tutto,» disse Adamsberg che vedeva Danglard sudare. «Il delitto è stato appena compiuto, è così?»

«Sì, tra l'una e cinque e l'una e trentacinque, se ciò che dice l'agente è esatto.»

«Il suo tragitto» disse Adamsberg rivolgendosi all'agente «era da qui a place de Port-Royal?»

«Sì, commissario.»

«Che cose le è successo? Non è possibile che ci abbia messo più di venti minuti per andare e tornare.»

«No, è vero. Ma mentre arrivavo per l'undicesima volta alla stazione è passata una ragazza da sola. Non lo so, sarà stato un presentimento, ma ho voluto accompagnarla fino all'angolo della sua via. Non era lontano. Potevo vedere Port-Royal per tutto il tragitto. Non cerco di discolparmi, commissario, mi assumo tutta la responsabilità di questo errore.»

«Lasciamo stare,» disse Adamsberg. «L'avrebbe fatto comunque. Non ha notato nessuno che corrisponda all'uomo che cerchiamo?»

«Nessuno.»

«E gli altri della zona?»

«Nessuna segnalazione.»

Adamsberg sospirò.

«Ha notato il cerchio, commissario?» disse Danglard. «Non è tondo. È incredibile, non è tondo. In questa via il marciapiede era troppo stretto, ha dovuto farlo ovale.»

«Sì, e questo deve averlo contrariato.»

«Ma perché non farlo sul boulevard dove aveva tutto lo spazio?»

«Troppi poliziotti, Danglard. Chi è la signora?»

Di nuovo ci fu la lettura dei documenti, la borsetta frugata alla luce delle lampade.

«Delphine Le Nermord, nata Vitruel, cinquantaquattro anni. E questa è una sua foto, credo,» continuò Danglard vuotando con cura il contenuto della borsetta su un telo di plastica. «Sembra bella, un po' vistosa. L'uomo che la tiene per la spalla deve essere il marito.»

«No,» disse Adamsberg, «è impossibile. Non gli si vede la fede, invece lei ce l'ha. Magari è l'amante, un tizio più giovane. Questo spiegherebbe perché ha la foto con sé.»

«Sì, avrei dovuto notarlo.»

«È buio. Venga, Danglard, andiamo alla camionetta.»

Adamsberg sapeva che Danglard non ne poteva più di vedere gole aperte.

Si sedettero uno di fronte all'altro, ciascuno su una panca nel retro della camionetta. Adamsberg sfogliava una rivista di moda che aveva trovato nella borsa della signora Le Nermord.

«Questo nome, Le Nermord, mi dice qualcosa,» disse. «Ma non ho memoria. Cerchi prima sul taccuino degli indirizzi il nome di battesimo del marito, poi verifichi il loro indirizzo.»

Danglard tirò fuori un biglietto da visita logoro.

«Augustin-Louis Le Nermord. Ci sono due indirizzi, uno al Collège de

France, l'altro in rue d'Aumale, nel nono arrondissement.»

«Mi dice sempre qualcosa, ma continuo a non ricordare.»

«Io invece mi ricordo,» disse Danglard. «Si è parlato di recente di questo Le Nermord come di un candidato per un seggio all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. È un bizantinista,» affermò ancora dopo un istante, «uno specialista dell'impero di Giustiniano.»

«Ma come fa a saperlo, Danglard?» chiese Adamsberg alzando la testa dalla sua rivista, sinceramente stupito.

«Be', diciamo che so un po' di cose su Bisanzio.»

«Ma perché?»

«Mi piace sapere, tutto qua.»

«Pure sull'impero di Giustiniano, le piace sapere?»

«Ebbene sì,» sospirò Danglard.

«E quand'è che era, Giustiniano?»

Adamsberg non era mai imbarazzato a chiedere quando non sapeva, anche riguardo a ciò che avrebbe dovuto sapere.

«Nel VI secolo.»

«Dopo Cristo o prima?»

«Dopo.»

«Quell'uomo m'interessa. Venga Danglard, andiamo a comunicargli la morte della moglie. Per una volta che una delle nostre vittime ha un parente stretto, approfittiamone per vedere come reagisce.»

La reazione di Augustin-Louis Le Nermord fu semplice. Dopo averli ascoltati, ancora mezzo addormentato, l'ometto chiuse gli occhi, si mise le mani sulla pancia e diventò tutto bianco intorno alle labbra. Corse fuori dalla stanza e Danglard e Adamsberg lo sentirono vomitare da qualche parte nella casa.

«Almeno è chiaro,» disse Danglard. «È scosso.»

«Oppure ha preso un vomitativo appena abbiamo suonato il citofono.»

L'uomo tornò camminando con cautela. Si era infilato una vestaglia grigia sopra il pigiama e aveva messo la testa sotto l'acqua.

«Ci dispiace,» disse Adamsberg. «Se preferisce rispondere domani alle nostre domande...»

«No... no... Forza, vi ascolto.»

Quel tizio voleva avere dignità, e ne aveva, notò Danglard. Aveva la postura eretta, la fronte ampia, e il suo sguardo di un azzurro loffio era tenace e non si staccava da quello di Adamsberg. Si accese una pipa chiedendo

loro se non dava fastidio, dicendo che ne aveva bisogno.

La luce era debole, il fumo spesso, la stanza invasa di libri.

«Lavora su Bisanzio?» domandò Adamsberg lanciando un'occhiata a Danglard.

«È vero,» disse Le Nermord un po' sorpreso. «Come fa a saperlo?»

«Io non lo sapevo, ma il mio collega la conosce di nome.»

«Grazie, è gentile da parte sua. Ma potreste parlarmi di lei, per favore? Lei... Che cosa è successo, come?»

«Le daremo tutti i dettagli quando sarà più forte per ascoltarli. È già abbastanza doloroso sapere che è stata assassinata. È stata trovata in un cerchio fatto con il gessetto azzurro. Era in rue Bertholet, nel quinto arrondissement. È piuttosto lontano da qui.»

Le Nermord annuiva. I lineamenti del viso si erano fatti tirati. Sembrava vecchissimo. Non era piacevole da guardare.

«"Victor, triste sorte, il domani è alle porte". Esatto?» domandò a voce bassa.

«Più o meno, non proprio,» disse Adamsberg. «Quindi è al corrente delle attività dell'uomo dei cerchi?»

«Chi non lo è? La ricerca storica non mette al riparo da nulla, anche se uno lo volesse. Ed è incredibile che proprio la settimana scorsa io e Delphie (Delphine, mia moglie) abbiamo parlato di quel maniaco.»

«Perché ne avete parlato?»

«Delphie tendeva a difenderlo, ma a me quell'uomo faceva orrore. Uno sbruffone. Ma le donne non si rendono conto.»

«È lontana rue Bertholet. Sua moglie era da amici?» riprese Adamsberg.

L'uomo rifletté a lungo. Almeno cinque o sei minuti. Danglard si domandò addirittura se avesse capito bene la domanda o se non stesse per addormentarsi. Ma Adamsberg gli fece cenno di aspettare.

Le Nermord accese un fiammifero per ravvivare il fornello della pipa.

«Lontana da cosa?» domandò finalmente.

«Lontana da casa sua,» disse Adamsberg.

«No, anzi, è vicinissima. Delphie abitava in boulevard du Montparnasse, vicino a Port-Royal. Volete sapere di più?»

«Sì, grazie.»

«Sono quasi due anni che Delphie mi ha lasciato per vivere a casa del suo amante. È un tipo insignificante, una nullità, ma non mi crederete visto che sono io a dirlo. Giudicherete voi stessi, se avrete modo di vederlo. È proprio un peccato, non so cos'altro dire. Quindi io... Io vivo qua dentro, in

questa piazza d'armi... solo. Come un idiota,» concluse con un gesto circolare.

All'orecchio di Danglard parve che la sua voce si sgretolasse un po'.

«Ciononostante, lei continuava a vederla?»

«Difficile rinunciarci,» rispose Le Nermord.

«Era geloso?» domandò Danglard senza particolari cautele.

Le Nermord alzò le spalle.

«Cosa vuole, ci si abitua. Sono dodici anni che Delphie mi tradisce a destra e a sinistra. Anche se la cosa fa andare in bestia, uno si rassegna. Alla fine non sai più se la rabbia viene dall'amor proprio o dall'amore, poi la rabbia pian piano si placa e ti ritrovi a pranzare insieme, educatamente, tristemente. Tutto questo lo sapete benissimo, signori, non c'è bisogno di scriverci su un libro, vero? Delphie non era migliore di un'altra e io non ero più coraggioso di un altro. Non volevo perderla del tutto. Allora tanto valeva accettarla così com'era. Ammetto che l'ultimo amante, l'idiota, ho fatto proprio fatica a mandarlo giù. Neanche a farlo apposta, lei si è infatuata proprio del più insipido e ha deciso di traslocare.»

Alzò le braccia e le lasciò ricadere sulle cosce.

«Ecco,» disse, «basta. E adesso è tutto finito.»

Strinse la palpebre e si caricò la pipa con del tabacco biondo.

«Dovrebbe dirci con esattezza che cos'ha fatto durante tutta la serata. È indispensabile,» disse Danglard sempre con la stessa semplicità.

Le Nermord li guardò uno dopo l'altro.

«Non capisco. Non è stato quel maniaco a...?»

«Non lo sappiamo,» disse Danglard.

«No, no, signori, vi sbagliate. Ciò che io ricavo dalla morte di mia moglie è solo un vuoto, è solo desolazione. E poi, visto che sicuramente vi interesserà saperlo, il grosso del suo denaro, e ne aveva molto, e anche questa casa andranno alla sorella. Delphie aveva stabilito così. Sua sorella ha sempre avuto un sacco di guai nella vita.»

«Non importa,» ricominciò Danglard. «Abbiamo bisogno di sapere che cos'ha fatto ieri sera. Per cortesia.»

«Come avete visto, il portone del palazzo funziona con il citofono. Non c'è portineria. Chi potrà dirvi se ho mentito o no? Comunque... Fino alle undici circa ho lavorato al programma del mio corso dell'anno prossimo. Vedete, è lì sul tavolo. Poi sono andato a letto a leggere, e dopo ho dormito finché non avete suonato il campanello. Non c'è nulla di verificabile.»

«È un peccato,» disse Danglard.

Adamsberg lasciava che adesso fosse lui a condurre la conversazione. Danglard era più abile nel porre le domande classiche e sgradevoli. Nel frattempo teneva d'occhio Le Nermord, seduto di fronte a lui.

«Capisco,» disse Le Nermord accarezzandosi la fronte con il fornello tiepido della pipa, in un gesto colmo di tristezza. «Capisco. Il marito tradito, umiliato, il nuovo amante che può portarmi via la moglie... Capisco i vostri meccanismi. Mio Dio... Ma dovete sempre essere così semplici? Non potete pensare diversamente? Pensare in modo più complicato?»

«Sì,» disse Danglard. «Ogni tanto ci capita. Ma la sua è comunque una posizione delicata.»

«È vero,» ammise Le Nermord. «Ma spero che non commetterete errori di valutazione. Presumo quindi che sarà necessario rivedersi?»

«Lunedì?» propose Adamsberg.

«Vada per lunedì. E presumo anche che non ci sia nulla che io possa fare per Delphie. È nelle vostre mani?»

«Sì. Ci dispiace.»

«Le farete l'autopsia?»

«Ci dispiace.»

Danglard lasciò passare un minuto. Lasciava sempre passare un minuto dopo aver parlato delle autopsie.

«Per l'incontro di lunedì,» riprese, «ripensi alle sue serate di mercoledì 19 giugno e di giovedì 27 giugno. Sono le notti dei due precedenti omicidi. Glielo chiederemo. A meno che non possa già risponderci ora.»

«Non ho bisogno di rifletterci,» rispose Le Nermord. «È semplice e triste: io non esco mai. Passo tutte le serate a scrivere. Nessuno abita più in casa mia per confermarvelo e quasi non vedo i vicini.»

Tutti si misero ad annuire, non si sa perché. Ci sono momenti così, in cui tutti annuiscono.

Per quella notte era finita. Adamsberg, che vedeva la stanchezza sulle palpebre del bizantinista, diede il segnale di andarsene alzandosi piano.

* * *

L'indomani Danglard uscì di casa con un libro di Le Nermord sotto il braccio, *Ideologia e società sotto Giustiniano*, pubblicato undici anni prima. Ma era tutto ciò che aveva trovato nella sua biblioteca. Sulla quarta di copertina c'era una breve biografia lusinghiera accompagnata da una fotografia dell'autore. Le Nermord sorrideva, più giovane, sempre brutto, ma

senza alcuna particolarità, a parte una dentatura regolare. Ieri Danglard aveva notato che aveva il tic dei fumatori di pipa di far urtare il cannello contro i denti. Osservazione banale, avrebbe detto Charles Reyer.

Adamsberg non c'era. Doveva essere già andato dall'amante. Danglard posò il libro sulla scrivania del commissario, consapevole di voler far colpo con il contenuto della propria biblioteca. Ed era inutile poiché ormai sapeva che poche cose facevano colpo su Adamsberg. Pazienza.

Quella mattina Danglard aveva un'unica idea in testa: sapere cosa era successo in casa di Mathilde durante la notte. Margellon, che reggeva bene le guardie, lo aspettava per fargli rapporto prima di andare a dormire.

«C'è stato un po' di viavai,» disse Margellon. «Sono rimasto appostato davanti all'edificio fino alle sette e trenta di stamattina, come d'accordo. La Signora del mare non è uscita. Ha spento la luce del soggiorno, presumo, verso mezzanotte e mezza e quella della camera da letto una mezz'ora dopo. Ma la vecchia Valmont è tornata barcollante alle tre e cinque. Puzzava di alcol che non le dico. Le ho chiesto che cosa era successo e si è messa a frignare. Due palle, quella vecchia. Che piaga! Insomma, da quello che ho capito aveva aspettato tutta la sera un fidanzato in una brasserie. Il fidanzato non arrivava, lei ha bevuto per tenersi su e si è addormentata sul tavolo. Il proprietario l'ha svegliata per sbatterla fuori. Credo che si vergognasse, ma era troppo sbronza per non raccontare tutto. Non sono riuscito a sapere il nome della brasserie. Era già abbastanza difficile trovare un filo logico in quel casino. Insomma, mi faceva un po' senso. L'ho sorretta per un braccio fino al portone e ho lasciato che si arrangiasse da sola. Dopodiché stamattina è uscita di nuovo con una piccola valigia. Mi ha riconosciuto, ma non è sembrata per niente sorpresa. Mi ha spiegato che ne aveva "fin sopra i capelli degli annunci" e che andava tre o quattro giorni nel Berry da un'amica sarta. Non c'è niente come il cucito, ha aggiunto.»

«E Reyer, si è mosso?»

«Reyer si è mosso. È uscito tutto ben vestito verso le undici di sera ed è tornato elegante com'era partito facendo ticchettare il suo bastone all'una e mezza di notte. A Clémence, che non mi conosceva, potevo fare delle domande ma con Reyer era impossibile. Conosce la mia voce. Allora sono rimasto nascosto e ho annotato i suoi orari. Comunque sia, era un po' difficile che mi vedesse, le pare?»

Margellon rise. Era proprio un coglione, in effetti.

«Me lo chiami al telefono, Margellon.»

«Reyer?»

«Certo, Reyer.»

Charles rise udendo la voce di Danglard, e Danglard non capì il perché.

«Insomma,» disse Charles, «ho sentito alla radio che avete altre grane, ispettore Danglard. Fantastico. E se la prende ancora con me. Nessun'altra idea?»

«Che cosa è uscito a fare ieri sera, Reyer?»

«A rimorchiare, ispettore.»

«A rimorchiare dove?»

«Al Nouveau Palais.»

«Qualcuno lo può confermare?»

«Nessuno! In quei locali c'è troppa gente perché qualcuno ti noti, lo sa bene.»

«Che cosa la fa tanto ridere, Reyer?»

«Lei! La sua telefonata mi fa ridere. La cara Mathilde, che non sa tenere la lingua a posto, mi ha confidato che il commissario le aveva consigliato di starsene tranquilla stanotte. Ne ho dedotto che prevedevate qualche rogna. E ho quindi trovato che fosse un'ottima occasione per uscire.»

«Ma perché, porco cane? Crede che questo mi semplifichi il lavoro?»

«Non è mia intenzione semplificarglielo, ispettore. È dall'inizio di questa storia che mi rompete le scatole. Ho pensato che adesso toccasse a me.»

«Quindi lei è uscito per rompere le scatole a noi.»

«Direi di sì, perché di ragazze non ne ho beccata nessuna. Mi fa piacere sapere che rompo le scatole. Mi fa proprio piacere, sa.»

«Ma perché?» domandò di nuovo Danglard.

«Ma perché questo mi fa vivere.»

Danglard riattaccò, furibondo. A parte Mathilde Forestier, nessuno era rimasto tranquillo quella notte nel palazzo di rue des Patriarches. Mandò a casa Margellon e si occupò del testamento di Delphine Le Nermord. Voleva verificare che cosa avesse lasciato alla sorella. Due ore dopo aveva scoperto che di testamenti non ce n'erano. Delphine Le Nermord non aveva preso alcuna disposizione scritta. Ci sono giornate così, in cui non si arriva da nessuna parte.

Danglard camminò per l'ufficio e per l'ennesima volta pensò che il sole, quella maledetta stella, di lì a quattro o cinque miliardi di anni sarebbe esploso, e non capiva perché questa esplosione lo buttasse sempre così giù di morale. Avrebbe dato la vita perché di lì a cinque miliardi di anni il sole se ne stesse fermo e tranquillo.

Adamsberg tornò verso mezzogiorno e gli propose di pranzare con lui. Non succedeva spesso.

«Per il bizantinista si mette male,» disse Danglard. «O si è sbagliato o ha mentito a proposito dell'eredità: non c'è nessun testamento. Quindi va tutto al marito. Ci sono titoli, ettari di boschi, e quattro immobili a Parigi, senza contare la casa in cui abita. Lui non ha un soldo. Solo lo stipendio di docente universitario e i diritti d'autore. Se soltanto la moglie avesse voluto divorziare, tutto sarebbe finito altrove.»

«E infatti così era, Danglard. Ho incontrato l'amante. È proprio il tizio della foto. È vero che ha dimensioni gigantesche e un cervello insignificante. E oltre tutto è erbivoro e ne va fiero.»

«Vegetariano,» suggerì Danglard.

«Esatto, vegetariano. Dirige un'agenzia di pubblicità con il fratello, anche lui erbivoro. Ieri hanno lavorato insieme tutta la sera, fino alle due di notte. Il fratello conferma. Quindi lui è salvo, a meno che il fratello non menta. Ma l'amante sembra disperato per la morte di Delphine. La spingeva a divorziare, non che Le Nermord gli fosse d'intralcio, ma perché voleva strappare Delphine a quella che lui definisce una tirannia. Pare che Augustin-Louis continuasse a farla lavorare per lui, a farle rileggere e dattilografare tutti i manoscritti, a farle archiviare i suoi appunti, e che Delphine non avesse il coraggio di dire nulla. Gli spiegava che a lei andava bene così, che questo le " teneva sveglia la mente", ma l'amante è sicuro che non fosse una cosa così innocente e che lei morisse di paura di fronte al marito. Ma Delphine era ormai quasi decisa a chiedere il divorzio. Voleva almeno tentare di discuterne con Augustin-Louis. Non sappiamo se l'abbia fatto o no. Comunque sia, l'antagonismo fra i due uomini salta agli occhi. All'amante non sarebbe affatto dispiaciuto incastrare Le Nermord.»

«Tutto questo sembra plausibile,» disse Danglard.

«Lo credo anch'io.»

«Le Nermord non ha alibi per le tre notti degli omicidi. Se aveva intenzione di sbarazzarsi della moglie prima che lei si ribellasse, ha potuto approfittare dell'occasione fornita dall'uomo dei cerchi. Non è coraggioso, ce l'ha detto anche lui. Non è tipo da correre rischi. Per fare incriminare il maniaco, ha commesso due omicidi a caso per dare l'impressione di una serie, poi ha assassinato la moglie. Così il gioco è fatto. La polizia cercherà l'uomo dei cerchi e lo lascerà in pace. E lui si prende l'eredità.»

«È un tranello proprio grossolano, no? Vuol dire veramente prendere i poliziotti per dei coglioni.»

«Prima di tutto, di coglioni ce ne sono tra i poliziotti come da tutte le altre parti. E poi alcune menti approssimative potrebbero trovare l'intrallazzo di loro gusto. Va detto che Le Nermord non ha l'aria approssimativa. Ma si possono avere cali di intelligenza. Succede. Soprattutto quando si cova un progetto passionale. E Delphine Le Nermord? Cosa ci faceva fuori a quell'ora?»

«L'amante dice che doveva rimanere in casa tutta la sera. È stato stupito di non trovarla al suo ritorno. Ha pensato che fosse andata a prendere le sigarette dal tabaccaio aperto di rue Bertholet. Ci andava spesso quando rimaneva senza. Dopo ha immaginato che il marito l'avesse chiamata per l'ennesima volta. Non ha osato telefonare da Le Nermord ed è andato a dormire. Sono stato io a svegliarlo stamattina.»

«Le Nermord può avere individuato il cerchio, diciamo verso mezzanotte. Dopodiché convoca la moglie e la sgozza sul posto. Credo che Le Nermord sia messo proprio male. Che cosa ne pensa?»

Adamsberg sparpagliava briciole di pane tutt'intorno al proprio piatto. Danglard, che a tavola era sempre impeccabile, provava una stretta al cuore.

«Cosa ne penso?» disse Adamsberg alzando la testa. «Ma niente. Io penso all'uomo dei cerchi. Ormai dovrebbe cominciare a saperlo, Danglard.»

* * *

Il fermo, poi gli interrogatori ininterrotti di Augustin-Louis Le Nermord cominciarono lunedì mattina. Danglard non gli aveva nascosto che tutto era contro di lui.

Adamsberg lasciava fare Danglard, che bersagliava senza pietà il proprio obiettivo. Il vecchio pareva incapace di difendersi. Ogni suo tentativo di giustificazione era subito intercettato dall'eloquio incisivo di Danglard. Ma Adamsberg vedeva chiaramente che Danglard provava anche compassione per la propria vittima.

Adamsberg non sentiva nulla del genere. Aveva da subito detestato Le Nermord e non voleva assolutamente che Danglard gli chiedesse perché. Perciò non diceva niente.

Danglard condusse il proprio interrogatorio per parecchi giorni.

Di tanto in tanto Adamsberg entrava nell'ufficio di Danglard e guardava. Messo con le spalle al muro, e spaventato dalle accuse che pesavano su di lui, il vecchio si disfaceva a vista d'occhio. Ormai non sapeva nemmeno ri-

spondere alle domande più semplici. No, non sapeva che Delphie non avesse fatto testamento. Era sempre stato convinto che tutto sarebbe andato alla sorella Claire. Voleva bene, lui, a Claire, che arrancava nella vita sola con tre figli. No, non sapeva che cosa avesse fatto durante le notti degli omicidi. Doveva aver lavorato e poi dormito come tutte le sere. Glaciale, Danglard lo smentiva: la sera dell'omicidio di Madeleine Châtelain, la farmacia di turno era aperta. La farmacista aveva visto Le Nermord uscire di casa. Annichilito, Le Nermord spiegava che era possibile, che qualche volta la sera usciva per prendere un pacchetto al distributore delle sigarette: "Tolgo la carta e prendo il tabacco per la mia pipa. Io e Delphie abbiamo sempre fumato parecchio. Lei cercava di smettere. Io invece no. Troppa solitudine in quella casa enorme".

E di nuovo gesti circolari, cedimenti, ma l'ombra di uno sguardo che nonostante tutto teneva ancora testa. Del professore del Collège de France restava ormai quasi soltanto un vecchietto dato per spacciato, che si dibatteva contro ogni buon senso per sottrarsi a una condanna che pareva inevitabile. Mille volte, forse, aveva ripetuto: "Ma non posso essere stato io. Io amavo Delphie".

Danglard, sempre più sconvolto, continuava a insistere con fermezza, senza risparmiargli nessuno dei fatti che ne facevano un sospettato. Aveva addirittura lasciato che i giornalisti si impossessassero di alcune informazioni per farne titoli di prima pagina. Il vecchio aveva a malapena toccato i pasti che gli portavano, nonostante gli incoraggiamenti di Margellon, che a volte sapeva essere sensibile. Non si era neanche più fatto la barba, nemmeno quando era tornato a dormire a casa dopo il fermo. Adamsberg era stupito di vederlo cedere così in fretta, un vecchio che aveva comunque un cervello coi fiocchi per difendersi. Non aveva mai assistito a una destabilizzazione tanto rapida.

Giovedì Le Nermord, totalmente nel panico, aveva addirittura le gambe che gli tremavano. Il giudice istruttore aveva chiesto la sua incriminazione e Danglard gli aveva appena comunicato questa decisione. Allora Le Nermord non disse più nulla per un bel po', come l'altra notte a casa sua, come se soppesasse i pro e i contro. E allo stesso modo Adamsberg fece cenno a Danglard di non intervenire per alcun motivo.

Dopodiché Le Nermord disse:

«Datemi un gessetto. Un gessetto azzurro.»

Siccome nessuno si muoveva, ritrovò un po' di autorevolezza per aggiungere:

«Sbrigatevi. Ho chiesto un gessetto.»

Danglard uscì e ne trovò un pezzo nel cassetto di Florence. Lì dentro si trovava di tutto.

Le Nermord si alzò con la cautela di un uomo indebolito e prese il gessetto. In piedi di fronte alla parete bianca, si prese ancora il tempo di riflettere per qualche istante. Poi, molto in fretta, scrisse a grandi lettere: "Victor, malasorte, il domani è alle porte".

Adamsberg non si mosse. Era da ieri che lo aspettava.

«Danglard, vada a cercare Meunier,» disse. «Credo che sia qui.»

Durante l'assenza di Danglard, l'uomo dei cerchi voltò il viso verso Adamsberg, deciso a fissarlo.

«Buongiorno,» gli disse Adamsberg. «La cercavo da tanto tempo.»

Le Nermord non rispose nulla. Adamsberg guardava il suo viso dai lineamenti sgradevoli, che aveva ritrovato una certa solidità con quella confessione.

Meunier, il grafologo, entrò nell'ufficio dietro a Danglard. Osservò la grande scritta che copriva tutta la lunghezza della parete.

«Bel ricordino, per il suo ufficio, Danglard,» mormorò. «Sì, la grafia è proprio questa. Impossibile imitarla.»

«Grazie,» disse l'uomo dei cerchi restituendo il gessetto a Danglard. «Porterò altre prove, se volete. I miei taccuini, gli orari delle mie uscite notturne, la mia piantina di Parigi coperta di croci, la mia lista di oggetti, tutto quello che vorrete. So che chiedo troppo, ma vorrei che non si sapesse in giro. Vorrei che i miei studenti, i miei colleghi non venissero mai a sapere chi sono. Presumo che sia impossibile. Insomma, adesso cambia tutto, no?»

«Esatto,» ammise Danglard.

Le Nermord si alzò, ritrovando un poco le forze, e accettò una birra. Camminava nell'ufficio dalla finestra alla porta, passando e ripassando davanti alla sua grande scritta.

«Non avevo altra scelta che dirvelo. C'erano troppi indizi a mio carico. Adesso è diverso. Se avessi voluto uccidere mia moglie, capirete anche voi che non l'avrei fatto in uno dei miei cerchi, senza nemmeno prendermi la briga di modificare la mia grafia. Spero che su questo siamo d'accordo.»

Alzò le spalle.

«Ormai è inutile sperare in quel seggio all'Académie. È inutile che prepari il mio corso per l'anno prossimo. Il Collège non mi vorrà più, ed è logico. Ma non avevo scelta. Suppongo però di averci guadagnato in cambio.

Adesso sta a voi capire il resto. Chi mi ha usato? Sin dal primo cadavere trovato in uno dei miei cerchi, ho tentato di capire, agitandomi in questo maledetto tranello. Ho avuto molta paura quando ho saputo del primo omicidio. Ve l'ho già detto, non sono particolarmente coraggioso. Anzi lo sono proprio poco, a esser sincero. Mi sono arrovellato la mente per cercare di capire. Chi aveva fatto questo? Chi mi aveva seguito? Chi aveva messo il cadavere di quella donna nel mio cerchio? E se qualche giorno dopo ho continuato con i cerchi, non era, come hanno detto i giornali, per provocarvi. No, tutt'altro. Era nella speranza di intravedere qualcuno che mi seguiva, di identificare l'assassino e di potermi discolpare. Ci ho messo qualche giorno prima di prendere questa decisione. Uno esita a farsi seguire da solo la notte da un assassino, specie un uomo pauroso come me. Ma sapevo che, se mi aveste scoperto, non avrei avuto alcuna possibilità di sfuggire all'accusa di omicidio. Ed era proprio quello che aveva messo in conto l'assassino: farmela pagare al posto suo. Quindi la lotta era tra lui e me. È stata la prima vera lotta della mia vita. In questo senso, non me ne pento. L'unica cosa che non avevo immaginato era che se la sarebbe presa con mia moglie. Per tutta la notte dopo la vostra visita, mi sono domandato perché avesse fatto una cosa del genere. Ho trovato una sola spiegazione: la polizia non mi aveva ancora individuato, e questo intralciava i piani dell'assassino. Allora l'ha fatto, ha ucciso la mia Delphie, in modo che voi risaliste fino a me, in modo che mi arrestaste e lui potesse starsene tranquillo. Può essere andata così, no?»

«Possibile,» disse Adamsberg.

«Ma il suo errore è stato che uno qualsiasi dei vostri psichiatri dirà che sono sano di mente. In effetti uno psicopatico avrebbe potuto uccidere due volte e alla fine prendersela con la propria moglie. Io no. Non sono pazzo. E non avrei mai ucciso Delphie in uno dei miei cerchi. Delphie. Senza i miei maledetti cerchi sarebbe ancora viva, Delphie.»

«Se lei è sano di mente,» domandò Danglard, «perché quei maledetti cerchi?»

«Per fare in modo che le cose perdute mi appartengano, mi debbano riconoscenza. No, mi spiego male.»

«Infatti non capisco,» disse Danglard.

«Pazienza,» disse Le Nermord. «Proverò a scriverlo, forse sarà più chiaro.»

Adamsberg pensava alla descrizione di Mathilde. "Un ometto frustrato e avido di potere, come si comporterà?"

«Trovatelo,» riprese Le Nermord, affranto. «Trovate quell'assassino. Pensate di riuscirci? Davvero, lo pensate?»

«Se lei ci aiuta,» disse Danglard. «Per esempio, ha visto qualcuno seguirla durante le sue uscite?»

«Non ho visto niente di abbastanza preciso per voi, purtroppo. All'inizio, due o tre mesi fa, qualche volta c'era una donna che mi seguiva. Era molto prima che avvenisse il primo omicidio, e sul momento non ci ho badato. La trovavo comunque strana, ma anche simpatica. Avevo l'impressione che mi incoraggiasse, a distanza. Sulle prime ero un po' diffidente, poi però ero contento di sapere che ci fosse. Ma che dire di lei? Credo fosse scura di capelli, molto alta, bella, direi, e non giovanissima. Non sarei in grado di dare maggiori dettagli, ma era una donna, di questo sono certo.»

«Sì,» disse Danglard, «la conosciamo. Quante volte l'ha vista?»

«Più di una decina di volte.»

«E dopo il primo omicidio?»

Le Nermord esitò, come se gli ripugnasse evocare quel ricordo.

«Sì,» disse, «per due volte ho visto qualcuno, ma non era più la donna bruna. Era qualcun altro. Siccome avevo paura, quasi non mi voltavo e scappavo via appena fatto il cerchio. Non avevo il coraggio di andare fino in fondo, cioè di voltarmi e di correrglì dietro per vederlo in faccia. Era... una figura piccola. Una creatura bizzarra, indefinibile, né uomo né donna. Vede che non so niente.»

«Perché si portava sempre dietro una cartella?» intervenne Adamsberg.

«La mia cartella,» disse Le Nermord, «con le mie carte. Dopo i cerchi, correvo il più in fretta possibile alla metropolitana. Ed ero talmente nervoso che avevo bisogno di leggere, di rituffarmi nei miei appunti, di tornare a essere un professore. Non so come spiegarmi meglio. Che cosa avete intenzione di fare di me adesso?»

«È probabile che lei sarà libero,» disse Adamsberg. «Il giudice istruttore non vorrà rischiare un errore giudiziario.»

«Certo,» disse Danglard. «Adesso tutto è cambiato.»

Le Nermord stava meglio. Chiese una sigaretta e la vuotò nella pipa.

«È una semplice formalità, ma vorrei comunque far visita al suo domicilio,» disse Adamsberg.

Danglard, che non aveva mai visto Adamsberg dedicare tempo a svolgere le semplici formalità, lo guardò senza capire.

«Faccia come vuole,» disse Le Nermord. «Ma che cosa cerca? Le ho detto che avrei portato tutte le prove.»

«Lo so. Mi fido. Ma non cerco qualcosa di tangibile. Intanto bisognerà che lei riprenda tutto questo con Danglard, per la sua deposizione.»

«Sia sincero, commissario. Che cosa rischio, in quanto "uomo dei cerchi"?»

«Secondo me, non molto,» disse Adamsberg. «Non ci sono stati né schiamazzi notturni né disturbo della quiete pubblica, nel senso stretto del termine. Che lei abbia suscitato in qualcun altro l'idea dell'omicidio non la riguarda. Non siamo sempre responsabili delle idee che diamo agli altri. La sua mania ha causato tre morti, ma non è colpa sua.»

«Non avrei mai potuto immaginarlo. Mi dispiace,» mormorò Le Nermord.

Adamsberg uscì senza dire una parola e Danglard gliene volle di non aver dato all'uomo un po' più di umanità. Eppure aveva visto il commissario dar fondo a tutte le sue risorse di seduzione per conquistarsi la simpatia di sconosciuti e anche di imbecilli. E oggi non aveva ceduto neppure una briciola di umanità per il vecchio.

* * *

L'indomani mattina Adamsberg chiese di vedere ancora una volta Le Nermord. Danglard era contrariato. Avrebbe voluto che lasciassero in pace il vecchio. E Adamsberg lo convocava proprio all'ultimo momento, dopo che nei giorni precedenti non era quasi intervenuto.

Quindi Le Nermord fu chiamato di nuovo. Entrò timidamente nel commissariato, ancora un po' barcollante, e pallido. Danglard lo osservava.

«È cambiato,» bisbigliò a Adamsberg.

«Non ne ho idea,» rispose Adamsberg.

Le Nermord si sedette in punta di sedia e chiese di poter fumare la pipa.

«Stanotte ho riflettuto,» disse frugandosi nelle tasche in cerca dei fiammiferi. «Per tutta la notte, addirittura. E non me ne importa più un fico secco che tutti sappiano la verità su di me. Accetto per quello che è il mio penoso personaggio di uomo dei cerchi, come mi chiamano i giornali. All'inizio, quando ho cominciato, avevo l'impressione di detenere un grande potere. In realtà suppongo che fossi solo vanitoso e grottesco. Dopo si è guastato tutto. Ci sono stati quei due omicidi. E la mia Delphie. Che senso ha nascondere tutto questo a me stesso? Che senso ha nasconderlo agli altri e tentare di rappezzare un avvenire che comunque ho rovinato, distrutto? No. Sono stato l'uomo dei cerchi. Peggio per me. Per colpa mia, per colpa

delle mie "frustrazioni", visto che è questa la parola usata da Vercors-Laury, ci sono stati tre morti. E Delphie.»

Si prese la testa fra le mani, e Danglard e Adamsberg aspettarono in silenzio, senza guardarsi. Poi il vecchio Le Nermord si sfregò gli occhi con una manica dell'impermeabile, come un vagabondo, come se abbandonasse tutto il prestigio che aveva impiegato anni a costruire.

«Quindi è inutile che vi supplichi di mentire ai giornali,» riprese con fatica. «Credo che farei meglio a tentare di accettare ciò che sono e ciò che ho fatto, anziché ostentare questa maledetta cartella da professore per proteggermi. Ma siccome sono un vigliacco, preferisco lasciare Parigi adesso che si saprà tutto. Capite, incontro troppe facce conosciute per strada. Se me ne deste l'autorizzazione, vorrei ritirarmi in campagna. Io detesto la campagna. Avevo comprato la casa per Delphie. Mi servirà da rifugio.»

Le Nermord spiò la loro risposta accarezzandosi la guancia con il fornello della pipa, l'espressione inquieta e desolata.

«Ne ha tutto il diritto,» disse Adamsberg. «Mi lasci solo il suo indirizzo, è l'unica cosa che le chiedo.»

«Grazie. Credo che potrò trasferirmi lì fra una quindicina di giorni. Do via tutto. Con Bisanzio ho chiuso.»

Adamsberg lasciò passare un'altra pausa di silenzio prima di domandare:

«Non ha il diabete, lei, vero?»

«Strana domanda, commissario. No, non ho il diabete. È... è una cosa importante per lei?»

«Molto. La disturberò un'ultima volta, ma per una sciocchezza. Tuttavia è una sciocchezza che cerca inutilmente una spiegazione e spero che lei mi aiuterà. Tutti i testimoni che l'hanno vista hanno parlato di una scia. Odore di mela marcia per alcuni, di aceto o di liquore per altri. Sulle prime credevo che lei soffrisse di diabete, perché, come forse lei sa, questo dà ai malati un leggero odore di fermentazione. Ma non è il suo caso. Per me lei odora solo di tabacco biondo. Allora ho pensato che probabilmente quell'odore veniva dai suoi vestiti, o da un armadio per vestiti. Ieri a casa sua mi sono permesso di annusare tutti i guardaroba, gli armadi, le cassapanche, i comò e tutti i vestiti. Niente. Odori di vecchio legno, odori di tintoria, odori di pipe, di libri, persino di gessetto, ma niente di acido, niente di fermentato. Sono rimasto deluso.»

«Che cosa devo dirle?» domandò Le Nermord, un po' allibito. «Qual è esattamente la sua domanda?»

«Come se lo spiega, lei?»

«Ma non lo so! Non mi sono mai reso conto di questo odore. Ed è anche piuttosto umiliante venire a saperlo.»

«Forse ho una spiegazione. È che l'odore viene da altrove, da un armadio che non è a casa sua ma da un'altra parte, e dove lei lascia i suoi vestiti di uomo dei cerchi.»

«I miei vestiti di uomo dei cerchi? Ma non avevo mica una tenuta speciale! Non ho spinto il ridicolo fino a farmi un costume per l'occasione! Ma no, commissario. Del resto i suoi testimoni le avranno anche detto che ero vestito in maniera normalissima, come oggi. Indosso quasi sempre gli stessi abiti: pantaloni di flanella, una camicia bianca, una giacca a spina di pesce e un impermeabile. È raro che mi vesta in un altro modo. Che interesse avrei avuto a uscire di casa con la giacca a spina di pesce e andare "da un'altra parte" per mettermi un'altra giacca a spina di pesce, e puzzare per giunta?»

«È quello che mi chiedo.»

Le Nermord aveva di nuovo un'espressione avvilita e Danglard se la prese una volta di più con Adamsberg. In fin dei conti, il commissario non era poi così negato per la tortura.

«Vorrei aiutarla,» disse Le Nermord con voce quasi tremante, «ma mi chiede un po' troppo. Non riesco a capire questa storia dell'odore e perché dovrebbe essere interessante.»

«Magari non è neanche interessante.»

«In fondo è possibile che nel fervore dell'azione, giacché fare quei cerchi mi agitava molto, io abbia potuto emettere una specie di "odore di paura". In fondo è possibile. Pare che esista. Dopo, quando mi ritrovavo nella metropolitana, ero in un bagno di sudore.»

«Fa lo stesso,» disse Adamsberg scarabocchiando sul tavolo, «lasci perdere. Ogni tanto mi vengono certe idee fisse e balzane. Vada pure, signor Le Nermord. Mi auguro che trovi un po' di quiete, in campagna. Ogni tanto, la si può trovare.»

La quiete della campagna! Infastidito, Danglard sbuffò rumorosamente. Tutto, comunque, lo infastidiva quella mattina nel commissario, le sue elucubrazioni prive di senso, le sue domande inutili e infine le sue banalità. Ebbe già voglia di un bicchiere di bianco. Troppo presto. Davvero troppo presto, trattieniti, santo Dio.

Le Nermord fece loro un tragico sorriso e Danglard cercò di consolarlo un po' stringendogli forte la mano. Ma la mano di Le Nermord rimase inconsistente. È spacciato, pensò Danglard.

Adamsberg si alzò per guardare Le Nermord allontanarsi nel corridoio, con la sua cartella nera, la schiena un po' curva, più magro che mai.

«Poveretto,» disse Danglard, «è fottuto.»

«Avrei preferito che avesse il diabete,» disse Adamsberg.

* * *

Adamsberg passò il resto della mattinata a leggere *Ideologia e società sotto Giustiniano.* Danglard, sfinito quasi quanto la sua vittima dalla tenzone con l'uomo dei cerchi, avrebbe voluto che Adamsberg smettesse di pensarci e riprendesse daccapo le indagini in un'altra maniera. Si sentiva così saturo di Augustin-Louis Le Nermord che per nulla al mondo avrebbe potuto leggere una riga scritta da lui. A ogni parola avrebbe avuto l'impressione di veder chinarsi verso di lui i lineamenti confusi e lo sguardo fisso e azzurrognolo del bizantinista, venuto a rinfacciargli il suo accanimento.

Danglard andò da lui verso l'una. Adamsberg era sempre intento alla sua lettura. Danglard ricordava la spiegazione del commissario sul fatto che leggeva tutte le parole una dopo l'altra. Adamsberg non sollevò la testa ma lo sentì entrare.

«Si ricorda la rivista di moda che c'era nella borsetta della signora Le Nermord, Danglard?»

«Quella che lei ha sfogliato nella camionetta? Deve essere ancora alla Scientifica.»

Adamsberg chiamò e chiese che gli portassero giù la rivista, se avevano finito di esaminarla.

«Cos'è che non le torna?» gli domandò Danglard.

«Non lo so. Ci sono almeno tre cose che non mi tornano, l'odore di mela marcia, il buon dottor Gérard Pontieux, e quella rivista di moda.»

Poco più tardi Adamsberg richiamò Danglard. Aveva in mano un foglietto.

«Sono orari di treni,» disse Adamsberg. «Ce n'è uno che parte fra cinquantacinque minuti per Marcilly, il paese natale del buon dottor Pontieux.»

«Ma perché ce l'ha tanto con il dottore?»

«Ce l'ho con lui perché è un uomo.»

«Ancora con questa storia?»

«Gliel'ho detto, Danglard, sono lento. Pensa di poter prendere quel tre-

no?»

«Oggi?»

«Per favore. Voglio sapere tutto sul buon dottore. Lì troverà delle persone che l'hanno conosciuto da giovane, prima che venisse ad aprire lo studio a Parigi. Le interroghi. Voglio sapere. Tutto. C'è qualcosa che ci è sfuggito.»

«Ma come faccio a interrogare le persone senza avere la minima idea di quello che lei sta cercando?»

Adamsberg scosse il capo.

«Vada lì e faccia tutte le domande possibili e immaginabili. Mi fido di lei. E non dimentichi di chiamarmi.»

Adamsberg salutò Danglard e con l'aria di essere profondamente altrove scese a prendere una cosa qualsiasi da mangiare. Masticò il suo pranzo freddo sulla strada per la Bibliothèque Nationale.

All'entrata della biblioteca, i suoi vecchi pantaloni neri di tela e la camicia tirata su fino ai gomiti non produssero una buona impressione. Mostrò il tesserino e disse che voleva consultare le opere complete di Augustin-Louis Le Nermord.

* * *

Danglard arrivò alle diciotto e dieci alla stazione di Marcilly. Nei bistrot cominciava l'ora del vino bianco. C'erano sei caffè a Marcilly, se li fece tutti e incontrò un bel po' di vecchi in grado di parlare di Gérard Pontieux. Ma quello che raccontavano non aveva alcun interesse per Danglard. Si annoiava a percorrere la vita del giovane Gérard, giacché non c'era stato alcun neo significativo. A Danglard sarebbe parso più pertinente indagare sulla sua carriera di medico. Non si sa mai, un'eutanasia, un errore diagnostico. Possono capitare tante di quelle cose... Ma non era quello che aveva chiesto Adamsberg. Il commissario l'aveva mandato qui, dove nessuno era al corrente di ciò che Pontieux aveva fatto dopo i ventiquattro anni.

Verso le dieci di sera vagava solo per Marcilly, stonato dal vino locale e senza aver scoperto nulla. Non voleva tornare a Parigi a mani vuote. Voleva tentare ancora, ma l'idea di passare la notte lì non lo entusiasmava. Chiamò i bambini per salutarli. Poi si recò all'indirizzo dell'affittacamere datogli dall'ultimo barista. L'affittacamere era un'anziana signora che gli servì un altro bicchiere di vino locale. Danglard ebbe voglia di confidare tutti i suoi crucci a quel vecchio sguardo vispo.

* * *

Senza dire niente a nessuno, Mathilde si era fatta il sangue marcio per tutta la settimana. Per prima cosa non le era affatto piaciuto sentire Charles rientrare all'una e mezza di notte e venire a sapere al risveglio che un'altra donna era stata assassinata. E, tanto per peggiorare le cose, Charles aveva ridacchiato per tutta la serata dell'indomani, cattivo come la peste. Esasperata, l'aveva sbattuto fuori dicendogli di tornare da lei quando si fosse calmato. Era preoccupata, inutile tentare di nasconderselo. Quanto a Clémence, era tornata nel bel mezzo della stessa notte, in lacrime. Completamente distrutta. Mathilde aveva passato un'ora senza gloria a tentare di risolvere la situazione. Dopodiché, con i nervi a pezzi, Clémence aveva convenuto che doveva cambiare aria per un po', prendersi una pausa dagli annunci. Era troppo dura, con gli annunci. Mathilde aveva approvato all'istante e l'aveva mandata allo Spinarello a fare la valigia e a riposarsi prima di partire. Aveva i sensi di colpa perché la mattina, sentendo Clémence che se ne andava cercando di non svegliarla e camminando piano sulle scale, aveva pensato: "Per quattro giorni me ne sono liberata". Clémence aveva promesso che sarebbe tornata mercoledì allo Spinarello per finire l'archiviazione che aveva iniziato. Probabilmente intuiva che l'amica sarta non avrebbe avuto voglia di ospitarla troppo a lungo. Era piuttosto lucida, la vecchia Clémence. Quanti anni poteva avere? si domandò Mathilde. Sessanta, settanta, forse di più. Ma quegli occhi scuri orlati di rosso, quei denti appuntiti, falsavano tutte le approssimazioni.

Per tutta la settimana Charles aveva continuato a sfoggiare gran brutte espressioni sulla sua bella faccia e Clémence non era tornata come aveva promesso. Le diapositive in via di archiviazione erano ancora sul tavolo. Fu Charles il primo a dire che la cosa era preoccupante, ma che non sarebbe stato un male se la vecchia avesse seguito il primo uomo che capitava su un treno e fosse stata massacrata. Mathilde ci fece su un breve incubo. E venerdì sera, non vedendo ancora tornare il topolino pettirosso, si era quasi decisa a cercare e chiamare la sarta.

Poi Clémence tornò. "Merda", disse Charles, che si era sistemato sul divano di Mathilde sfiorando con i polpastrelli un libro in braille. Mathilde fu invece sollevata. Ma guardandoli tutti e due prendere possesso della sua stanza, lui, magnifico, spaparanzato sul divano, con il bastone bianco posato sul tappeto, lei che si liberava del cappotto di nylon tenendosi ancora il

basco in testa, pensò che in casa sua c'era qualcosa che non andava.

* * *

Adamsberg vide Danglard piombare nel suo ufficio alle nove del mattino, con un dito premuto sulla fronte, ma in uno stato di reale eccitazione. Lasciò cadere il lungo corpo sulla sedia e prese fiato.

«Mi scusi,» disse, «ho il fiatone, ho fatto tutto di corsa per arrivare qui. Stamattina ho preso il primo treno a Marcilly. Impossibile trovarla, non ha dormito a casa.»

Adamsberg allargò le mani come per dire: "Cosa vuole, mica si possono sempre scegliere i letti in cui si finisce".

«La simpaticissima anziana signora da cui ho preso una stanza» disse Danglard tra un ansito e l'altro «aveva conosciuto il suo bravo dottore. L'aveva conosciuto così bene che lui le faceva delle confidenze. Non mi stupisce, una donna davvero acuta. Gérard Pontieux si era impegnato, come dice lei, con una ragazza, figlia di farmacisti, piuttosto brutta e piuttosto ricca. Lui aveva bisogno di soldi per metter su lo studio. Poi all'ultimo momento ha provato disgusto per se stesso. Ha pensato che se cominciava così, nella nefandezza, era inutile sperare di fare un'onesta carriera di medico. Allora ha fatto marcia indietro e ha mollato la ragazza l'indomani del fidanzamento, mandandole vigliaccamente una breve lettera. Insomma, niente di così grave, no? A parte il nome della ragazza.»

«Clémence Valmont,» disse Adamsberg.

«Esatto,» disse Danglard.

«Mi accompagni,» disse Adamsberg schiacciando la sigaretta appena accesa nel portacenere.

Venti minuti dopo erano davanti alla porta del numero 44 di rue des Patriarches. Era sabato e non c'era alcun rumore. Nessuno rispose al citofono in casa di Clémence.

«Provi da Mathilde Forestier,» disse Adamsberg, una volta tanto quasi teso dall'impazienza.

«Jean-Baptiste Adamsberg,» disse al citofono. «Mi apra, signora Forestier. Si sbrighi.»

Corse fino alla Triglia lucerna, al secondo piano, e Mathilde aprì loro la porta.

«Mi serve una chiave del piano di sopra, signora Forestier. Una chiave

di casa di Clémence. Ce l'ha una copia?»

Senza fare domande Mathilde andò a prendere un mazzo di chiavi con l'etichetta "Spinarello".

«Vi accompagno,» disse, con la voce ancora più roca al mattino che durante la giornata. «Mi sto facendo il sangue marcio, Adamsberg.»

Entrarono tutti e tre in casa di Clémence. Non c'era più niente. Né tracce di vita, né abiti sull'attaccapanni, né fogli sui tavoli.

«Stronza, se l'è filata,» disse Danglard.

Adamsberg camminò per la stanza, più lentamente che mai, guardandosi i piedi, poi aprì un armadio vuoto, un cassetto, poi camminò di nuovo. "Non pensa a niente", si disse Danglard, esasperato, soprattutto esasperato per il loro smacco. Avrebbe voluto che Adamsberg esplodesse dalla rabbia, agisse e reagisse, si agitasse, desse degli ordini e cercasse in un modo o nell'altro di aggiustare quel disastro, ma era inutile sperare che facesse qualcosa del genere. Anzi, accettò con un bel sorriso il caffè offerto da Mathilde, attonita.

Da casa della donna Adamsberg chiamò il commissariato e descrisse Clémence Valmont nella maniera più precisa possibile.

«Mandi questo identikit a tutte le stazioni, aeroporti, posti di frontiera, e a tutte le gendarmerie. Insomma, organizzi la solita caccia all'uomo. E mandi qualcuno di guardia qui. L'appartamento deve rimanere sorvegliato.»

Riattaccò senza far rumore e bevve il caffè come se non fosse successo niente di grave.

«Deve tirarsi un po' su. Non ha un bell'aspetto,» disse a Mathilde. «Danglard, provi a spiegare come stanno le cose alla signora Forestier, con molte cautele. Scusi se non lo faccio io. Ma trovo che mi spiego male.»

«Ha letto sui giornali che Le Nermord è stato scagionato dagli omicidi, e che era lui l'uomo dei cerchi?» cominciò Danglard.

«Certo,» disse Mathilde. «Ho anche visto la sua foto. È proprio l'uomo che ho seguito, è proprio l'uomo che mangiava in quel ristorantino di Pigalle otto anni fa. Innocuo! L'ho ripetuto a Adamsberg fino alla nausea! Umiliato, frustrato, tutto quello che volete, ma innocuo! L'avevo detto, commissario!»

«Sì, l'aveva detto. E io no,» disse Adamsberg.

«Esatto,» insistette Mathilde. «Ma il topolino pettirosso che fine ha fatto? Perché la cercate? È tornata ieri sera dalla campagna, in forma, tutta pimpante. Non capisco perché ha di nuovo tagliato la corda.»

«Le ha mai parlato di quel fidanzato che l'aveva lasciata di punto in bianco?»

«Più o meno,» rispose Mathilde. «Non l'aveva poi così colpita come si sarebbe potuto pensare. Non avrete intenzione di lanciarvi in questo genere di psicoanalisi da quattro soldi, spero?»

«Per forza,» disse Danglard. «Gérard Pontieux, la seconda vittima, era lui. Era il suo fidanzato di cinquant'anni fa.»

«Lei dà i numeri,» disse Mathilde.

«No,» fece Danglard, «vengo or ora dal paese natale di entrambi. Clémence non è di Neuilly, Mathilde.»

Adamsberg notò di passaggio che Danglard chiamava la signora Forestier "Mathilde".

«La rabbia e la follia hanno covato per ben cinquant'anni,» proseguì Danglard. «Giunta al termine di una vita che riteneva sprecata, alla fine ha fatto il salto e ha ceduto all'istinto omicida. L'occasione fu l'uomo dei cerchi. Era il momento buono per realizzare il suo progetto, allora o mai più. Non aveva mai perso le tracce di Gérard Pontieux, l'oggetto di tutte le sue ossessioni. Sapeva dove abitava. Ha lasciato Neuilly e per trovare l'uomo dei cerchi si è rivolta a lei, Mathilde. Solo lei poteva condurla da lui. E ai cerchi. Prima ha ucciso quella donnetta che non conosceva per iniziare una "serie". Poi ha sgozzato Pontieux. Le ha fatto talmente bene che si è accanita su di lui. Poi, temendo che le indagini scoprissero troppo presto l'uomo dei cerchi e si soffermassero sul caso del dottore, ha scannato la moglie stessa dell'uomo dei cerchi, Delphine Le Nermord. Per scrupolo di coerenza, ha infierito su di lei come su Pontieux, in modo che nessuna differenza segnalasse il dottore alla nostra attenzione. A parte il fatto che si trattava di un uomo.»

Danglard gettò uno sguardo a Adamsberg che non diceva niente, e che gli fece cenno con gli occhi di continuare.

«Il suo ultimo omicidio ci ha portati dritti all'uomo dei cerchi, come lei aveva previsto. Ma Clémence Valmont ha la mente contorta e nello stesso tempo semplice. Essere l'uomo dei cerchi e contemporaneamente l'assassino della propria moglie era davvero troppo. Era impossibile, a meno di non essere un malato di mente. Le Nermord è stato liberato. Lei l'ha saputo stasera dalla radio. Con Le Nermord scagionato, tutto poteva cambiare. Il suo piano perfetto andava in malora. Era ancora in tempo per filarsela, e l'ha fatto.»

Lo sguardo di Mathilde, atterrito, andava dall'uno all'altro. Adamsberg

lasciava che si rendesse conto. Sapeva che poteva essere necessario un po' di tempo, e che lei avrebbe reagito.

«Ma no,» disse Mathilde, «non ne avrebbe mai avuto la forza fisica! Se lo ricorda, no, che fuscellino è?»

«Ci sono mille modi per eludere questa difficoltà,» disse Danglard. «Una può fare quella che sta male per strada, aspettare che un passante preoccupato si chini e farlo fuori. Si ricordi, Mathilde, che tutte le vittime sono state prima tramortite.»

«Sì, me lo ricordo,» disse Mathilde, scostando venti volte i capelli neri che le cadevano in ciocche dritte sulla fronte. «E con il dottore, come può aver fatto?»

«Molto semplice. L'ha fatto andare nel posto voluto.»

«Perché è andato?»

«Insomma! Un'amica di gioventù che ti chiama, che ha bisogno di te! Dimentichi tutto e vai.»

«Certo,» disse Mathilde. «Credo che abbia ragione.»

«E le notti degli omicidi era qui? Se lo ricorda?»

«A dire la verità spariva quasi tutte le sere, per degli appuntamenti, diceva lei, come l'altra notte. Mi ha recitato una strafottuta commedia! Perché non dice niente, commissario?»

«Cerco di riflettere.»

«E cosa ne cava?»

«Niente. Ma ci sono abituato.»

Mathilde e Danglard si scambiarono un'occhiata. Un po' affranti. Ma Danglard non se la sentiva di criticare Adamsberg. Certo, Clémence era sparita. Però Adamsberg era stato in grado di capire, e l'aveva mandato a Marcilly.

Adamsberg si alzò senza preavviso, fece un gesto inutile e svogliato, ringraziò Mathilde per il caffè e chiese a Danglard di mandare la Scientifica nell'appartamento di Clémence Valmont.

«Vado a camminare,» aggiunse, per dire qualcosa prima di uscire, per dare loro una spiegazione, per non essere villano.

Danglard e Mathilde rimasero ancora a lungo insieme. Continuavano a parlare di Clémence, a cercare di capire. Il fidanzato che l'aveva lasciata, la catena devastante degli annunci, la nevrosi, i denti aguzzi, le brutte impressioni, le ambiguità. Ogni tanto Danglard saliva a vedere a che punto erano quelli della Scientifica, poi tornava giù e diceva: "Sono al bagno". Mathilde versava altro caffè allungato con acqua tiepida. Danglard stava

bene. Sarebbe volentieri rimasto lì tutta la vita, appoggiato al tavolo dove nuotavano i pesci, sotto la luce del viso scuro della Regina Mathilde. Lei parlò di Adamsberg, domandò come avesse fatto a capire.

«Non ne ho la minima idea,» disse Danglard. «Eppure l'ho visto fare, o a volte non fare niente. A volte noncurante e superficiale come se non fosse mai stato uno sbirro in vita sua, a volte con il viso contratto, teso, preoccupato al punto da non sentire più niente intorno a sé. Ma preoccupato da cosa? È questo il problema.»

«Sembra insoddisfatto,» disse Mathilde.

«È vero. Perché Clémence se l'è filata.»

«No, Danglard. C'è qualcos'altro che tormenta Adamsberg.»

Leclerc, uno della Scientifica, entrò nella stanza.

«È per le impronte, ispettore. Non ce ne sono. Ha cancellato tutto, oppure portava sempre i guanti. Mai vista una cosa del genere. Ma c'è il bagno. Ho trovato una goccia di sangue secco sulla parete, dietro il tubo del lavabo.»

Danglard salì rapidamente dietro di lui.

«Deve aver lavato qualcosa,» disse rialzandosi. «Forse i guanti, prima di buttarli. Non li abbiamo trovati vicino a Delphine. Lo faccia analizzare d'urgenza, Leclerc. Se è il sangue della signora Le Nermord, Clémence è spacciata.»

Qualche ora dopo, l'analisi lo confermò, il sangue era quello di Delphine Le Nermord. Cominciò la caccia a Clémence.

A questa notizia Adamsberg rimase cupo. Danglard ripensò alle tre cose che non tornavano al commissario. Il dottor Pontieux. Ma questa era risolta. Rimaneva la rivista di moda. E la mela marcia. Di sicuro si cruciava per la faccenda della mela marcia. Ma che cacchio importava, adesso? Danglard pensò che Adamsberg aveva una maniera diversa dalla sua di rovinarsi la vita. Gli pareva che nonostante il suo atteggiamento indolente, Adamsberg trovasse efficacemente il modo di non darsi mai pace.

* * *

La porta fra l'ufficio del commissario e il suo rimaneva quasi sempre aperta. Per stare solo Adamsberg non aveva bisogno di isolarsi. Sicché Danglard andava e veniva, posava dei fascicoli, gli leggeva un appunto, usciva di nuovo, oppure si sedeva per parlare un po'. Accadeva allora, più

spesso dopo la fuga di Clémence, che Adamsberg non fosse minimamente ricettivo e continuasse la lettura senza alzare gli occhi verso di lui, ma senza che tale mancanza di attenzione fosse offensiva giacché non era volontaria. Del resto, osservava Danglard, si trattava più di assenteismo che di distrazione. Poiché attento Adamsberg lo era. Ma a cosa? Aveva del resto uno strano modo di leggere, solitamente in piedi, le braccia strette al torace e lo sguardo rivolto agli appunti sparpagliati sul tavolo. Poteva rimanere in piedi così per ore. Danglard, che ogni giorno sentiva il proprio corpo stanco e le gambe poco salde, si domandava come potesse reggere a quel modo.

In questo momento Adamsberg era in piedi, intento a guardare un'agendina dalle pagine vuote, aperta sulla sua scrivania.

«Sono sedici giorni,» disse Danglard sedendosi.

«Sì,» disse Adamsberg.

E questa volta il suo sguardo abbandonò la lettura per rivolgersi a Danglard, ma in verità sull'agendina non c'era nulla da leggere.

«Non è normale,» riprese Danglard. «Avremmo dovuto trovarla. Dovrà pure muoversi, mangiare, bere, dormire da qualche parte. E il suo identikit è su tutti i giornali. Non può sfuggire alle nostre ricerche. Soprattutto con un aspetto come il suo. Eppure è un dato di fatto: ci sfugge.»

«Sì,» disse Adamsberg. «Ci sfugge. C'è qualcosa che non quaglia.»

«Non direi così,» disse Danglard. «Direi che ci mettiamo troppo tempo a trovarla, ma che ci riusciremo. Però la vecchia sa essere discreta. A Neuilly non era molto conosciuta. Che cosa hanno detto di lei i vicini? Che era una persona tranquilla, che era indipendente, non bella, con quel cavolo di basco sempre in testa, e invasata con gli annunci. Non se ne cava nient'altro. È rimasta lì vent'anni e nessuno sa se aveva degli amici da qualche parte, nessuno sa se aveva un punto d'appoggio qualunque, e nessuno ricorda con precisione quando se ne sia andata. Pare che non andasse mai in vacanza. Ci sono persone così, che passano la vita senza che nessuno si accorga di loro. Non c'è da stupirsi che sia arrivata all'omicidio. Ma è una questione di giorni. La troveremo.»

«No. C'è qualcosa che non quaglia.»

«Che cosa intende?»

«È quello che sto cercando di capire.»

Scoraggiato, Danglard si alzò in tre movimenti pesanti, il busto, il sedere, le gambe, e fece il giro della stanza.

«Vorrei cercare di capire cosa sta cercando di capire,» disse.

«A proposito, Danglard, la Scientifica può riprendersi la rivista di moda, ho finito.»

«Finito cosa?»

Danglard voleva tornarsene nel suo ufficio, preoccupato in anticipo da questa conversazione che non avrebbe portato da nessuna parte, ma non poteva impedirsi di sospettare che Adamsberg si rigirasse nella mente pensieri, se non ipotesi, che attiravano la sua curiosità. Benché sospettasse che questi pensieri fossero ancora poco disponibili anche per lo stesso Adamsberg.

Adamsberg guardava di nuovo l'agendina.

«La rivista di moda» disse «includeva un articolo firmato Delphine Vitruel. È il nome da signorina di Delphine Le Nermord, se preferisce. La caporedattrice mi ha detto che collaborava regolarmente con il giornale, e più o meno una volta al mese mandava articoli sulle tendenze moda, su quello che va e che non va, sul ritorno delle crinoline o sulle cuciture delle calze.»

«E questo le interessa?»

«Tantissimo. Ho letto tutta la collezione. Ci ho impiegato un bel po'. E poi la mela marcia. Comincio a capire alcune cose.»

Danglard scuoteva la testa.

«Ma cosa, la mela marcia?» chiese. «Mica dobbiamo rinfacciare a Le Nermord di aver sudato per la paura! Perché pensare ancora a lui, santo Dio?»

«Tutto ciò che è piccolo e crudele mi preoccupa. Lei è stato troppo a sentire Mathilde. Adesso si mette a difendere l'uomo dei cerchi.»

«Non faccio niente del genere. Semplicemente mi occupo di Clémence e lascio in pace lui.»

«Anch'io mi occupo di Clémence, solo di Clémence. Ma ciò non toglie che Le Nermord sia un uomo spregevole.»

«Commissario, occorre essere parsimoniosi con il proprio disprezzo, a causa del gran numero di persone che lo meritano. E non sono io a dirlo.»

«Chi lo dice?»

«Chateaubriand.»

«Ancora... Ma che cosa le ha fatto?»

«Sicuramente del male. Ma sorvoliamo. Sul serio, commissario, davvero l'uomo dei cerchi merita tanto astio? In fondo è un grande storico.»

«Questo è tutto da vedere.»

«Basta, ci rinuncio,» disse Danglard risedendosi. «A ciascuno le proprie

ossessioni. Io invece ho in testa solo Clémence. Devo trovarla. È da qualche parte e la scoverò. È inevitabile. È logico.»

«Ma» disse Adamsberg sorridendo «una logica stupida è il demone delle menti deboli. E non sono io a dirlo.»

«E chi è?»

«Ecco la differenza rispetto a lei: io non so chi l'ha detto. Ma mi piace la frase, mi si confà, capisce. Sono così poco logico. Vado a camminare, Danglard, ne ho bisogno.»

* * *

Adamsberg camminò fino a sera. Era l'unico modo che aveva trovato per fare una cernita dei propri pensieri. Come se grazie al movimento del camminare i pensieri venissero sballottati quasi fossero particelle in un liquido. Finché le più pesanti non cadevano sul fondo e le più fini rimanevano in superficie. Alla fine non ne ricavava conclusioni definitive ma un quadro decantato delle sue idee, organizzate per ordine di gravità. In primo piano galleggiavano cose come il povero vecchio Le Nermord, il suo addio a Bisanzio, il cannello della pipa contro gli incisivi, neppure ingialliti dal tabacco. Una dentiera. E poi la mela marcia, Clémence l'assassina, che spariva con il suo basco nero, le sue camicette di nylon, i suoi occhi orlati di rosso.

Si immobilizzò. Laggiù una ragazza chiamava un taxi. Era già tardi, vedeva male, corse. Poi fu troppo tardi e fatica sprecata, il taxi partì. Rimase lì, sul ciglio del marciapiede, respirando in fretta. Perché aveva corso? Sarebbe stato meglio vedere Camille salire su un taxi senza per questo correre. Senza neppure pensare di raggiungerla.

Strinse le mani nelle tasche della giacca. Un po' di emozione. Normale.

Normale. Inutile farla tanto grossa. Vedere Camille, essere sorpreso, correre, è normale essere un po' emozionati. È la sorpresa. Oppure la velocità. Le mani di chiunque tremerebbero esattamente allo stesso modo.

E poi, era davvero lei? Probabile che non lo fosse. Lei vive in capo al mondo. È indispensabile che sia in capo al mondo. Ma il profilo, il corpo, il modo di tenere il finestrino con le due mani per parlare con il tassista? E allora? Niente di straordinario. Camille vive in capo al mondo. Non c'è niente da discutere e quindi non c'è più motivo di stare a farsi tanti problemi per quella ragazza sul taxi.

E se era Camille? Be', se era Camille, l'aveva mancata. Tutto qua. E lei

prendeva un taxi per ripartirsene in capo al mondo. Quindi inutile riflettere, non cambiava niente. Il buio su Camille, sempre. Apparizione. Sparizione.

Continuò per la sua strada, più calmo, scandendo vagamente quelle due parole. Volle addormentarsi in fretta per dimenticare la pipa del vecchio Le Nermord, il basco di Clémence, i capelli arruffati del tesorino.

E così fece.

* * *

La settimana che seguì non portò alcuna notizia di Clémence. Fin dalle tre del pomeriggio Danglard declinava in una sonnolenza etilica, interrotta da qualche esplosione verbale di impotenza. Decine di persone avevano segnalato l'assassina in tutta la Francia. Mattino dopo mattino Danglard portava sulla scrivania di Adamsberg i rapporti negativi delle ricerche effettuate.

"Rapporto dell'indagine a Montauban. È ancora un nulla di fatto", diceva Danglard.

E Adamsberg alzava la testa per rispondere: "Benissimo. Perfetto". Peggio ancora, Danglard credeva che non leggesse neppure i rapporti. La sera erano nel punto dove li aveva posati al mattino. Allora li riprendeva per archiviarli nel fascicolo Clémence Valmont.

Danglard non poteva fare a meno di contare. Erano passati ventisette giorni da quando Clémence Valmont era sparita. Spesso Mathilde chiamava Adamsberg per avere notizie del topolino pettirosso. Danglard lo sentiva rispondere: "Non c'è niente. No che non mollo, che cosa glielo fa pensare? Aspetto alcune piccole informazioni. Adesso non c'è fretta".

Non c'è fretta. La formula magica di Adamsberg. Danglard era ormai con i nervi a pezzi mentre Castreau, molto cambiato, sembrava prendere le cose della vita con inusitata tolleranza.

Poi Reyer era venuto più volte su richiesta di Adamsberg. Danglard lo trovava meno acido di un tempo. Si domandava se non fosse perché ora conosceva bene il commissariato e poteva percorrerlo costeggiandone le pareti, guidandosi con le dita, o se la scoperta dell'assassina avesse sciolto le sue inquietudini. La cosa che Danglard non voleva a nessun costo era immaginare che il cieco bello fosse meno acido perché Mathilde gli aveva aperto il suo letto. Neanche a parlarne. Ma come fare a saperlo? Aveva assistito all'inizio del suo colloquio con il commissario.

«Lei,» diceva Adamsberg, «siccome non vede più, vede in un altro modo. Mi farebbe piacere che mi parlasse a lungo di Clémence Valmont, che mi descrivesse tutte le impressioni che ha fatto al suo udito, tutte le sensazioni che la sua presenza ha prodotto, tutti i dettagli che lei ha potuto intuire avvicinandola, ascoltandola, sentendola. Più cose saprò di lei e meglio sarà. E lei, Reyer, è insieme a Mathilde la persona che l'ha conosciuta meglio. E soprattutto conosce le cose dell'infravisibile. Tutto quello che noi tralasciamo perché il nostro occhio cattura un'immagine veloce che basta a soddisfarci.»

Ogni volta Reyer era rimasto a lungo. Dalla porta aperta Danglard vedeva Adamsberg addossato alla parete ascoltarlo con grande attenzione.

* * *

Erano le tre e mezza del pomeriggio. Adamsberg aprì la sua agendina alla pagina tre. Aspettò un bel po' quindi scrisse:

> Domani andrò in campagna a cercare Clémence. Credo di non essermi sbagliato. Non ricordo più quando è stato che l'ho capito, avrei dovuto segnarmelo. Subito all'inizio? O con la mela marcia? Tutto quello che Reyer mi racconta conferma la mia idea. Ieri ho camminato fino alla Gare de l'Est. Mi domandavo perché faccio lo sbirro. Forse perché in questo mestiere devi cercare delle cose con buone probabilità di trovarle. E ti consola del resto. Perché nel resto della vita nessuno ti chiede di cercare niente, ed è difficile che tu possa trovare visto che non sai cosa cerchi. Per esempio le foglie degli alberi: non capisco ancora esattamente perché le disegno. Ieri in un caffè della Gare de l'Est uno mi ha detto che il modo migliore per non aver paura della morte è fare una vita del cazzo. Così non hai niente da rimpiangere. Non mi è sembrata una buona soluzione.
>
> Ma io non ho paura della morte, non tanto. Quindi in realtà non mi riguardava. Non ho neanche paura di essere solo.
>
> Tutte le mie camicie sono da cambiare, me ne rendo conto. Quello che mi piacerebbe, sarebbe trovare la tenuta universale. Allora ne comprerei trenta esemplari e fino alla fine dei miei giorni non dovrei più preoccuparmi di queste storie di abbigliamento. Quando l'ho spiegato a mia sorella, lei si è messa a urlare.

La sola idea di una tenuta universale le fa orrore.

Vorrei trovare la tenuta universale per non dovermi più preoccupare di questa cosa.

Vorrei trovare la foglia d'albero universale per non dovermi più preoccupare di questa cosa.

In fondo, avrei proprio voluto non lasciarmi sfuggire Camille l'altra sera, per strada. L'avrei raggiunta, lei sarebbe stata molto stupita, e forse emozionata. Forse avrei visto il suo viso tremare, sbiancare, oppure arrossire, non so bene. Avrei posato le mani su quel viso per placare il tremito, e sarebbe stata una cosa bellissima. L'avrei stretta a me, saremmo rimasti tutti e due lì impalati in mezzo alla strada per un bel po'. Diciamo un'ora. O magari lei non sarebbe stata per niente emozionata e non avrebbe voluto rimanere stretta a me. Magari non gliene sarebbe importato niente. Non lo so. Non mi rendo conto. Magari avrebbe detto: "Jean-Baptiste, ho un taxi che mi sta aspettando". Non lo so. E magari non era Camille. E magari anche a me non frega niente. Non lo so. Non credo.

In questo momento a Danglard il pensatore do sui nervi. È evidente. Non lo faccio apposta. Non succede niente, non diciamo niente, e questo lo fa ammattire. Eppure dopo che Clémence se n'è andata è successa la cosa fondamentale. Ma non ho potuto dirgli niente.

Adamsberg alzò la testa vedendo aprirsi la porta.

Faceva caldo. Danglard tornava dalla periferia nord in un bagno di sudore. Un fermo per ricettazione. Era andato tutto bene. Ma lui non era soddisfatto. Per reggere, Danglard aveva bisogno di cose più grosse e il topolino pettirosso gli pareva una sfida adeguata. Ma il timore di dover dichiarare forfait diventava ogni giorno più cocente. Non osava nemmeno più parlarne con i bambini. Pensava proprio di versarsi un bicchiere di bianco quando Adamsberg entrò nel suo ufficio.

«Cerco delle forbici,» disse Adamsberg.

Danglard andò a rovistare nel cassetto di Florence e gliene portò un paio. Notò che Florence aveva ricomprato le caramelle mou. Adamsberg chiudeva un occhio per infilare del filo nero nella cruna di un ago.

«Che succede?» disse Danglard. «Si dà al cucito?»

«Mi si è disfatto l'orlo.»

Adamsberg si sedette su una sedia, accavallò una gamba e incominciò ad aggiustare l'orlo dei pantaloni. Danglard lo guardava fare, sbalordito, ma calmo. È qualcosa che calma, guardare qualcuno fare il mezzopunto come se il resto del mondo avesse smesso di esistere.

«Vedrà Danglard,» disse Adamsberg, «come faccio bene gli orli. Dei punti piccolissimi. Non si vede quasi niente. Me l'ha insegnato la mia sorella minore, un giorno che non sapevamo che fare dei nostri corpi, come diceva mio padre.»

«A me proprio non gira,» disse Danglard. «Da un lato, non mi riescono bene gli orli dei pantaloni. Dall'altro sono ossessionato dall'assassina. Lurida vecchia assassina. Mi sfuggirà, poco ma sicuro. E questo mi fa diventare pazzo. Sinceramente, mi fa diventare pazzo.»

Si alzò per prendere una birra nell'armadio.

«No,» disse Adamsberg, la testa china sul suo orlo.

«Cosa, no?»

«La birra.»

Adesso il commissario spezzava il filo con i denti, avendo completamente dimenticato di avere le forbici di Florence.

«E le forbici?» domandò Danglard. «Porco cane, vado a prendere le forbici perché possa tagliare il filo come si deve e guardi lei cosa fa. E la mia birra? Cosa c'è che non va adesso con la birra?»

«C'è che poi magari se ne beve dieci e oggi non è possibile.»

«Pensavo che non si impicciasse di queste cose. È il mio corpo, la mia responsabilità, il mio stomaco, la mia birra.»

«Certo. Ma è sua anche l'indagine e lei è un mio ispettore. E domani dobbiamo andare in campagna. Spero in un incontro. Quindi ho bisogno di lei, di lei lucido. Anche lo stomaco, lucido. Importantissimo, lo stomaco. Non è detto che un buono stomaco sia sufficiente per pensare bene. Ma di certo un cattivo stomaco è sufficiente per distruggerti le idee.»

Danglard osservò il volto contratto di Adamsberg. Impossibile sapere se fosse per via del nodo che si era formato sul filo o per via di quella gita in campagna.

«Merda,» disse Adamsberg. «Il filo ha fatto un nodo. Questo è un guaio. Pare che la regola d'oro sia prendere sempre il filo nel senso del rocchetto. Altrimenti si formano dei nodi. Ha capito cosa voglio dire? Devo averlo messo nell'altro senso senza accorgermene. E adesso ho un nodo.»

«Secondo me, era troppo lunga la gugliata,» suggerì Danglard.

È rilassante, il cucito.

«No, Danglard. Avevo preso una gugliata giusta, non più lunga dell'avambraccio. Domani alle otto mi servono una camionetta, otto uomini, e dei cani. Anche il medico deve essere dei nostri.»

Infilò l'ago più volte per il nodo, spezzò il filo e si lisciò i pantaloni. E uscì senza aspettare di sapere se Danglard avrebbe mantenuto la testa e lo stomaco lucidi. Neppure Danglard, al momento, lo sapeva.

* * *

Charles Reyer tornava a casa. Sentiva di essere rilassato e ne godeva, poiché sapeva che non sarebbe durato a lungo. Le sue conversazioni con Adamsberg gli avevano infuso molta calma, non sapeva perché. Poteva solo constatare che da due giorni non proponeva a nessuno di aiutarlo ad attraversare.

Era persino riuscito senza particolari sforzi a essere sincero con il commissario riguardo a Clémence, riguardo a Mathilde, e a infinite altre cose di cui aveva parlato diffusamente. Anche Adamsberg aveva raccontato un po' di cose. Cose sue. Non sempre chiare. Cose lievi e cose pesanti, senza che fosse evidente se le cose lievi non erano magari proprio le cose pesanti. Con lui era difficile capire. Saggezza dei bambini, filosofia dei vecchi. L'aveva detto a Mathilde al ristorante. Non si era sbagliato su ciò che viaggiava sulla voce dolce del commissario. In seguito era toccato al commissario chiedergli cosa viaggiasse dietro i suoi occhi neri. Lui l'aveva detto e Adamsberg l'aveva ascoltato. Tutti quei fruscii di cieco, tutte quelle percezioni dolorose nell'oscurità, tutta la sua capacità di vedere nel buio. Quando si interrompeva, Adamsberg gli diceva: "Continui Reyer, la ascolto intensamente". Charles immaginò che se fosse stato una donna avrebbe potuto amare Adamsberg e disperarsi di trovarlo inafferrabile. Ma era il classico tipo che forse era meglio non avvicinare. Oppure bisognava imparare contemporaneamente a non disperarsi di non riuscire ad afferrarlo. Sì, qualcosa del genere.

Ma Charles era un uomo, e ci teneva. Oltretutto Adamsberg gli aveva confermato che era bello. Allora Charles pensò che siccome era un uomo gli sarebbe piaciuto amare Mathilde.

Siccome era un uomo.

Ma non è che Mathilde cercava di dissolversi nell'acqua? Non cercava forse di non sentire più nulla delle lacerazioni terrestri? Che cosa era successo a Mathilde? Nessuno lo sapeva. Perché mai Mathilde amava quello

schifo di acqua? Afferrare Mathilde? Charles temeva che fuggisse via come una sirena.

Non si fermò a casa sua e salì direttamente alla Triglia lucerna. Andò a tentoni alla ricerca del campanello e suonò, due volte.

«Ti è successo qualcosa?» domandò Mathilde aprendo la porta. «Oppure hai novità sul topolino pettirosso?»

«Dovrei?»

«Hai visto Adamsberg più volte, no? L'ho chiamato poco fa. Pare che domani avrà notizie del topolino pettirosso.»

«Perché Clémence t'interessa così tanto?»

«Sono io che l'ho trovata. È il mio topolino pettirosso.»

«No, è lei che ha trovato te. Perché hai pianto, Mathilde?»

«Io, pianto? Sì, un po'. Come fai a saperlo.»

«Hai la voce un po' umida. Si sente benissimo.»

«Non preoccuparti. Una persona che adoro domani se ne va. È chiaro che sulle prime viene da piangere.»

«Posso conoscere il tuo viso?» domandò Charles tendendo le mani.

«In che modo?»

«Così. Guarda.»

Charles allungò le dita fino al viso di Mathilde e le fece correre come un pianista su una tastiera. Era concentratissimo. In realtà sapeva molto bene che viso aveva Mathilde. Probabilmente non molto cambiato dall'epoca dei seminari in cui l'aveva vista. Ma voleva toccare.

* * *

L'indomani Adamsberg prese il volante diretto a Montargis. Danglard era seduto accanto a lui, Castreau e Delille dietro. La camionetta li seguiva. Guidando, Adamsberg si mordeva le labbra. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Danglard oppure, a volte, quando lasciava la leva del cambio, posava per un attimo la mano sul braccio dell'ispettore. Come per assicurarsi che Danglard fosse lì, vivo, presente, e ci rimanesse.

Mathilde si era svegliata presto e quella mattina non aveva avuto il coraggio di seguire nessuno. Eppure il giorno prima si era divertita per un bel po' con una coppia illegittima alla brasserie Barnkrug. Non si conoscevano da molto. Ma quando l'uomo si era scusato a metà del pranzo e si era alzato per andare a telefonare, la ragazza l'aveva guardato sparire con la fronte

aggrottata, poi aveva fatto scivolare una parte delle patatine fritte del compagno nel proprio piatto. Soddisfatta del bottino, l'aveva divorato facendo la linguaccia prima di ogni boccone. L'uomo era tornato e Mathilde aveva pensato che sapeva qualcosa di fondamentale sulla ragazza che il suo compagno non avrebbe mai scoperto. Sì, si era proprio divertita. Una buona tranche.

Ma questa mattina, non era proprio in vena. Alla fine di una tranche 1, non c'era da stupirsene. Pensava che oggi Jean-Baptiste Adamsberg avrebbe messo le mani sul topolino pettirosso, che lei si sarebbe dimenata sibilando, che sarebbe stata una giornataccia per la vecchia Clémence che aveva archiviato così bene le sue diapositive con i guanti, come aveva archiviato così bene i suoi omicidi. Mathilde si domandò per un attimo se non si sentisse responsabile. Se al Dodin Bouffant lei non avesse gridato per far colpo su tutti quanti che sapeva scovare l'uomo dei cerchi, Clémence non sarebbe venuta a parassitarla e non avrebbe trovato l'occasione di uccidere. Pensò anche che era fantasmagorico sgozzare un vecchio medico solo perché per un certo periodo è stato il tuo fidanzato e poi l'acredine ha fatto il resto.

Fantasmagorico. Ecco cosa avrebbe dovuto dire a Adamsberg. Mathilde si ripeteva le sue frasi tra sé, a mezza voce, appoggiata con i gomiti al suo tavolo acquario. "Adamsberg, questo omicidio è fantasmagorico". Un delitto passionale non è qualcosa che si prepara freddamente cinquant'anni dopo, soprattutto con una macchina da guerra complessa quale quella usata da Clémence. Come aveva potuto Adamsberg ingannarsi a tal punto sul movente della vecchia? Bisognava essere idioti per credere a un movente così fantasmagorico. La cosa che tormentava Mathilde era che considerava per l'appunto Adamsberg uno dei tizi più perspicaci che avesse mai incontrato. Ma c'era proprio qualcosa che non andava nel movente della vecchia Clémence. Senza volto, quella donna. Lei si era convinta che fosse simpatica solo per cercare di farsela piacere, di aiutarla, ma tutto, nel topolino pettirosso, l'aveva sempre messa a disagio. Tutto, cioè niente: nessun corpo nella sua carcassa; nessuno sguardo nel suo viso; nessuna tonalità nella voce. Niente dappertutto.

Ieri sera Charles era andato a tentoni sul suo viso. Era stato molto piacevole, bisognava ammetterlo: quelle lunghe mani che le avevano sfiorato diligentemente tutti i contorni del volto come se fosse stato stampato in braille. Le era parso che lui avrebbe voluto toccarla oltre, ma lei non l'aveva incoraggiato. Invece aveva fatto il caffè. Un caffè buonissimo, peraltro.

Non può sostituire una carezza, è ovvio. Ma in un certo senso anche una carezza non può sostituire un buonissimo caffè. Mathilde pensò che quel paragone non aveva senso, che le carezze e i buoni caffè non erano interscambiabili.

Bene, sospirò Mathilde. Con il dito seguì un Lepadogaster a due macchie che nuotava sotto la lastra di vetro. Doveva nutrirli, i pesci. Cosa contava di fare, con Charles e le sue carezze? Non era forse ora di tornarsene in mare? Visto che stamattina non aveva voglia di seguire nessuno? Che cosa aveva raccolto in tre mesi sulla superficie della crosta terrestre? Uno sbirro che avrebbe dovuto fare la puttana, un cieco cattivo come la peste e carezzoso, un bizantinista cerchiatore, una vecchia assassina. Un buon bottino, in fondo. Niente di cui lamentarsi. Avrebbe dovuto scriverlo. Sarebbe stato più divertente che scrivere sui pettorali dei pesci.

«Sì, ma cosa?» disse ad alta voce alzandosi di colpo. «Scrivere cosa? E perché poi, scrivere?»

Per raccontare la vita, rispose a se stessa.

Cazzate! Almeno sui pettorali hai qualcosa da raccontare che nessuno sa. Ma il resto? Perché scrivere? Per sedurre? È così? Per sedurre gli sconosciuti, come se i conosciuti non ti bastassero? Per illudersi di raccogliere la quintessenza del mondo in poche pagine? Ma quale quintessenza, poi? Quale emozione del mondo? Che dire? Anche la storia del topolino pettirosso non è interessante da raccontare. Scrivere significa fallire.

Mathilde si risedette, di cattivo umore. Pensò che pensava in maniera sconclusionata. I pettorali vanno benissimo.

Ma a volte ti deprimi a parlare solo dei pettorali, perché te ne frega ancora meno che della vecchia Clémence.

Mathilde si mise dritta e si tirò indietro i capelli neri con le due mani. Benissimo, rifletté, ho un piccolo attacco di metafisica, ma passerà. Cazzate, mormorò ancora. Sarei meno triste se Camille non ripartisse stasera. Di nuovo partire. Se non avesse incontrato quel poliziotto volante, non sarebbe stata costretta a vivere in capo al mondo. E scrivere questo, ne varrebbe la pena?

No.

E forse era arrivato il momento di andare a reimmergersi in una fossa oceanica. E soprattutto, era vietato chiedersi perché.

Perché? si chiese subito Mathilde.

Per farsi del bene. Per rinfrescarsi. Ecco, per rinfrescarsi.

* * *

Adamsberg guidava veloce. Danglard capiva che erano diretti a Montargis ma non sapeva niente di più. E man mano che la strada avanzava il volto del commissario si faceva più teso. E i contrasti di quel viso si accentuavano al punto da divenire quasi surreali. La faccia di Adamsberg era come quelle lampade a intensità variabile. Davvero strana. La cosa che Danglard non capiva era perché Adamsberg si fosse annodato alla bell'e meglio una cravatta nera sulla vecchia camicia bianca. Una cravatta da lutto tutta sghemba. Danglard si interrogò a voce alta.

«Sì,» rispose Adamsberg. «Ho messo questa cravatta. Bella abitudine, trovo, no?»

E questo fu tutto. A parte la mano che ogni tanto si posava un attimo sul suo braccio. Più di due ore dopo aver lasciato Parigi, Adamsberg fermò la macchina in un sentiero del bosco. Lì non c'era più la calura estiva. Danglard lesse su un cartello "Foresta demaniale delle Bertranges" e Adamsberg disse: «Ci siamo,» tirando il freno a mano.

Scese dalla macchina, fece un gran respiro, e si guardò intorno annuendo. Aprì una cartina sul cofano e chiamò con un cenno Castreau, Delille e i sei uomini della camionetta.

«Prendiamo questa direzione,» indicò. «Facciamo questo sentiero, poi questo e quest'altro. Dopo faremo i sentieri della parte sud. Dobbiamo perlustrare tutta la zona intorno a questa baracca forestale.»

Intanto con il dito faceva un piccolo tondo sulla cartina.

«Cerchi, sempre cerchi,» mormorò.

Ripiegò la cartina appallottolandola tutta e la tese a Castreau.

«Faccia uscire i cani,» aggiunse.

Sei pastori tedeschi tenuti al guinzaglio si precipitarono fuori dalla camionetta facendo molto rumore. Danglard, che non amava molto quegli animali, se ne stava un po' in disparte, le braccia conserte, trattenendo i lembi dell'ampia giacca grigia come unica protezione.

«C'è bisogno di tutto questo per la vecchia Clémence?» domandò. «E come faranno, i cani? Lei non ci ha lasciato neanche un pezzo di vestito da fare annusare.»

«Ho quello che serve,» disse Adamsberg tirando fuori un pacchettino dalla camionetta e mettendolo sotto il naso dei cani.

«È carne andata a male,» disse Delille storcendo il naso.

«Puzza di morte,» fece Castreau.

«È vero,» disse Adamsberg.

Fece un piccolo cenno del capo e presero il primo sentiero alla loro destra. I cani, in testa, tiravano i guinzagli ululando. Uno di loro si era mangiato il pezzo di carne.

«Che coglione, quel cane,» disse Castreau.

«Tutto questo non mi piace,» replicò Danglard. «Non mi piace affatto.»

«Immagino,» disse Adamsberg.

Quando ci cammini dentro, il bosco fa rumore. Rumori di rami che si spezzano, rumori di animali che scappano via, rumori di uccelli, rumori di uomini che scivolano sulle foglie, rumori di cani che le fanno volare ovunque.

Adamsberg aveva addosso i vecchi pantaloni neri. Camminava con le mani mezze infilate nella cintura, la cravatta buttata sulla spalla, muto, attento alla minima deviazione dei cani. Passarono tre quarti d'ora prima che due cani lasciassero contemporaneamente il sentiero, svoltando di colpo a sinistra. Lì non c'era più alcun viottolo praticabile. Bisognava passare sotto i rami, girare intorno ai tronchi. Avanzavano lentamente, e i cani tiravano. Un ramo tornò come un boomerang in faccia a Danglard. Gli fece male. Il cane di testa, il migliore di tutti, quello che si chiamava Alarm-Clock e che chiamavano semplicemente Clock, si fermò dopo una sessantina di metri. Girò su se stesso, abbaiò levando la testa, poi guaì e si coricò a terra, la testa dritta, soddisfatto. Adamsberg si era immobilizzato, le dita ora strette sulla cintura. Percorse con lo sguardo il minuscolo spazio dove Clock si era disteso, pochi metri quadri fra querce e betulle. Con la mano toccò un ramo basso che era stato spezzato, qualche mese prima. Era cresciuto il muschio sulla flessura.

Le sue labbra si frammischiarono, come in tutti i momenti in cui era in preda a un'emozione. Danglard l'aveva notato.

«Chiamate tutti gli altri,» disse Adamsberg.

Poi guardò Declerc che portava il sacco del materiale e gli fece cenno che potevano cominciare a lavorare lì. Danglard osservò con apprensione Declerc che apriva il sacco, tirava fuori picconi, vanghe, e li distribuiva.

Da un'ora a questa parte si rifiutava di pensare che cercassero proprio quello. Ma adesso non poteva più negare l'evidenza: cercavano proprio quello.

Un incontro, spero, aveva detto ieri Adamsberg. La sua cravatta nera. Il commissario non rinunciava ad alcun simbolo, per quanto pesante fosse.

Poi le vanghe fecero molto rumore, un rumore spaventoso di ferro che

raschia contro i sassi e che Danglard aveva sentito troppe volte. Il monticello di terra che cresceva pian piano accanto alla buca, anche questo Danglard l'aveva visto troppe volte. Gli uomini sapevano scavare. Andavano veloci, piegando le ginocchia.

Adamsberg, che non distoglieva lo sguardo dalla fossa, trattenne Declerc per il braccio.

«Adesso fate piano. Raschiate piano. Cambiate attrezzi.»

Dovettero allontanare i cani. Facevano troppo rumore.

«I cani si stanno innervosendo,» osservò Castreau.

Adamsberg annuì e continuò a fissare la buca.

Declerc guidava le operazioni. Adesso levava la terra con una cazzuola. Poi di colpo indietreggiò, come se fosse stato aggredito. Si asciugò il naso con una manica.

«Ecco,» disse, «è una mano. Credo. Credo sia una mano.»

Danglard fece uno sforzo smisurato per staccarsi dal tronco d'albero a cui si era appoggiato e avvicinarsi alla fossa. Sì, era una mano. Una mano raccapricciante.

Adesso un uomo scopriva il braccio, un altro la testa, un altro brandelli di stoffa azzurra. Danglard ebbe le vertigini. Indietreggiò, cercando con la mano dietro la schiena il posto dove aveva lasciato il suo caro tronco d'albero, la sua cara quercia. Tastò la corteccia, vi si incollò saldamente, davanti agli occhi l'immagine intravista di un orrendo cadavere, con la pelle nera e molle.

Non sarei mai dovuto venire, pensò chiudendo gli occhi. E non cercò neppure di sapere, in quel momento, di chi potesse essere quel corpo orribile, perché fossero venuti a cercarlo, a che punto fossero e come mai lui non capisse nulla. Tutto quello che sapeva era che l'incontro del commissario era andato a monte. Il cadavere era lì da mesi. Quindi non era Clémence.

Gli uomini lavorarono ancora un'ora in un tanfo che diventava via via più insopportabile. Danglard non si era più mosso di un centimetro dal tronco della sua quercia rassicurante. Teneva la testa alzata. Si vedeva solo un pezzo di cielo non molto grande lassù tra le cime degli alberi, e quell'angolo di bosco era buio. Udì la voce dolce di Adamsberg che diceva:

«Basta. Ci fermiamo. Beviamo qualcosa.»

Gettarono gli attrezzi in un angolo e Declerc tirò fuori dal sacco un litro di cognac.

«Non è cognac pregiato,» spiegò. «Ma ci darà una ripulita. Solo un dito ciascuno.»

«Proibito ma indispensabile,» disse Adamsberg.

Il commissario fece qualche passo per portare un bicchiere di plastica a Danglard. Non disse "Sta bene?" oppure "Non sta bene?" In verità non disse proprio nulla. Sapeva che nel giro di mezz'ora sarebbe più o meno passata, che Danglard avrebbe potuto camminare. Lo sapevano tutti e nessuno gli rompeva le palle. Ognuno era già abbastanza preso con le proprie lotte interiori intorno a quella fossa puzzolente.

I nove uomini si sedettero poco lontano dalla buca, vicino a Danglard che rimaneva in piedi. Il medico girò ancora intorno alla fossa poi tornò a raggiungerli.

«Allora, dottore dei morti,» lo interrogò Castreau, «che cosa ci racconta?»

«Che si tratta di una donna anziana, sessanta, settant'anni... Che è stata uccisa con una ferita alla gola, più di cinque mesi fa. Sarà dura identificarla, ragazzi,» il medico legale diceva spesso "ragazzi" come se facesse lezione. «Gli abiti sono comuni, modesti, non vi saranno di aiuto. E ho la sensazione che non troveremo nessun oggetto personale nella tomba. Non sperate di meglio dal suo dentista. Ha la dentatura in ordine come voi e me, nessuna traccia di interventi, a quanto ho potuto vedere. Ecco cosa racconta, ragazzi. Quindi, per dire chi è, vi ci vorrà un bel po' di tempo.»

«È Clémence Valmont,» disse dolcemente Adamsberg, «domiciliata a Neuilly-sur-Seine, sessantaquattro anni. Gradirei un altro dito di cognac, Declerc. È vero che è scadente, ma va comunque giù.»

«No!» intervenne Danglard più vivacemente di quanto si sarebbe potuto immaginare, ma senza muoversi dal suo albero. «No. Il medico l'ha detto, questa qui è morta da mesi! E Clémence ha lasciato rue des Patriarches viva e vegeta un mese fa. Allora?»

«Ma,» rispose Adamsberg, «ho detto Clémence Valmont domiciliata a Neuilly-sur-Seine. Non domiciliata in rue des Patriarches.»

«Com'è questa storia?» disse Castreau. «Ce ne sono due? Due omonime? Due gemelle?»

Adamsberg scosse il capo, facendo ruotare il cognac sul fondo del bicchiere.

«Ce n'è sempre stata solo una,» disse. «Una Clémence Valmont di Neuilly, assassinata cinque o sei mesi fa. Lei,» disse indicando la fossa con un cenno del mento. «Poi c'era qualcuno che abitava da due mesi a casa di

Mathilde Forestier, in rue des Patriarches, sotto il falso nome di Clémence Valmont. Qualcuno che aveva ucciso Clémence Valmont.»

«Chi era?» domandò Delille.

Adamsberg lanciò uno sguardo a Danglard prima di rispondere, come per scusarsi.

«Era un uomo,» disse. «Era l'uomo dei cerchi.»

* * *

Si erano allontanati dalla fossa per respirare meglio. Due uomini si davano il cambio. Aspettavano la squadra della Scientifica e il commissario di Nevers. Adamsberg si era seduto con Castreau vicino alla camionetta e Danglard era andato a fare due passi.

Camminò per una mezz'ora, lasciando che il sole gli scaldasse la schiena e gli restituisse il vigore che aveva perduto. Allora il topolino pettirosso era stato l'uomo dei cerchi. Allora era stato lui a sgozzare Clémence Valmont, poi Madeleine Châtelain, poi Gérard Pontieux, e infine la moglie. Nella sua testa di vecchio sorcio aveva messo a punto questo congegno diabolico. Prima i cerchi. Tantissimi cerchi. Tutti avevano creduto a un maniaco. Un povero maniaco sfruttato da un omicida. Tutto si era svolto come lui aveva deciso. Era stato arrestato e alla fine aveva confessato la sua mania cerchifera. Proprio come aveva deciso. Quindi era stato prosciolto e tutti erano corsi appresso a Clémence. La colpevole che lui aveva preparato per loro. Una Clémence già morta da mesi, e che avrebbero cercato inutilmente fino ad archiviare il caso. Danglard aggrottò la fronte. Troppe cose erano oscure.

Raggiunse il commissario che sbocconcellava in silenzio un pezzo di pane insieme a Castreau, sempre seduti sul bordo del sentiero. Con la mano Castreau cercava di attirare una merla con qualche briciola.

«Perché,» fece Castreau, «ma perché le femmine degli uccelli sono sempre più scialbe dei maschi? Le femmine sono tutte marroni, beige, robe insignificanti. Come se non gliene fregasse niente. Invece i loro maschi sono rossi, verdi, dorati. Ma perché, Dio santo? È il mondo alla rovescia.»

«A quanto pare,» disse Adamsberg, «i maschi hanno bisogno di tutto questo per piacere. Devono sempre inventare un sacco di trucchi, i maschi. Non so se ci ha fatto caso, Castreau. Sempre un sacco di trucchi. Che fatica!»

La merla volò via.

«La merla» disse Delille «ha già abbastanza da fare con le uova da inventare e da far crescere, no?»

«Come me,» replicò Danglard. «Devo essere una merla. Le mie uova mi danno un sacco di crucci. Soprattutto l'ultimo che mi hanno messo nel nido, il passerotto.»

«Vacci piano,» disse Castreau. «Tu non ti vesti in beige e marrone.»

«Ma porco cane,» rispose Danglard. «Lasciamo perdere queste banalità zoo-antropologiche. Non è certo con gli uccelli che capirai gli uomini. Cosa credi? Gli uccelli sono uccelli, punto e basta. Che ti frega di occuparti di queste cose quando abbiamo un cadavere sul groppone e non capiamo un bel niente? A meno che tu non capisca tutto.»

Danglard si rendeva conto che straparlava e che in altre circostanze avrebbe espresso un punto di vista più sfumato. Ma quella mattina non aveva abbastanza fegato per farlo.

«Dovrà scusarmi per non averla tenuta al corrente di tutto,» disse Adamsberg a Danglard. «Ma fino a stamattina non avevo alcuna ragione per essere sicuro di me. Non volevo trascinarla in intuizioni senza capo né coda che lei avrebbe potuto fare a pezzi con un sano ragionamento. I suoi ragionamenti mi influenzano, Danglard, e non volevo correre il rischio di venire influenzato prima di stamattina. Altrimenti avrei potuto perdere la mia pista.»

«La pista della mela marcia?»

«Soprattutto la pista dei cerchi. Quei cerchi che detestavo. Soprattutto quando Vercors-Laury ha confermato che non si trattava di una mania autentica. Peggio, non era nemmeno una mania. In quei cerchi non c'era nulla di una vera ossessione. Assomigliavano soltanto a un'ossessione, all'idea stereotipata che possiamo farcene. Lei, per esempio, Danglard, aveva detto che l'uomo variava il modo di farli: a volte tracciava il cerchio tutto in una volta, a volte in due pezzi, a volte lo faceva addirittura ovale. Ma crede che un maniaco avrebbe potuto tollerare una simile sciatteria? Un maniaco è uno che regola l'universo al millimetro. Altrimenti è inutile avere una mania. Una mania è fatta per organizzare il mondo, per dominarlo, per possedere l'impossibile, per proteggersene. Quindi dei cerchi così, senza data fissa, senza oggetto fisso, senza luogo fisso, senza forma fissa erano una mania da baraccone. E il cerchio ovale di rue Bertholet, intorno a Delphine Le Nermord, è stato il suo grosso errore.»

«Come sarebbe?» domandò Castreau. «Uh! Ecco il maschio! Ecco il maschio con il suo becco giallo!»

«Il cerchio era ovale perché il marciapiede era stretto. Anche l'ultimo dei maniaci non avrebbe retto una cosa del genere. Sarebbe andato tre vie più in là, punto e basta. Il cerchio era lì perché lì doveva essere, tra le due zone pattugliate dagli agenti, in una via buia dove si poteva uccidere. Il cerchio è stato fatto ovale perché non c'era modo di uccidere Delphine Le Nermord da un'altra parte, su un viale spazioso. Troppi sbirri ovunque, l'avevo detto, Danglard. Doveva mettersi al riparo, uccidere in un posto più sicuro. Quindi, pazienza, il cerchio sarebbe stato più stretto. Una gaffe cruciale per un sedicente maniaco.»

«Quella sera lei ha capito che l'assassino era l'uomo dei cerchi?»

«Ho capito se non altro che c'era qualcosa che non andava nei cerchi. Che erano cerchi fasulli.»

«Allora se l'è giocata bene, Le Nermord. E si è preso gioco anche di me, vero? Il terrore, i singhiozzi, poi la confessione, poi l'innocenza. Tutte balle.»

«Se l'è giocata benissimo. L'ha turbata, Danglard. E persino il giudice istruttore, che è nato diffidente, ha ritenuto impossibile che fosse colpevole. Assassinare la moglie in uno dei propri cerchi? Impensabile. Non restava altro che rilasciarlo e farci portare dove aveva intenzione di portarci. Fino al colpevole che lui aveva preparato per noi, la vecchia Clémence. E non ho fatto niente di più. Mi sono lasciato portare.»

«Il merlo ha trovato un regalino per la merla,» disse Castreau. «È un pezzetto di alluminio.»

«Non t'interessa quello che stiamo dicendo?» domandò Danglard.

«Sì, ma non voglio aver l'aria di ascoltare troppo, mi sentirei un imbecille. Voi non mi avete osservato, ma io avevo comunque riflettuto su questa vicenda. Tutto ciò che ne avevo concluso era che Le Nermord aveva qualcosa di losco. Ma niente di più. Come tutti ho cercato Clémence.»

«Clémence...» disse Adamsberg. «Deve avercene messo di tempo, per trovarla. Aveva bisogno di scovare qualcuno della sua età, dall'aspetto insignificante, e che fosse abbastanza isolato dal mondo perché la sua scomparsa non destasse preoccupazione. La vecchia Valmont di Neuilly era l'ideale, con la sua follia credulona e solitaria degli annunci personali. Sedurla, prometterle la luna, convincerla a vendere tutto e a raggiungerlo con due valigie non deve essere stato molto complicato. Clémence ne ha parlato solo con i vicini. Ma siccome non erano degli amici non si sono preoccupati della sua avventura, e si sono fatti tutti delle gran risate. Il fidanzato, nessuno l'aveva mai visto. La povera vecchia è andata all'appuntamento.»

«Ma dài,» disse Castreau, «ecco un altro merlo che arriva. Cosa spera? La merla lo guarda. Qui scoppia una rissa. Merda. Che vita, accidenti, che vita!»

«L'ha uccisa,» disse Danglard, «ed è venuto a seppellirla qui. Perché qui? Dove siamo?»

Adamsberg tese un braccio stanco verso la sua sinistra.

«Per seppellire qualcuno bisogna conoscere dei posti tranquilli. La baracca laggiù è la casa di campagna di Le Nermord.»

Danglard guardò la baracca. Sì, Le Nermord l'aveva infinocchiato alla grande.

«Dopodiché,» riprese Danglard, «ha preso i vestiti della vecchia Clémence. Facile, aveva le sue due valigie.»

«Continui, Danglard, lascio che finisca lei.»

«Ecco,» disse Castreau, «adesso la merla vola via, ha perso il pezzetto di alluminio. Uno si fa il culo a fare dei regali... No, adesso torna.»

«Si è trasferito in casa di Mathilde,» continuò Danglard. «Quella donna l'aveva seguito. Quella donna lo preoccupava. Doveva tenere d'occhio Mathilde e poi usarla a suo piacimento. L'appartamento libero è stata per lui un'occasione formidabile. In caso di problemi, Mathilde sarebbe stata un testimone ideale: conosceva l'uomo dei cerchi, conosceva Clémence. Credeva alla separazione delle due persone e lui si dava da fare per convincerla. Ma per i denti, come ha fatto?»

«È stato lei a parlarmi del rumore della pipa contro i denti.»

«È vero. Una dentiera, allora. Bastava limare una vecchia dentiera. E gli occhi? Lui li ha azzurri. Lei li aveva scuri. Lenti a contatto? Sì. Lenti a contatto. Il basco. I guanti. Sempre i guanti. La trasformazione doveva comunque richiedere tempo, cura, persino arte. E poi come faceva a uscire di casa vestito da vecchia signora? Qualsiasi vicino avrebbe potuto vederlo. Dove si cambiava?»

«Si cambiava lungo la strada. Usciva di casa uomo e arrivava in rue des Patriarches donna. E viceversa, ovviamente.»

«Allora? Un magazzino abbandonato? Una baracca di un cantiere dove nascondeva i vestiti?»

«Può essere. Bisognerà trovarla. O che ci dica dov'è.»

«Una baracca di cantiere con avanzi di cibo, fondi di bottiglia, un armadio un po' ammuffito? Qualcosa del genere? L'odore? L'odore di mela marcia sui vestiti? E perché i vestiti di Clémence non avevano nessun odore?»

«Erano leggeri. Li portava sotto il completo, e il resto, i guanti, il basco, lo metteva nella cartella. Ma non poteva tenere il completo da uomo sotto i vestiti di Clémence, allora lo lasciava lungo la strada.»

«Un'organizzazione pazzesca.»

«Per alcune persone l'organizzazione è qualcosa di esaltante. Questo è un omicidio sofisticato che ha richiesto mesi di lavoro preparatorio. Lui si è messo a fare i cerchi più di quattro mesi prima del primo omicidio. Un bizantinista del genere non si fa scoraggiare dalla prospettiva di ore di preparazione minuziosa, maniacale. Sono sicuro che si è divertito da pazzi. Per esempio l'idea di servirsi di Gérard Pontieux per farci andare appresso a Clémence. È il genere di perfezione che deve averlo portato al settimo cielo. Come la goccia di sangue lasciata in casa di Clémence, ultimo tocco prima della fuga.»

«Dov'è? Santo Dio, dov'è?»

«In città. Tornerà a casa a pranzo. Non ha premura, è talmente sicuro di sé. Un piano così complicato non poteva fallire. Ma lui non poteva sapere della rivista di moda. La sua Delphie si prendeva delle libertà senza dirglielo.»

«È il maschio piccolo ad avere la meglio,» disse Castreau. «Gli do un po' di pane, ha fatto un buon lavoro.»

Adamsberg alzò la testa. Arrivava la squadra della Scientifica. Conti scendeva dal camion con tutte le sue valigette.

«Vedrai,» disse Danglard salutando Conti, «altro che bigodini, qui! Ma è stato lo stesso uomo a farlo.»

«E adesso lo andiamo a prendere,» disse Adamsberg alzandosi.

* * *

La casa di Augustin-Louis Le Nermord era un casotto di caccia malmesso. Un cranio di cervo era appeso sopra la porta d'ingresso.

«Allegro,» disse Danglard.

«È l'uomo che non è allegro,» disse Adamsberg. «Ama la morte. Così mi ha detto Reyer di Clémence. Ha detto soprattutto che parlava come un uomo.»

«Chissenefrega,» disse Castreau. «Guardate.»

Tutto orgoglioso, mostrava loro la merla che gli si era appollaiata sulla spalla.

«Avete mai visto una cosa del genere? Una merla che si lascia addome-

sticare? E che sceglie proprio me?»

Castreau rideva.

«La chiamerò Briciola,» disse. «Un po' coglione, come nome. Secondo voi rimarrà con me?»

Adamsberg suonò alla porta. Passi in pantofole scivolarono calmi nel corridoio. Le Nermord non aveva alcun timore. Quando aprì, Danglard guardò diversamente i suoi occhi azzurrognoli, la sua pelle bianca con piccole macchie rosse.

«Stavo per mettermi a tavola,» disse Le Nermord. «Che succede?»

«Le è andata storta,» disse Adamsberg. «Capita.»

Gli posò una mano sulla spalla.

«Mi stringe,» disse Le Nermord indietreggiando.

«Voglia seguirci,» disse Castreau. «La dichiaro in arresto, con l'accusa di quadruplice omicidio.»

Con la merla sempre sulla spalla, afferrò i polsi di Le Nermord e gli mise le manette. Prima, all'epoca del commissario precedente, Castreau si vantava di sapere mettere le manette così in fretta che nessuno faceva in tempo ad accorgersene. Questa volta non disse nulla.

Danglard non aveva tolto gli occhi dall'uomo dei cerchi. E gli parve di capire cosa avesse voluto dire Adamsberg con la storia dello stupido cagnone bavoso. Quella storia di crudeltà. Trasudava. In quell'istante l'uomo dei cerchi era diventato spaventoso da guardare. Ben più spaventoso del cadavere nella fossa.

* * *

La sera tutti gli uomini erano tornati a Parigi. L'attività ferveva in commissariato. L'uomo dei cerchi, tenuto su una sedia da Declerc e Margellon, sgranava imprecazioni di morte.

«Lo sente?» domandò Danglard a Adamsberg entrando nel suo ufficio.

«Lo sento,» rispose Adamsberg.

«Vuole tagliarle la gola.»

«Lo so, vecchio mio. Lei dovrebbe chiamare Mathilde Forestier. Vorrà sapere che cosa è successo al topolino pettirosso, è comprensibile.»

Felicissimo, Danglard uscì a telefonare.

«Non è in casa,» disse tornando. «Ho parlato solo con Reyer. Mi irrita, quel Reyer. Sempre piazzato lì da lei. Mathilde è andata ad accompagnare una persona al treno delle nove alla Gare du Nord. Crede che tornerà pre-

sto. Ha aggiunto che non era in forma, che c'erano fremiti nella voce della Regina Mathilde, e che più tardi potremmo passare a bere qualcosa per farla ridere. Ma ridere con cosa?»

Adamsberg fissava Danglard.

«Che ore sono?» domandò.

«Le otto e venti. Perché?»

Adamsberg prese la giacca e uscì di corsa. Danglard fece in tempo a sentire che gli urlava di rileggere il rapporto in sua assenza, e che sarebbe tornato.

In strada, Adamsberg correva in cerca di un taxi.

Riuscì a essere alle nove meno un quarto alla Gare du Nord, Sempre correndo, entrò dalla porta principale accendendosi una sigaretta. Fermò bruscamente Mathilde che usciva.

«Su, Mathilde, presto! È lei che se ne va, vero? Mi dica la verità, Dio santo! Ne sono sicuro! Il binario? Che numero?»

Mathilde lo guardava senza dire niente.

«Quale binario?» gridò Adamsberg.

«Merda!» disse Mathilde. «Vada a farsi fottere, Adamsberg. Se non ci fosse stato lei, probabilmente non se ne andrebbe via in continuazione.»

«Cosa vuole saperne! È fatta così! Il binario, Dio santo!»

Mathilde non voleva rispondere.

«Binario 14,» disse.

Adamsberg la piantò lì. Mancavano sei minuti alle nove secondo il grande orologio dell'atrio. Riprese fiato avvicinandosi al binario 14.

Era lì. Ovviamente. Il corpo stretto in una maglietta e in un paio di fuseaux neri. Faceva come un'ombra. Camille teneva la testa dritta, e guardava non si sa cosa, forse l'intera stazione. Adamsberg ricordò quell'espressione, voler vedere tutto senza necessariamente aspettarsi qualcosa. Stringeva una sigaretta tra le dita.

Poi la gettò lontano. Camille aveva sempre bellissimi gesti. Questo le era riuscito bene. Prese la valigia e s'incamminò lungo il binario. Adamsberg corse, la superò, e si voltò. Camille urtò contro di lui.

«Vieni,» disse lui. «Devi venire. Vieni. Un'ora.»

Camille lo guardava, emozionata esattamente come lui aveva immaginato se l'avesse raggiunta al taxi.

«Ma no,» disse. «Vattene, Jean-Baptiste.»

Camille non era stabile. Adamsberg ricordava che, anche in condizioni normali, Camille dava sempre l'impressione di essere sul punto di volteg-

giare o di ruzzolare. Un po' come sua madre. Come se camminasse in equilibrio su un'asse flessibile sospesa sul vuoto anziché camminare per terra come tutti quanti. Ma in quel caso Camille barcollava davvero.

«Camille, non stai mica per cadere? Dimmi?»

«Ma no.»

Camille posò la valigia, allungò le braccia sopra la testa come per toccare il cielo.

«Guarda, guarda, Jean-Baptiste. In estensione in punta di piedi. Hai visto? Eppure non cado.»

Camille sorrise e lasciò ricadere le braccia con un sospiro.

«Ti amo. Lasciami andare, adesso.»

Lanciò la valigia dallo sportello aperto. Salì i tre gradini e si voltò, sottile, scura, e Adamsberg non voleva che gli restassero solo pochi secondi per guardare quel viso di dio greco e di prostituta egizia.

Camille scosse il capo.

«Lo sai benissimo, Jean-Baptiste. Ti ho amato e, santo cielo, non è una cosa che se ne va soffiandoci sopra. Le mosche sì. Le mosche volano via se ci soffi sopra. Posso confidarti una cosa, Jean-Baptiste: tu non hai proprio niente di una mosca. Santo cielo. Ma non ho abbastanza fegato per amare tipi come te. È troppo difficile. Mi manda fuori di testa. Non si sa mai dove sei, dove porti a zonzo la tua anima. È qualcosa che mi costa e mi inquieta. Quanto alla mia anima, anche lei va troppo a zonzo. Quindi è tutta un'inquietudine generale. Santo cielo, le sai tutte queste cose, Jean-Baptiste.»

Camille sorrise.

Ci fu la chiusura degli sportelli, l'annuncio di allontanarsi dal binario. Ci fu la raccomandazione di non gettare oggetti dai finestrini. Sì, Adamsberg sapeva tutto questo. È un gesto che può ferire o uccidere. Il treno partiva.

Un'ora. Un'ora almeno prima di tirare le cuoia.

Corse dietro al treno e afferrò la maniglia.

«Polizia,» disse al controllore che stava per protestare.

Percorse metà del treno.

La trovò stesa sulla sua cuccetta, appoggiata su un gomito, che non dormiva, non leggeva, non piangeva. Entrò e chiuse la porta dello scompartimento.

«È quello che ho sempre pensato,» disse Camille. «Sei un rompiballe.»

«Voglio stendermi un'ora accanto a te.»

«Ma perché un'ora?»

«Non lo so.»

«Hai ancora questa abitudine? Dici sempre: "Non lo so"?»

«Non ho perso nessuna abitudine. Ti amo, voglio stendermi qui un'ora.»

«No. Poi mi farà andare troppo fuori di testa.»

«Hai ragione. Anche a me.»

Rimasero uno di fronte all'altra per un bel po' di tempo. Il controllore entrò.

«Polizia,» ripeté Adamsberg. «Sto interrogando la signora. Per ora non faccia entrare nessuno. Qual è la prossima fermata?»

«Lille, tra due ore.»

«Grazie,» disse Adamsberg. E gli fece un sorriso, per non essere villano.

Camille si era alzata e guardava il paesaggio scorrere dal finestrino.

«Questo si chiama abuso di potere,» disse Adamsberg. «Mi dispiace.»

«Hai detto un'ora?» chiese Camille, con la fronte incollata al vetro. «Ma tu credi, comunque, che si possa fare diversamente?»

«No, sinceramente, credo di no,» disse Adamsberg.

Camille si appoggiò contro di lui, Adamsberg la strinse come nel sogno in cui il groom aspettava sul letto. Quel che c'era di meglio, in quello scompartimento, era il fatto che non ci fosse il groom. Né Mathilde per strappargliela via.

«Lille però sono due ore,» disse Camille.

«Un'ora per te, e un'ora per me,» fece Adamsberg.

* * *

Qualche minuto prima di Lille, Adamsberg si rivestì nel buio. Poi rivestì Camille, lentamente. In realtà, nessuno dei due era allegro.

«Arrivederci, tesoro,» disse lui. Le accarezzò i capelli, la baciò.

Non volle guardare il treno quando ripartì. Rimase sul binario, con le braccia conserte. Si accorse di aver lasciato la giacca nello scompartimento. Immaginò che Camille l'avesse infilata, che le maniche le arrivassero fino alle dita, che fosse bella, che avesse aperto il finestrino e guardasse il paesaggio nella notte. Ma adesso lui non era più sul treno per sapere alcunché su Camille. Voleva camminare, cercare un albergo davanti alla stazione. Avrebbe rivisto il tesorino. Un'ora. Diciamo almeno un'ora prima di tirare le cuoia.

L'albergatore gli propose una stanza con vista sulla ferrovia. Disse che non gliene fregava niente, che voleva telefonare.

«Danglard? Sono Adamsberg. Ha sempre Le Nermord sotto mano? Non dorme? Benissimo. Gli dica che per il momento non ho intenzione di tirare le cuoia. No. Non la chiamo per questo. È per la rivista di moda. Legga la rivista di moda, gli articoli di Delphine Vitruel. Poi si rilegga i libri del grande bizantinista. Capirà che era lei a scriverglieli. Solo lei. Lui si limitava a raccogliere il materiale. Grazie al suo amante erbivoro, prima o poi Delphine si sarebbe liberata da quella schiavitù, e Le Nermord lo sapeva bene. Alla fine avrebbe avuto il coraggio di parlare. Allora tutti avrebbero saputo che il grande bizantinista non era mai esistito e che quella che pensava e scriveva al posto suo era la moglie. Tutti avrebbero saputo che lui non era nulla, solo un patetico tiranno, una chiavica. Era questo, Danglard, il movente, solo questo. Gli dica che non gli è servito a nulla uccidere Delphine. E che crepi.»

«Perché tanto odio?» domandò Danglard. «Da dove chiama?»

«Sono a Lille. E non sono di buon umore. Per niente di buon umore, vecchio mio. Ma passerà. Ne sono certo, passerà. Vedrà. A domani, Danglard.»

Camille fumava nel corridoio, con le mani impacciate dalle maniche della giacca di Jean-Baptiste. Non voleva vedere il paesaggio. Tra un po' sarebbe uscita dalla Francia. Avrebbe provato a essere calma. Dopo il confine.

Steso al buio sul letto della camera d'albergo, Adamsberg aspettava di addormentarsi, con le mani sotto la nuca. Riaccese la luce, tirò fuori il taccuino dalla tasca posteriore. Quel taccuino, non gli pareva che gli facesse fare grandi progressi. Ma pazienza.

Con una matita scrisse: "Sono a letto a Lille. Ho perso la giacca".

Si fermò, rifletté. Era vero che era a letto a Lille. Poi aggiunse:

"Non dormo. Quindi, coricato a lungo, penso alla mia vita".

FINE